

Duccio Lelli

## GLI INSEGNAMENTI DI ORIENTALISTICA

Quando, con Regio Decreto del 22 dicembre 1859, fu fondato a Firenze l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, nell'organico degli insegnamenti previsti per la sezione di Filosofia e Filologia figuravano due cattedre di materie orientalistiche: Lingua e Letteratura Araba e Sanscrito. Nell'arco di pochi decenni, gli insegnamenti di orientalistica all'Istituto si moltiplicarono; nel 1864 Antelmo Severini iniziò i suoi corsi di Lingue dell'Estremo Oriente (cinese e giapponese) e durante l'anno accademico 1868-69 Carlo Giussani tenne un corso libero di Lingua e Letteratura dello Zend-Avesta, inaugurando lo studio delle antichità iraniche, il cui insegnamento venne riproposto a partire dal 1879 con la Lingua e Letteratura persiana di Italo Pizzi; nel 1869 Felice Finzi cominciò le sue lezioni di Assiriologia, e nel 1871 fu attivato l'insegnamento di Ebraico, materia per la quale esistero contemporaneamente, in un certo momento della storia dell'Istituto, ben quattro cattedre. Nel 1873 fu creata la cattedra di Lingue semitiche comparate, nel 1878 quella di Storia e Geografia dell'Asia orientale; nel 1882, infine, fu istituita la cattedra di Egittologia (la cui prima denominazione fu Antichità Egiziane). Considerato il numero di insegnamenti di lingue orientali presenti nell'Istituto, nel 1887 si propose di organizzarvi una Scuola di lingue orientali moderne – su modello di quella fondata all'Università di Berlino –, il cui scopo doveva esser formare non solo studiosi, ma anche diplomatici, interpreti e mediatori, in ragione dei sempre più frequenti scambi con i paesi asiatici. Il progetto della Scuola, redatto fin nei minimi particolari e approvato dalla Facoltà<sup>1</sup>, prevedeva insegnamenti di arabo volgare, indostano, turco, persiano, giapponese e, nell'eventuale presenza di sufficienti risorse, di amarico. Anche se non fu mai realizzato, tale progetto rimane tuttavia una testimonianza preziosa del primato assoluto dell'Istituto nel panorama degli studi orientali italiani.

Fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 l'orientalismo fiorentino visse il suo momento di massimo splendore, grazie non solo alla presenza dell'Istituto,

---

<sup>1</sup> Cfr. AR, LVIII, 10.

dove erano attivi ben nove insegnamenti orientalistici, ma anche a una serie di organizzazioni e iniziative ad esso collegate: nel settembre 1878 Firenze ospitò il quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti, furono fondate Società e Accademie, fiorirono iniziative editoriali che intendevano raccogliere e divulgare gli studi dei dotti italiani; si arricchirono le collezioni museali dedicate alle antichità egizie e indiane; la Tipografia Orientale lavorava a pieno ritmo. In breve Firenze, divenuta il più prestigioso centro di studi orientali in Italia, riuscì a imporsi anche a livello internazionale, dimostrando di poter collaborare efficacemente con le altre nazioni europee allo studio delle lingue e culture orientali.

A partire dagli anni '90 dell'Ottocento, questo complesso di attività e di studi conobbe un lento ma inesorabile declino. Con il trasferimento a Roma di Angelo De Gubernatis (1891), stimato professore di Sanscrito, instancabile organizzatore di convegni e fondatore di società e riviste, l'Istituto perse una delle sue colonne portanti, e senza dubbio la figura più dinamica e originale che vi avesse fino ad allora insegnato. In pochi anni venne meno il contributo dei grandi maestri che avevano reso celebre l'orientalismo fiorentino: Antelmo Severini fu collocato a riposo nel 1900, l'ebraista David Castelli morì l'anno successivo. Nel 1909-10 venne soppresso l'incarico di Arabo affidato a Fausto Lasinio, che andò in pensione quattro anni più tardi. L'insegnamento dell'Assiriologia s'interruppe nel 1915-16, quando Bruto Teloni ottenne il trasferimento all'Università di Roma. Carlo Puini continuò a insegnare Storia e Geografia dell'Asia orientale fino al 1919-20, ma poi la cattedra, dopo un breve tentativo di ripresa, venne in pratica soppressa. Gli studi di persiano erano già terminati alla fine degli anni '80, con il passaggio di Italo Pizzi a Torino, e anche l'egittologia fiorentina conobbe una sorte analoga, fin da quando nel 1898-1899 erano cessate le Antichità Egiziane di Schiaparelli; Astorre Pellegrini impartì lezioni di Egitologia dal 1901-02 al 1906-07 ma, ad eccezione della meteora dell'insegnamento di Giulio Farina nel 1921-22, la disciplina fu del tutto abbandonata.

È pur vero che alcune cattedre vennero tenute in vita e addirittura rafforzate: dopo qualche momento d'incertezza sulle sorti della cattedra che era stata di De Gubernatis, l'insegnamento del Sanscrito fu sempre stabilmente affidato a Paolo Emilio Pavolini, e quello dell'ebraico conobbe un inaspettato sviluppo: morto Castelli, l'ebraistica all'Istituto fu egregiamente retta da Francesco Scerbo, Salvatore Minocchi e Hirsch Peretz Chajes. Tuttavia, come è stato giustamente sottolineato, «se qualche consolidamento si nota, e se qualche novità veniva introdotta, questi erano nella direzione degli studi sanscriti e di quelli ebraici, cioè, in fondo, di quelli meno 'orientalistici' di tutti, e con la maggior valenza 'occidentale': i primi per la connessione linguistica e storico-religiosa

con gli studi classici, i secondi per la compenetrazione stessa dell'ebraismo con la cultura europea»<sup>2</sup>.

Cercare di rintracciare le cause del fiorire di questi studi e della loro successiva decadenza non è facile: sembra verosimile – e prudente – ammettere che un complesso concorso di fattori fu determinante in tale evoluzione. Innanzitutto, per l'incredibile sviluppo e diffusione degli studi orientali fu essenziale la presenza di grandi maestri, capaci di creare una scuola e formare allievi in grado di mantenere viva la ricerca e trasmettere la scienza alle giovani generazioni: è, per esempio, il caso di Amari, Severini, Puini, Lasinio, Castelli. Come si è cercato di mettere in luce ricostruendo la storia degli insegnamenti e l'avvicinarsi dei professori sulle varie cattedre, sembra esserci un filo diretto che lega l'attività di questi studiosi alle sorti dell'insegnamento delle materie orientali all'Istituto. Non si deve dimenticare, poi, che anche i pionieri dell'orientalismo italiano ebbero a loro volta celebri maestri, spesso incontrati al di là dei confini nazionali, in Francia, e soprattutto in Germania, dove gli studi d'antichistica, di linguistica e filologia, forti di una tradizione più antica e di un'organizzazione perfetta, costituivano un fonte cui attingere a piene mani.

Persone e «cose»: se il magistero di professori eccellenti non basta a dar ragione dello sviluppo dell'orientalismo fiorentino, si ricordi che Firenze possedeva di per sé una vocazione forte agli studi orientali<sup>3</sup>. Ancor prima che i docenti dell'Istituto ne ampliassero il patrimonio librario, era una delle città più ricche di manoscritti e materiali archeologici orientali, provenienti soprattutto dalle collezioni medicee; la Tipografia Orientale ospitata all'Istituto, erede della cinquecentesca Tipografia Medicea Orientale, ebbe un'importanza notevole nella diffusione delle opere degli orientalisti fiorentini e italiani. Tutto ciò costituì il terreno fertile nel quale gli studi orientali a Firenze affondarono le proprie radici. La rapida evoluzione dell'orientalismo fiorentino deve poi essere inquadrata nel clima generale di fervente positivismo che favorì la nascita dell'Istituto e animò la cultura italiana del periodo post-unitario. Solo dopo che l'Italia, unita, ebbe risolto almeno in parte i numerosi conflitti politici e sociali che l'avevano agitata nei decenni precedenti, nella riorganizzazione culturale del paese anche l'orientalismo si costituì come materia autonoma, certo in ritardo rispetto alle altre nazioni europee, ma già in grado di esprimersi ad alti livelli, grazie all'esempio delle gloriose istituzioni universitarie inglesi, francesi e tedesche.

<sup>2</sup> P. Marrassini, *Le discipline orientistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di N. Maraschio, Firenze, Firenze University Press, 2007, p. 160.

<sup>3</sup> Su questa questione *ivi*, pp. 162-164. L'insegnamento di Egiptologia rappresenta un perfetto esempio di come una disciplina insegnata all'Istituto si fosse inserita senza soluzione di continuità all'interno di una tradizione precedente che da secoli legava la dinastia medicea all'Egitto.

Come per la fioritura degli studi orientali era stata fondamentale la presenza di maestri eccezionali, così il loro trasferimento in altre università, il collocamento a riposo o la loro morte ne affievolirono la vitalità. Sarebbe certamente riduttivo spiegare il declino dell'orientalismo fiorentino con il passaggio di De Gubernatis a Roma o la quiescenza di Severini e Lasinio, ma è innegabile che la decadenza di questo complesso di studi fu accelerata dalla mancanza di persone preparate, che con la loro vasta dottrina potessero porsi come punto di riferimento per gli allievi. Senza dubbio, alcune esperienze decisive quali il Congresso Internazionale degli Orientalisti, la fondazione di società, accademie e periodici furono legate alle poliedriche personalità dei primi orientalisti italiani e all'inesauribile energia che essi dedicarono al loro lavoro.

Nel corso del primo ventennio del Novecento, poi, «il numero degli insegnamenti venne progressivamente diminuito in osservanza a precise norme governative che, imponendo una drastica riduzione dell'organico nell'Università fiorentina, favorivano il trasferimento di molti docenti presso l'Ateneo di Roma che veniva adesso potenziato più di ogni altro e si avviava ad avere un ruolo di primaria importanza nel panorama culturale italiano»<sup>4</sup>. È stata anche sottolineata la coincidenza cronologica del declino dell'orientalistica fiorentina con la fine del «positivismo internazionale fiorentino e l'inizio di certe correnti al tempo stesso provinciali e spiritualistiche, che aiuteranno molto la nascita del potente fascismo locale»<sup>5</sup>.

### *Sanscrito*

L'inizio ufficiale dell'insegnamento del Sanscrito a Firenze coincise con la fondazione del Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento: il 22 dicembre 1859 Giuseppe Bardelli fu nominato professore ordinario di Sanscrito nella sezione di Lettere e Filosofia dell'Istituto. È significativo che, proponendosi di dar nuova vita alla tradizione degli studi orientali a Firenze, si decidesse di affiancare una cattedra di Sanscrito alla cattedra di Lingua e Letteratura araba, unico altro insegnamento di orientalistica previsto nel decreto fondativo dell'Istituto. Appena cinquant'anni prima della fondazione dell'Istituto, infatti, lo studio scientifico

---

<sup>4</sup> Cfr. S. Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Gallotta e U. Marazzi, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2001, vol. I t. 1, p. 120. Si ricordi che il dodicesimo Congresso Internazionale degli Orientalisti si tenne nel 1899 a Roma, che già stava sottraendo a Firenze il primato di più prestigioso centro di studi orientali in Italia. Come in occasione del Congresso fiorentino, animatore dell'evento fu il vulcanico Angelo De Gubernatis.

<sup>5</sup> P. Marrassini, *Le discipline orientaliste all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, cit., p. 164.

del sanscrito aveva favorito, nel clima romantico della cultura tedesca, la nascita e lo sviluppo della grammatica comparata delle lingue indoeuropee, e in pochi decenni l'entusiasmo della ricerca aveva nutrito un fiorire continuo di teorie e studi, che costituirono il fondamento critico della nuova scienza<sup>6</sup>.

Anche in Italia, soprattutto grazie ai contatti con la cultura parigina e tedesca, cominciò a diffondersi la conoscenza del sanscrito e della linguistica indoeuropea: testimonianza illustre ne sono le opere dell'abate Gaspare Gorresio, allievo di Eugène Burnouf a Parigi e traduttore del poema epico *Rāmāyaṇa*, di Giovanni Flechia, eminente linguista, professore di Sanscrito a Torino e autore della prima grammatica sanscrita scritta in lingua italiana (Torino, 1856), di Giuseppe Turrini, professore di filologia indoeuropea e docente di Sanscrito a Bologna, di Giacomo Lignana, sanscritista attivo a Napoli. Come era logico, data la necessità di una conoscenza approfondita della lingua antico-indiana per la comparazione indoeuropea, spesso a uno stesso professore era affidato l'insegnamento del sanscrito e della linguistica indoeuropea, che pure ebbe in Italia, in quegli anni, esponenti d'eccezione: un nome su tutti, Graziadio Isaia Ascoli.

Con la scelta di attivare, fin dalla sua nascita, un insegnamento di Sanscrito, l'Istituto si poneva dunque all'avanguardia nel panorama degli studi orientali europei ed italiani. Si noti subito, inoltre, che questo insegnamento fu davvero un *unicum* nella storia delle cattedre d'orientalistica dell'Istituto, espressione di una continuità e vitalità sorprendenti: tranne poco più di anno in cui fu sospeso, l'insegnamento proseguì ininterrottamente fino alla trasformazione dell'Istituto in Università, e al di là delle brevi comparse di Bardelli e Donati fu diretto unicamente da due professori straordinari, Angelo de Gubernatis e Paolo Emilio Pavolini.

Giuseppe Bardelli (1815-1865)<sup>7</sup>, che ebbe l'incarico di inaugurare l'insegnamento di Sanscrito nell'Istituto, era un erudito di vasti interessi; come molti altri orientalisti del suo tempo, non limitò le sue ricerche a un settore specifico, ma dopo aver studiato lettere e filosofia nel Seminario di Castiglion Fiorentino si trasferì a Pisa,

<sup>6</sup> Cfr., ad esempio, A. Morpurgo Davies, *La linguistica dell'Ottocento*, in *Storia della linguistica*, a cura di G.C. Lepsky, III, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 69-92. Si noti che fin dal 1860 era attivo all'Istituto anche un insegnamento di Lingue Indogermaniche, affidato a Fausto Lasinio, già allievo di Giuseppe Bardelli alla Laurenziana.

<sup>7</sup> Giuseppe Bardelli è ancora oggi un personaggio poco conosciuto, e le sue opere sono quasi tutte inedite. Per qualche notizia si vedano A. De Gubernatis, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*. Ouvrage présenté le 1er septembre 1876 au troisième Congrès International des Orientalistes de St-Petersbourg, Ernest Leroux. Librairie de la Société Asiatique (Paris)/Librairie Loescher (Florence, Rome, Turin), 1876, pp. 278-281 e D. Lelli, *Un orientalista dimenticato: Giuseppe Bardelli*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 81, 1, 2015, pp. 298-326. Si è ritenuto utile soffermarsi brevemente sulla biografia di Bardelli perché la sua vita di studioso e maestro è un buon esempio della figura di orientalista di fine Ottocento e testimonianza fra le più antiche della situazione degli studi sanscriti in Italia.

dove si avvicinò agli studi biblici, imparando il greco e l'ebraico (1837-41). Su consiglio del grande egittologo Ippolito Rosellini, che lo persuase della necessità di conoscere la lingua e le antichità egizie per una più approfondita comprensione della Bibbia, intraprese lo studio dell'egittologia, imparando in poco tempo il sistema geroglifico e la lingua copta; nel 1843 Bardelli fu inviato dal governo toscano a Roma, per apprendere il sanscrito sotto la guida del cardinale Mezzofanti<sup>8</sup>; esperienza poco felice, perché dopo appena un anno Bardelli chiese di poter andare a Parigi a seguire i corsi del celebre indologo Eugène Burnouf. Acutamente De Gubernatis notò poi che «le gouvernement toscan, en adhérant à son désir, lui donna l'ordre étrange de suivre en même temps le cours de chinois sous la la discipline de Stan. Julien. Dans ce temps-là, l'idéal de l'orientaliste était représenté par Mezzofanti. Rien d'étonnant qu'un pure indianiste n'ait pu satisfaire les ambitions du gouvernement toscan»<sup>9</sup>.

Negli anni seguenti Bardelli perfezionò i suoi studi a Oxford, Londra, Torino. Tornato in Toscana, nel 1849 fu nominato docente di lingue orientali all'Università di Pisa, ma nel 1851 la cattedra fu abolita; così l'anno successivo dovette accontentarsi del modesto ufficio di coadiutore alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, dove insegnò copto e sanscrito a tre studenti. Uno di questi era Fausto Lasinio, che nel 1859 divenne suo collega all'Istituto in veste di Professore di Lingue indogermaniche.

Le notizie sull'attività di Bardelli nell'Istituto sono scarse: insegnò Sanscrito nell'anno 1860 e poi negli anni accademici 1860-61 e 1861-62, tenendo lezioni di un'ora due volte la settimana, di fronte a un uditorio piuttosto ampio (sono registrati diciannove fra studenti e uditori nel 1860-61, dieci nel 1861-62). Nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sono conservati i manoscritti delle 'letture' che Bardelli fece all'Istituto, ovvero i testi delle conferenze che facevano parte integrante del corso annuale di sanscrito. Vi sono tre memorie lette nell'anno 1860 aventi per argomento «la lingua sanscrita», e 21 «memorie di erudizione e letteratura indiana» lette nell'anno accademico 1861-62. Nelle sue lezioni Bardelli si occupò anche della nascita della grammatica comparata – argomento di eccezionale attualità – del problema della cronologia indiana, dei periodi della letteratura sanscrita e dei grandi monumenti letterari dell'India antica. Fra i suoi allievi merita di essere ricordato Carlo Giussani, già discepolo dell'Ascoli a Milano e futuro insegnante (anche se per un anno soltanto) di Lingua e Letteratura dello Zend-Avesta nell'Istituto stesso.

<sup>8</sup> Il cardinale Giuseppe Gasparo Mezzofanti (1774-1849) fu grande studioso di lingue e rinomato poliglotta: si dice che riuscisse a scrivere e parlare perfettamente trentotto lingue, oltre a conoscerne con minor sicurezza quasi altre quaranta, per un totale di settantotto idiomi.

<sup>9</sup> A. De Gubernatis, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, cit., p. 279.

A seguito della riforma Matteucci, con Regio Decreto dell'8 ottobre 1862 Bardelli fu trasferito all'Università di Pisa, dove mantenne il ruolo di Professore ordinario di Sanscrito fino alla morte (1865). Durante l'anno accademico 1862-63 la cattedra di Sanscrito rimase vacante, fino a quando, nel novembre 1863, Michele Amari, docente di Lingua e Letteratura araba nell'Istituto, orientalista di chiara fama e allora ministro della Pubblica Istruzione del governo Minghetti, nominò il ventitreenne Angelo De Gubernatis professore straordinario di Sanscrito.

Al momento della sua nomina De Gubernatis si trovava a Berlino, dove si era recato, dopo la laurea in Lettere conseguita all'Università di Torino, per studiare il sanscrito, l'avevistico e la linguistica indoeuropea con Albrecht Weber e Franz Bopp. La sorpresa, i timori e le emozioni che quest'improvvisa novità suscitavano nell'animo del giovane studioso, convinto della necessità di prolungare il suo perfezionamento ma al tempo stesso onorato per l'incarico offertogli, sono ricordati in alcune fra le più sincere pagine della sua autobiografia<sup>10</sup>. Il ministro Amari si era tenuto costantemente in contatto con il professor Weber, per esser sempre aggiornato sui progressi del proprio connazionale: proprio le benevole parole che il grande indianista tedesco riservò al promettente allievo dovettero convincere Amari che De Gubernatis era all'altezza del compito e pronto a mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti. Ovviamente la nomina del giovanissimo studente non mancò di suscitare



Angelo De Gubernatis, fotografia di Michele Schemboche.

<sup>10</sup> A. De Gubernatis, *Fibra: pagine di ricordi*, Roma, Forzari e C. Tipografi del Senato, 1900, pp. 190-192.

scandalo negli ambienti accademici italiani, e fu accolta con diffidenza, come De Gubernatis stesso ricorda<sup>11</sup>:

Nel giorno in cui feci ritorno a Torino, la *Gazzetta del Popolo* pubblicò un articolo contro il ministro Amari, biasimandolo per quella nomina intempestiva. Io ne venni avvertito, e scrissi, senza indugio, al ministro, pregandolo di voler mettere al concorso la cattedra di lingue ariane. Quell'articolo, io diceva, poteva far sospettare che si trovasse in Italia alcuno studioso il quale si ritenesse più degno di me d'insegnare il sanscrito e lo zendo; se c'era, si facesse innanzi; noi ci saremmo misurati; vinto, avrei ceduto il campo, per continuare a studiare e meritarmi, alla mia volta, un posto quando si fosse reso vacante. Il ministro Amari mi rispose tosto ch'ei non soleva dar retta ai giornali; avendo egli piena fiducia in me, io dovevo dunque partire senz'altro per Firenze, dove si sperava pure che mi sarei fatto onore.

Arrivato all'Istituto, De Gubernatis impostò il suo insegnamento di Sanscrito in modo molto razionale: programmò tre lezioni la settimana, due delle quali dedicate alla spiegazione dei principi grammaticali del Sanscrito e all'analisi di testi scelti in ordine progressivo di difficoltà, una riservata a conferenze sulla storia della letteratura indiana<sup>12</sup>. Fin dalle prime lezioni, il giovane professore riscosse un successo di pubblico eccezionale: i testi delle sue conferenze vennero recensiti su importanti riviste letterarie, pubblicati su quotidiani e in estratti<sup>13</sup>. Il plauso ricevuto aprì a De Gubernatis le porte dei salotti fiorentini, dove la vita mondana della città s'intrecciava con un vivace scambio di idee culturali e politiche; egli ebbe così modo di frequentare importanti personalità dell'epoca, fra cui Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo e Francesco Dall'Ongaro.

Dopo poco più di un anno d'insegnamento, nel febbraio 1865 De Gubernatis si dimise dalla cattedra di Sanscrito per ragioni politiche. Il motivo di quello che De Gubernatis stesso chiamò poi il suo «gran rifiuto», ovvero la rinuncia all'invi-

<sup>11</sup> *Ivi*.

<sup>12</sup> All'insegnamento della grammatica era destinata la prima parte dell'anno accademico, fino a gennaio. Dopodiché era prevista la lettura di testi epici, novellistici e lirici; alla fine dell'anno De Gubernatis progettava di avviare gli studenti alla lettura del *Rigveda* – la più antica raccolta di inni sacri dell'India – attraverso scelte antologiche (per esempio, nell'anno 1863-64 affrontò gli inni dedicati all'Aurora). Per dare un'idea dell'ampiezza delle tematiche affrontate nelle conferenze di letteratura, si trascrive l'elenco delle dieci lezioni tenute nell'anno 1863-64: «della mitologia Vedica in sé stessa ed in comparazione con alcuni miti Ellenici e Latini; del *Mabābhārata*; del *Rāmāyaṇa*; di alcuni altri poemi minori indiani; del *Pañcatantra*; della Giurisprudenza e della morale indiana; della Filosofia indiana; della poesia drammatica indiana; della poesia erotica indiana; conclusione».

<sup>13</sup> Questi i titoli di tre opuscoli contenenti il testo delle prime tre lezioni: *Cenni sul sanscrito* (Firenze 1863); *Le novelle indiane del Panciatantra e il Discorso degli animali del Firenzuola* (*ivi* 1864); *I primi venti inni del Rigveda annotati e tradotti* (*ivi* 1865).

diabile posizione accademica raggiunta in così giovane età e alla prospettiva di ottenere l'ordinariato nel novembre di quello stesso anno, come promesso da Amari, fu l'incontro con l'anarchico rivoluzionario Michail Bakunin avvenuto per la prima volta a Firenze la sera del 31 gennaio 1865. De Gubernatis lo rievoca in *Fibra* con i toni biblici di una vera e propria folgorazione:

Entrando quella sera in casa Pulszky, vidi, in un salotto, dieci o dodici persone attente, sospese alla parola di un grigio personaggio da leggenda; una figura tra quella di Gambrinus e quella di Falstaff; una specie di orco gigantesco, innanzi al quale Francesco Pulszky avea fatto portare una enorme coppa di thé, visto che le piccole tazze egli le vuotava, l'una dopo l'altra, in un sorso [...]. Egli era un bel parlatore; avea fatto i suoi studi nelle Università tedesche; conosceva profondamente le dottrine di Hegel e di Schelling, di Fichte e di Schopenhauer; e ne discorreva con una facilità, abbondanza e sicurezza meravigliose, come chi sa bene le cose e le può giudicare dall'alto. Aveva piccoli occhi di scoiattolo, ma essi guardavano in modo penetrante; la parola gli spumeggiava infuocata sulle labbra, ora soave, ora tonante, facilmente concitata ed impetuosa. Attratto dal fascino di quella testa leonina, da quella dottrina così larga e che abbracciava tanto mondo, io mi fermai diritto in piedi, a capo della tavola, in faccia a lui, che, da quel punto, mi fissò come il basilisco, e non mi lasciò più.

Già dal tempo del suo soggiorno di studio a Berlino, De Gubernatis aveva avuto occasione di conoscere e frequentare un gruppo di studenti russi fuggiti dall'Università di Pietroburgo in seguito ai moti del 1863. Ricorda che le loro parole avevano versato «sopra le nostre teste infiammabili tutta un'onda di fuoco» e che i russi lo avevano affascinato con il loro spirito rivoluzionario, gli atteggiamenti anticonvenzionali e la libertà delle relazioni sociali. Appena due anni dopo, la stessa «onda di fuoco», ravvivata da Bakunin, convinse De Gubernatis ad aderire alla società segreta del celebre anarchico.

Lo stipendio governativo gli parve allora inconciliabile con i suoi ideali e le dimissioni dalla cattedra di Sanscrito inevitabili per una «questione di coscienza», una «necessità morale». Stando sempre a quanto narra De Gubernatis, egli seppe conquistarsi in poco tempo la stima e la fiducia di Bakunin:

Per una quindicina di giorni, l'Olimpo rivoluzionario mi concesse i supremi onori. Michele Bakúnin mi rappresentava ai fratelli come il più grande tra i cittadini italiani, quasi uomo predestinato; egli collocò pertanto, imitato da altri fratelli, nel suo albo, il mio ritratto tra quelli di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> A. De Gubernatis, *Fibra*, cit. p. 227.



Michail Bakunin, SSZ.

Ill. mo Sig. Presidente,  
 Sento mio debito partecipare alla S. V. Ill. ma come col  
 giorno 1.º di febbrajo io mandava a Torino le mie formali  
 dimissioni da professore in questo Regio Istituto, per non  
 poter più conciliare i miei principii politici, la mia  
 azione politica con lo stipendio governativo. Era per me  
 questione di coscienza, era una necessità morale; vi ob-  
 bedii dopo una lunga lotta interiore fra il mio  
 dovere e la mia ragione egoistica.  
 Gradisca, Ill. mo Sig. Presidente, i sensi della  
 più sincera devozione con i quali si congeda  
 Da Lei  
 Il devotissimo ed obbligatissimo  
 Angelo De Gubernatis  
 Firenze, 8 febbrajo 1868

De Gubernatis annuncia le sue dimissioni, BU.

In realtà è lecito supporre nel racconto di De Gubernatis un eccesso di entusiasmo autocelebrativo, almeno se si dà credito al giudizio sul giovane professore che Bakunin avrebbe espresso in una lettera del 1867, riportata nel breve profilo dedicato a De Gubernatis da Benedetto Croce:

C'est une assez pauvre tête, il est vrai, dénuée de discernement et de critique, désorientée quelque peu par la fausse position que lui a fait prendre entre tous les

partis son enthousiasme ardent, impuissant, vaniteux et inquiet; mais, après tout, c'est un honnête garçon, incapable de mentir sciemment et contourner les faits<sup>15</sup>.

L'adesione di De Gubernatis alla società bakuniana fu comunque brevissima, come breve fu la vita della società stessa a Firenze; egli non ebbe tempo di ricoprire incarichi di rilievo, e le sue iniziative personali – l'organizzazione di un corso popolare gratuito di storia fiorentina, le stesse clamorose dimissioni dall'Istituto – dovettero attirare più pubblicità di quanto Bakunin gradisse. L'ambiente fiorentino, poi, si era rivelato poco adatto all'organizzazione di attività sovversive, cosicché dopo appena due mesi l'anarchico russo lasciò Firenze alla volta di Napoli. Nella sua autobiografia De Gubernatis assume il ruolo di castigatore e difensore dei principi autentici della società, rinfacciandole molti errori e colpe e accusando i confratelli di esser solo «generali avidi di comando» e non soldati impegnati a combattere per una giusta causa, di non vedere «il principio di alcuna opera redentrice, ma soltanto il disfaccimento di ogni virtù civile». Racconta di aver quindi rivendicato la propria libertà di azione alla luce del sole e che «dopo quel fiero discorso, la Società del Bakunin, come per un incanto, si sciolse».

L'esperienza anarchica del giovane professore durò dunque pochi mesi, e «ricordando l'episodio dopo molti anni, il De Gubernatis prenderà le distanze dal fervore dell'adesione di allora. In effetti in quegli anni all'attrazione esercitata dai primi gruppi anarchici e protosocialisti su molti intellettuali non corrisponde, se non in alcuni casi, un'altrettanto forte consapevolezza politica e ideologica delle implicazioni che tale tipo di adesione comportava; il che, per un verso, derivava dalla stessa fumosità ideologica e programmatica propria di molte di quelle organizzazioni o, più spesso, sette, e, per altro verso, dalla facile attribuzione alle nuove dottrine di quei caratteri genericamente umanitari, pacifisti, egualitari, che furono tipici dell'orientamento 'progressista' di molta cultura dell'epoca»<sup>16</sup>.

Ciò che importa sottolineare in riferimento alla storia dell'Istituto è che con le dimissioni di De Gubernatis la cattedra di Sanscrito rimase ufficialmente vacante negli anni accademici 1865-66 e 1866-67; in realtà, però, egli non interruppe mai

---

<sup>15</sup> B. Croce, *Angelo De Gubernatis*, in *La letteratura della nuova Italia*, V, Bari, Laterza, 1938 (1974, p. 367). Croce descrive così De Gubernatis: «Era [...] una onesta e gentile persona, di buone intenzioni, con certa tendenza a compiacersi di sé medesimo e una certa superficialità, ma tuttavia fornito di molte conoscenze in varia letteratura e facile maneggiatore della penna nella prosa e nel verso» (*ivi*, p. 365).

<sup>16</sup> L. Strappini, «De Gubernatis, Angelo», in DBI, volume 36. Similmente D. Manca, *Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913)*, edizione critica a cura di D. Manca, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2005, pp. XLIV-XLV. La conseguenza più durevole dell'esperienza anarchica di De Gubernatis fu il suo matrimonio con la cugina di Bakunin, Sofia Bezobrazova.

l'insegnamento, poiché riuscì sempre a trovare spazi alternativi dove continuare a divulgare la sua dottrina. In una lettera del 9 febbraio 1865 indirizzata al Presidente della sezione, dopo aver chiarito le motivazioni che lo avevano indotto alle dimissioni, De Gubernatis aggiunse:

Quanto a' giovani i quali frequentavano il mio corso di lingua li ho pregati a voler continuare a venire presso di me, che in via famigliare sarò lieto di proseguire ad istruirli, per quanto il tempo ch'io dovrò spendere a procacciarmi qualche mezzo di sussistenza me lo concederà<sup>17</sup>.

Tali lezioni private non dovevano però bastare a soddisfare l'ambizione di De Gubernatis, che mirava a coinvolgere un pubblico ben più ampio. Così, nel gennaio 1866, egli chiese e ottenne di poter tenere all'Istituto una serie di pubbliche letture sul *Rigveda*:

Nel desiderio di contribuire, secondo le mie deboli forze, a diffondere la notizia dell'antichissima vita Indiana, la quale assunse tanta importanza nella storia de' popoli Indo-Europei, ho deliberato di fare, col prossimo anno, un corso di letture sopra il Rigveda e, non sapendo ove si possa altrove più onorevolmente che in questo Istituto di studj superiori prego la gentilezza del signor Soprintendente a volermi, per l'oggetto sopra designato, concedere in un giorno della settimana la facoltà di leggere nella Sala del Buonumore<sup>18</sup>.

Dal 18 gennaio, giorno della prolusione, il corso di letture proseguì fino al 5 aprile, ottenendo un successo incredibile: vi intervennero complessivamente centocinquantesette uditori.

Nel maggio 1867, De Gubernatis tornò a valersi dei locali dell'Istituto per un altro corso di letture, aventi per tema l'epopea indiana<sup>19</sup>. Questa nuova iniziativa, favorevolmente accolta dai professori della sezione e dalla Soprintendenza, fu la premessa al suo rientro ufficiale fra il personale insegnante dell'Istituto. Michele Amari, ancor prima che il ciclo di conferenze avesse inizio, «credendo di

<sup>17</sup> AR, X, 10.

<sup>18</sup> AR, XI, 15. Il programma delle conferenze, nella sua versione definitiva, risulta essere il seguente: «Prolusione; il linguaggio; la metrica; gli dei; i miti; la natura; la famiglia; riti domestici; la società; riti sacrificali; cognizioni scientifiche; la filosofia; cronologia, geografia e storia; valore poetico degli inni; conclusione».

<sup>19</sup> Questo il programma delle conferenze: 1) Epopea Vedica (I. Il primo e il secondo maṇḍala del Rigveda; II. Il terzo ed il quarto maṇḍala del Rigveda; III. Il quinto ed il sesto maṇḍala del Rigveda; IV. Il settimo ed ottavo maṇḍala del Rigveda; V. Il nono ed il decimo maṇḍala del Rigveda) 2) Epopea brāhmanica (I. La leggenda epica nei brāhmaṇa; II. Il Mahābhārata; III. Il Rāmāyaṇa; IV. I Purāṇa; V. I poemi minori Indiani; VI. Relazioni dell'epopea con la drammatica Indiana).

interpretare anche il sentimento degli altri Professori della Sezione dell'Istituto» volle far sapere che si doleva del fatto che De Gubernatis nel 1865 si fosse allontanato dall'Istituto, e desiderava «che le lezioni libere da lui tenute l'anno precedente, e che ora vanno a ricominciare, inaugurino il suo ritorno fra i Professori dell'Istituto»<sup>20</sup>. Nel documento col quale approvava la richiesta di De Gubernatis, anche il Ministero espresse l'intenzione di richiamarlo al suo antico ufficio di professore straordinario di Sanscrito nel successivo anno accademico: così avvenne. Appena tornato in cattedra, nell'agosto 1868, con una lettera strepitosa indirizzata al Ministro della Pubblica Istruzione e al Presidente del Consiglio Superiore, De Gubernatis chiese di essere nominato Professore Ordinario<sup>21</sup>:

Il sottoscritto, professore straordinario di sanscrito nell'Istituto di Studii Superiori, fa rispettosa istanza per esser nominato professore ordinario.

Due ragioni gli danno coraggio ad una tale domanda.

1° La insufficienza dello stipendio, che, per le imposte, si riduce ad annue lire 1850, per uno il quale abbia famiglia e si occupi unicamente, come fa il sottoscritto, del suo ufficio e de' suoi studii, i quali domandano pure una spesa annua in libri che, per lo meno, porta via una decima parte ancora del tenuissimo stipendio.

2° La fiducia nella quale, dopo più anni di insegnamento e numerose pubblicazioni fatte, che ottennero l'approvazione de' più illustri orientalisti stranieri, il sottoscritto si trova di aver meritato il grado di professore ordinario.

Al Governo deve certo premere che i professori si mostrino zelanti de' loro doveri; ma lo zelo domanda un animo pacato e libero dalle molestie che le ristrettezze economiche portano inevitabilmente con sé stesse, anche essendo avvezzi a sopportare le avversità, – quando si ha famiglia. Io prego quindi caldamente il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione perché, se la mia domanda gli sembri equa, voglia, udito il parere del Consiglio Accademico, e presa notizia a codesto Ministero de' miei lavori, appagare il mio desiderio vivissimo di uscire da una posizione la quale oramai m'imbarazza economicamente e moralmente; economicamente, perché la cattedra alla quale do tutto me stesso, non mi dà abbastanza da vivere, e moralmente, perché omai sento vergogna d'esser tenuto ancora a prova come straordinario. Io so bene che innanzi alla scienza sarò sempre uno studente a prova ed anzi un ignorantissimo studente; ma, poiché sulle cattedre si domanda una scienza sufficiente, relativamente a quella di chi viene ad imparare, a questa sufficienza, senza eccessiva immodestia, parmi di essere pervenuto.

Spero poi che non saranno nel caso mio sollevate difficoltà di forma, per la posizione anormale in cui si trova l'Istituto Superiore rispetto agli altri Istituti Universitarii. Il Ministero, trattandosi di compiere un'opera che parmi di giustizia, saprà agevolmente

<sup>20</sup> AR, XII, 39.

<sup>21</sup> AR, XVI, 200bis.

trovare quelle vie, per le quali, volendo, è solito ad appianare cosiffatte difficoltà. Io poi, dal canto mio, mi permetto osservare come il mio predecessore Bardelli, nella cattedra di Sanscrito, era già titolare; si tratterebbe quindi soltanto volendo confermarmi alla cattedra di sanscrito di conferire a me quel grado che non s'era negato al Bardelli. Ove poi si notasse che il sanscrito non entra fra gli insegnamenti universitarii di frequentazione obbligatoria, io soggiugnerei che molto più volentieri della cattedra di sanscrito occuperei quella di lingue e letterature comparate alla quale l'indole del mio ingegno mi rende più adatto.

La lettera è interessante per almeno due motivi: oltre a essere una testimonianza dell'alta opinione di sé che De Gubernatis certo non nascondeva, rivela come in lui si fosse già formata la consapevolezza che i suoi molteplici interessi avrebbero trovato più idonea espressione nell'insegnamento delle lingue e letterature comparate<sup>22</sup>.

Confermato per il momento professore straordinario, De Gubernatis fu nominato ordinario il 16 febbraio 1869. La sua attività di insegnante proseguì regolarmente, sempre sostenuta da una passione e da un dinamismo sorprendenti. Così, nell'anno 1869-70, affiancò ai corsi ordinari di sanscrito tre corsi straordinari aventi per oggetto, nell'ordine, la concezione della donna indiana, la rappresentazione dell'inferno indiano e gli usi funebri indoeuropei, mentre nel dicembre 1873 inaugurò un corso pubblico di mitologia indiana. Intenzionato a rendere l'Istituto un luogo privilegiato per lo studio dell'Indologia, nel 1869 donò alla biblioteca della sezione – sprovvista di testi relativi all'India e studi affini – alcuni fra i suoi «libri più elementari, tanto perché si cominci a formare un nucleo, attorno al quale arrivino altri libri di simil genere»<sup>23</sup>.

Con il 1876 la storia di tutte le cattedre di orientalistica giunse a una svolta decisiva, che proiettò Firenze, e l'Istituto stesso, in uno scenario internazionale di grande prestigio; ancora una volta De Gubernatis fu il protagonista indiscusso di questo eccezionale capitolo della storia dell'Istituto. Nel febbraio 1876

<sup>22</sup> L'interesse crescente di De Gubernatis per l'antropologia, la mitologia e lo studio comparato delle letterature e delle tradizioni popolari, ispirato in prima istanza dai lavori del grande studioso tedesco Max Müller, è testimoniato dai titoli delle opere pubblicate fra gli anni '60 e '70: si vedano, ad esempio, *Storia comparata degli usi nuziali indo-europei* (Milano, Treves, 1869), *Novelline di S. Stefano* (Torino, A. F. Negro, 1869), *Zoological Mythology or the Legends of Animals* (2 voll., Londra, Trübner & Co., 1871), *Storia popolare degli usi funebri indo-europei* (Milano, Treves, 1873), *Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli indo-europei* (ivi, 1878), *Storia comparata degli usi funebri in Italia e presso gli altri popoli indo-europei* (ivi, 1878).

<sup>23</sup> AR, XVII, 39. Ai libri di argomento indologico De Gubernatis aggiunse anche «qualche altro libro non filologico, ma non inutile forse agli studenti dell'Istituto, in servizio de' quali soltanto faccio il presente dono tenuissimo». La lista dei testi è acclusa alla lettera di presentazione del dono: vi figurano opere di linguistica greca e latina, antico iranico, armeno, cinese, mongolico, egittologia e linguistica generale.

venne trasmessa ai professori dell'Istituto una circolare con l'invito a partecipare al Terzo Congresso Internazionale degli Orientalisti, che si sarebbe svolto in settembre a San Pietroburgo. Il governo italiano delegò a rappresentarlo i professori De Gubernatis, Lignana e Severini, ma soltanto De Gubernatis poté intraprendere il viaggio. In vista della sua partecipazione al Congresso, De Gubernatis fu incaricato dal Ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino di redigere una relazione sopra la storia e lo stato degli studi orientali in Italia, e per assolvere al suo compito chiese il permesso di assentarsi da Firenze per tutto il mese di maggio, dovendo «fare una escursione in tutte le nostre principali biblioteche, per anettere alla relazione una statistica de' libri e manoscritti orientali italiani»<sup>24</sup>. La scelta dei delegati italiani e l'incarico dato a De Gubernatis sono prove decisive di come ormai, anche negli ambienti ministeriali, si guardasse a Firenze e all'Istituto come al centro più importante in Italia nel settore degli studi orientali. De Gubernatis, da parte sua, era ben consapevole del valore dell'occasione che gli si presentava: «questo incarico [*scil.* l'incarico di redigere la relazione] ufficiale mi mette in condizione di far valere com'era mio desiderio, con un libro, il valore de' nostri studii orientali e de' nostri studiosi, e mi permetterà di rendere a quanto s'è fatto e si fa nel nostro Istituto a pro' degli Studii Orientali il debito omaggio»<sup>25</sup>.

I risultati della ricerca condotta da De Gubernatis furono pubblicati in un volume scritto in francese, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, che fu poi presentato ai dotti orientalisti riuniti a Pietroburgo. Ai colleghi, accorsi da ogni parte del mondo, De Gubernatis spiegò come l'Istituto fiorentino fosse divenuto il luogo più idoneo per coltivare gli studi orientali in Italia: descrisse l'ampliamento dell'antica Tipografia Orientale Medicea, reso possibile dall'acquisizione di nuovi tipi cinesi e indiani, annunciò l'acquisto di una raccolta di manoscritti indiani fatta dall'Istituto, e distribuì i primi numeri del «Bollettino italiano per gli Studii Orientali», rivista che egli stesso aveva fondato e dirigeva insieme ai professori Castelli, Lasinio, Puini e Severini. Questi interventi premurosi di De Gubernatis, la collaborazione intelligente dell'ambasciatore d'Italia a San Pietroburgo, che aprì le sale dell'Ambasciata a un ricevimento in onore degli orientalisti, insieme con le istruzioni che il Ministro Coppino aveva dato al delegato, ovvero di accettare in nome del governo italiano l'onore di ospitare il successivo Congresso degli orientalisti, valsero ad attirare verso l'Italia le simpatie dei dotti orientalisti

<sup>24</sup> AR, XXXIII, 48.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

che, nell'ultimo giorno del Congresso, deliberarono di proclamare Firenze sede del quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti, che avrebbe avuto luogo nel settembre 1878.

Con la partecipazione al Congresso di San Pietroburgo l'Italia si era affacciata sulla scena internazionale conquistandosi immediatamente un posto di tutto rispetto: la scelta di Firenze quale sede della successiva riunione degli orientalisti confermò il ruolo primario dell'Istituto di Studi Superiori nel panorama degli studi orientali e incoraggiò i professori ad alimentare il respiro internazionale della loro ricerca. Non sorprende, quindi, che il vulcanico De Gubernatis accettasse l'invito del professor Max Müller a tenere tre conferenze di letteratura italiana all'Università di Oxford presso la Taylor Institution nel maggio 1878. Assentandosi da Firenze ad anno accademico già concluso, così che il suo insegnamento di Sanscrito non avesse a patire alcun danno, approfittò dell'occasione per incontrare nel viaggio di andata (attraverso Germania e Belgio) e ritorno (attraverso la Francia) quanti più orientalisti possibile, per invitarli al Congresso di Firenze.

Mentre l'Istituto viveva il suo momento di gloria, accoglieva gli orientalisti accorsi al Quarto Congresso Internazionale e vedeva crescere enormemente il suo prestigio in Italia e all'estero, l'insegnamento di Sanscrito continuava con regolarità. Fra gli allievi che frequentarono il corso all'inizio degli anni '80, si distinse per le sue eccezionali capacità ed erudizione Girolamo Donati, perugino, già laureato in giurisprudenza, che si era iscritto al corso di Lettere nel 1881, riuscendo a laurearsi velocemente a pieni voti e con lode nel 1883, con una tesi in Sanscrito dal titolo *Maestri e scolari nell'India brāhmanica*<sup>26</sup>. Donati era poi rimasto all'Istituto per compiere l'anno di perfezionamento. Così, quando nel gennaio 1885 De Gubernatis ottenne il permesso di recarsi due mesi in Ungheria per motivi di studio e di affari, decise di interpellare Donati per domandargli se avrebbe acconsentito a sostituirlo nell'insegnamento del Sanscrito per il corso inferiore. Donati, che si trovava allora a Perugia, accettò di sostituire De Gubernatis insegnando all'Istituto a sue spese, unicamente per acquistarsi un titolo come indianista: far parte del corpo insegnante dell'Istituto era un onore carico di prestigio a tal punto da far passare in secondo piano ogni considerazione economica. Donati, dal canto suo, dimostrò di possedere non solo un'ottima preparazione, ma anche notevoli capacità didattiche, perché De Gubernatis,

---

<sup>26</sup> La tesi di laurea di Donati, presentata come titolo per l'abilitazione alla libera docenza in Sanscrito, fu in seguito stampata nelle Memorie dell'Istituto (Firenze, succ. Le Monnier, 1888).

tornato di nuovo a Firenze ed esaminati i suoi allievi, notò lodevoli progressi nella loro conoscenza del sanscrito, e rilasciò a Donati un attestato di merito. Incoraggiato dall'apprezzamento del maestro, nell'aprile 1885 Donati fece istanza per ottenere la libera docenza in Sanscrito, che gli venne concessa nel dicembre dello stesso anno<sup>27</sup> e che ebbe ben presto l'occasione di esercitare: De Gubernatis, infatti, dall'agosto 1885 all'aprile 1886 intraprese un viaggio in India, e il corso di Sanscrito all'Istituto fu affidato a Donati, che anche dopo il rientro di De Gubernatis continuò a fare lezione agli allievi del corso inferiore, conservando il titolo di libero docente fino alla morte (1902).

Con Regio Decreto del 26 maggio 1891, De Gubernatis ottenne di essere trasferito all'Università di Roma mantenendo il grado e lo stipendio di cui era già provvisto: nominato professore emerito dell'Istituto, dal primo ottobre 1891 tenne la cattedra di Letteratura italiana a Roma, ricoprendo anche l'incarico di Sanscrito, fino al 1908.

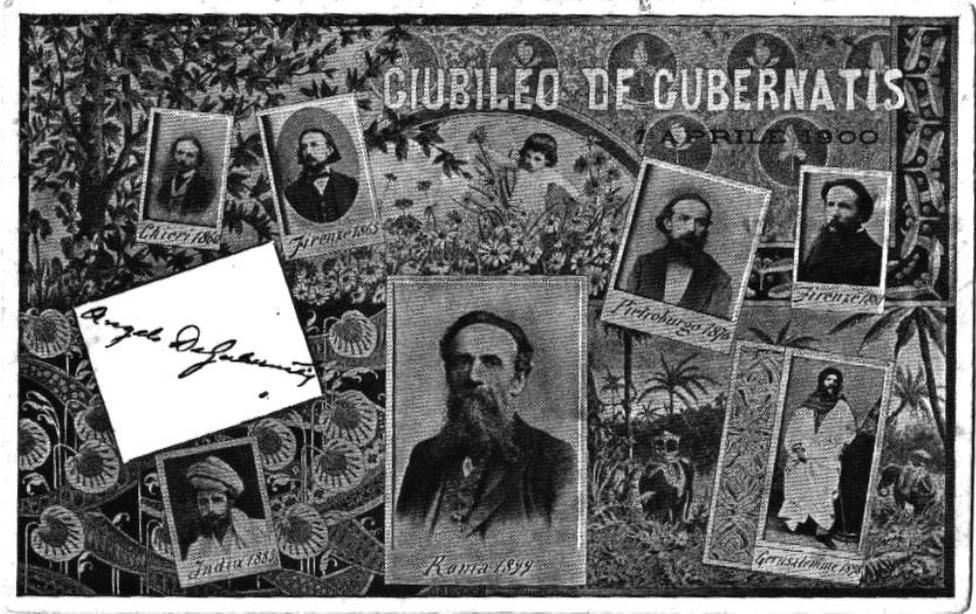
Con il trasferimento di De Gubernatis a Roma la cattedra di Sanscrito rimase orfana del suo più grande animatore; le sorti dell'insegnamento apparvero subito incerte, tanto più che sia fra i professori dell'Istituto sia fra quelli di altri atenei era altissima l'aspirazione a rivestire un ruolo così prestigioso, per ottenere il quale si scatenò una competizione agguerrita. Poteva invero sembrare naturale che la scelta cadesse su Donati, ma le sempre più assillanti ristrettezze economiche suggerivano ai dirigenti una certa prudenza nella nomina di professori titolari.

Ancor prima del trasferimento di De Gubernatis a Roma, Francesco Lorenzo Pullè, già allievo dell'Istituto e professore di Sanscrito a Padova, aveva inviato una lettera al Ministro della Pubblica Istruzione per domandare di essere trasferito a Firenze, motivando la sua richiesta con l'opportunità, per il successo dei suoi studi, di lavorare vicino alla Biblioteca Nazionale e al Museo Indiano<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> La commissione che esaminò i titoli presentati da Donati era presieduta da Lasinio e composta da De Gubernatis, Castelli e Puini: il verbale dei lavori della commissione (AR, LIII, 37) è in sostanza un elogio appassionato di Donati e delle sue qualità di studioso. Fra l'altro, i commissari sottolinearono come Donati avesse competenze estese al di là dell'ambito strettamente indiano, avendo studiato, ad esempio, anche tibetano con Puini, e quale tenacia avesse dimostrato nel dedicarsi alla lettura di alcuni astrusi manoscritti indiani posseduti dall'Istituto.

<sup>28</sup> AR, LXVIII, 48: «Eccellenza, sapendo che la cattedra di sanscrito [lingue ariane] nell'Istituto Superiore di Studi Pratici e di Perfezionamento di Firenze, è per farsi vacante col trasferimento del prof. A. De Gubernatis a quella di Roma, domando a V. E. di essere trasferito – compiuto che sia il primo fatto – a mia volta a Firenze; e La prego di interpellare in proposito la Facoltà fiorentina. Solo la ragione scientifica che mi muove a chieder ciò, varrà a farmi perdonare l'aspirazione, forse troppo alta, di rientrare insegnante in quella scuola ove sedei discepolo reverente di Maestri che ancora vi sono presenti; e sola può farmi perdonare l'abbandono della facoltà pisana che già mi accolse e mi trattò, nel breve soggiorno, così come io



Cartolina postale emessa per il giubileo dell'attività di De Gubernatis (1900).

D'altra parte Donati, libero docente di Sanscrito nell'Istituto da quattro anni e conservatore del Museo Indiano, già valido supplente di De Gubernatis, nel novembre 1891 fece domanda perché gli venisse affidato l'incarico dell'insegnamento di Sanscrito per l'anno accademico 1891-92, o comunque fino a quando

---

non avrei mai potuto sperare. Ma come V. E. sa, da un decennio attendendo io alla illustrazione delle letterature neo-sanscritiche e in particolare della letteratura buddhisto-giainica, si vennero raccogliendo per mie sollecitazioni nella biblioteca Nazionale – per la diligenza del suo Prefetto e coll'opera del De Gubernatis nell'India – importanti collezioni di libri indigeni e soprattutto di manoscritti. [...] La stampa che s'inizia del *Catalogo dei MSS. indiani* della Nazionale; quella dei *Novellieri giainici*, troncata a mezzo per la impossibilità di condurla di lontano in causa delle difficoltà tipografiche; e infine la *Storia della letteratura giainica* ne' suoi rapporti colla lett. brahmanica e buddhistica, questa pure iniziata, chieggono per necessità la mia presenza assidua sul luogo, che è Firenze. Il Museo Indiano poi, arricchito che sia nell'ordine dei monumenti epigrafici, numismatici e figurativi dei templi buddhistici e giainici – ora che le ricerche archeologiche son divenute uno dei punti capitali dell'indologia –, fornirà validi sussidii agli studii sopra ricordati; massime per ciò che tocca la cronologia ed i rapporti storici fra le civiltà e le letterature occidentali colla cultura indiana. Per queste ragioni e col desiderio di accostarmi a Firenze io feci quello che mi è lecito chiamare il sacrificio di lasciar Padova. Il fatto mi ha persuaso che troppo scarsamente e imperfettamente io posso, pur di qui, attendere all'opera, cui, in Firenze avrei a dedicare tutto il tempo lasciandomi dalle cure della scuola. E allora solo potrei sperare di trarre tutto il frutto dal ricco apparato scientifico che Firenze ha saputo con molto dispendio apprestare; – e di potere con ciò rendere all'Istituto, a quella Scuola orientale che n'è uno de' vanti migliori, e a' miei Maestri – un pegno più adeguato della gratitudine che ad Essi mi lega per l'antico affetto e per l'onore di cui piaccia oggi ad Essi ritenermi degno».

la Facoltà non avesse provveduto alla nomina del professore titolare. All'interno dell'Istituto, però, egli non era l'unico con le carte in regola per aspirare alla prestigiosa posizione: già in giugno Francesco Scerbo, che era stato allievo all'Istituto e aveva seguito tutti i principali insegnamenti di orientalistica, fece istanza per ottenere l'incarico di Sanscrito, scrivendo una lettera al Presidente della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Istituto<sup>29</sup>.

Per il '91-'92 s'incaricò dell'insegnamento del Sanscrito Donati, e dallo stesso anno accademico Scerbo ottenne la libera docenza in Ebraico biblico; regnava comunque grande incertezza sul futuro della cattedra che era stata di De Gubernatis. In una relazione letta alla Facoltà il 28 novembre 1891, Girolamo Vitelli tracciò un quadro preciso della problematica situazione riguardante la cattedra dantesca e quella di sanscrito, entrambe vacanti, la cui soluzione si intrecciava con la necessità di provvedere alla promozione a ordinario del professor Alberto Del Vecchio (straordinario di Istituzioni medioevali e Storia del diritto, incaricato dell'insegnamento della lingua tedesca). La maggior difficoltà era pur sempre di ordine economico: ai dirigenti dell'Istituto s'imponeva la scelta di come sfruttare le modeste risorse economiche disponibili, se nominando professori per coprire cattedre vacanti o promuovendo docenti già da tempo in attesa di avanzamenti di carriera. Era quindi una questione di priorità. Fra l'altro, dalla relazione di Vitelli sembra di capire che il ruolo della Facoltà in tale scelta non era ben definito rispetto ai poteri del Consiglio Direttivo e del Ministero. La discussione si protrasse per mesi. In una memoria espressa nell'adunanza dell'otto marzo 1892, la Facoltà chiarì la sua posizione in merito alla cattedra di Sanscrito: pur sollecitando la nomina ad ordinari di Alberto Del Vecchio e Pietro Cavazza (straordinario di Lingua greca e latina), assicurò di non voler sopprimere la cattedra di Sanscrito, alla quale, comunque, non riteneva opportuno provvedere con la nomina di un professore ordinario:

in primo luogo perché qualche giovane che ha dato prova di avere studiato il sanscrito con non comune profitto, e che già si è segnalato per lavori pregevoli, incoraggiato

---

<sup>29</sup> «Il sottoscritto domanda un incarico per l'insegnamento delle lingue classiche comparate, insieme con quello del sanscrito. Egli, quanto al primo, adduce come titoli le seguenti pubblicazioni: Grammatica della lingua latina; Sul dialetto calabro; Saggi glottologici; e riguardo al secondo: sei anni d'assidua frequenza alle lezioni di sanscrito, del profitto nelle quali fanno fede gli esami con lode sostenuti e una traduzione (inedita) dell'ultimo libro del Mahābhārata, non prima tradotto; del merito della quale rende ampia testimonianza un certificato del prof. De Gubernatis, che il sottoscritto unisce, insieme con la traduzione stessa, agli altri documenti. Ma a provare la sua perizia nel sanscrito, di cui non ha mai intermesso lo studio, egli è pronto a sostenere un nuovo esame speciale» (AR, LXVIII, 51).

oggi da prima con la libera docenza, poi con un posto d'incarico, e in seguito con quello di straordinario, potrebbe divenire eccellente Professore, e costituire una forza per il nostro Istituto, mentre oggi sarebbe precoce per lui il posto di titolare. In tal modo tutt'altro che essere abbandonato nel nostro Istituto lo studio del Sanscrito, vi sarebbe anzi in modo da sperare con ragione in un futuro miglioramento per l'insegnamento e per la scienza. In secondo luogo valgono le ragioni di rendere giustizia ai professori straordinari che da più anni attendono con diritto la loro promozione. È questo il modo col quale per generale consuetudine in tutte le Facoltà si provvede all'avanzamento dei Professori straordinari. Col nominare cioè degli incaricati o degli straordinari in alcune delle cattedre che a mano a mano rimangono vacanti<sup>30</sup>.

Mentre dunque la Facoltà prendeva tempo, nel febbraio del 1892 Paolo Emilio Pavolini fece istanza per la libera docenza in lingua e letteratura sanscrita presso l'Istituto, allegando alla domanda i suoi titoli di studio e i certificati del suo lavoro di ricerca. Fra i documenti relativi a quest'istanza figura un interessante biglietto da visita di Fausto Lasinio contenente una relazione alla Presidenza della Facoltà in merito alla carriera accademica e ai titoli presentati da Pavolini<sup>31</sup>. Nato a Livorno nel 1864, Pavolini si era laureato nel 1886 a Pisa, dove aveva avuto come maestro di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine Emilio Teza. Dopo esser stato fino al luglio 1889 insegnante nelle scuole secondarie «ottenne in Siena per esame di greco e di sanscrito (essendovi esaminatore pel Sanscrito il Prof. Kerbaker) il posto di fondazione Gori-Feroni di perfezionamento per le lingue orientali, potendo così consacrarsi esclusivamente allo studio della Lingua e Letteratura sanscrita, che già da vari anni prediligeva». Dopo essere rimasto un anno a Roma, si recò a Berlino; vi si trattenne quattordici mesi, applicandosi, oltre al sanscrito, al pāli e al pracrito, sotto il magistero dei professori Weber, Geldner e Franke, dei quali Pavolini presentò i certificati a corredo della domanda per la libera docenza.

Giudicato sommamente adatto all'incarico, nel maggio 1892 Pavolini fu abilitato alla libera docenza con effetti legali. Iniziò le sue lezioni di Sanscrito nel gennaio 1893, e la sua carriera all'interno dell'Istituto fu incredibilmente rapida: nominato incaricato nel maggio 1893, divenne professore straordinario nel 1895 e ordinario nel 1902<sup>32</sup>, tenendo la cattedra di Sanscrito (il cui nome ufficiale fu

<sup>30</sup> AR, LXIX, 8.

<sup>31</sup> AR, LXIX, 22.

<sup>32</sup> Nonostante fosse stato nominato professore straordinario di Sanscrito con decreto del 29 ottobre 1895 e confermato in tale ufficio con altro decreto del 14 novembre 1896, Pavolini chiese e ottenne che fosse bandito un concorso per tale incarico per l'anno accademico 1896-97, concorso dal quale uscì vincitore. Si ricordi che fin quando non fu nominato ordinario, Pavolini fu anche incaricato dell'insegnamento della

mutato nel 1925 in Sanscrito e civiltà dell'India antica) fino all'anno accademico 1935-36.

Il programma del primo corso tenuto da Pavolini all'Istituto è indicativo dello scrupolo con cui egli aveva organizzato le lezioni: «Primo corso: spiegazione della grammatica (Stenzler, *Elementarbuch der Sanskritsprache*, 3a ed. Breslau 1875). Traduzione e illustrazione di alcune favole del *Hitopadeśa* e di luoghi scelti del *Mahābhārata* (testo: *Sanskrit-Chrestomatie herausg. Von O. Böhtlingk*, 2a ed., St. Petersburg, 1877). Secondo corso: le opere drammatiche di Kālidasa. Si leggerà ed illustrerà, possibilmente per intero, la *Śakuntalā*, secondo l'edizione del Burkhard (Vratislavie, 1872). Premesso un sunto ed esposta qualche scena della *Urvaśī* e del *Malavikāgnimitra*, si cercherà poi di illustrare il carattere dei tre drammi ed il posto che occupano nella storia del teatro indiano».

Un attestato dell'attività didattica di Pavolini, rilasciato dalla Presidenza della sezione su richiesta dello stesso Pavolini, fornisce interessanti informazioni sulla frequenza e l'argomento delle lezioni<sup>33</sup>:

Si attesta che il professore Paolo Emilio Pavolini, ne' corsi di lingua e letteratura sanscrita da lui dettati in questo R° Istituto, come libero docente nell'anno accademico 1892-93, come incaricato negli anni 1893-94 e 1894-95 e come straordinario negli anni 1895-96 e 1896-97, ha preso successivamente ad argomento delle sue lezioni la epica, la drammatica e la lirica indiana, illustrandone la storia mediante la interpretazione di testi (Mahabhrata [sic], Ramayana, Raghuvansa, Çakuntala, Mrcchakatika, Meghaduta ecc) dedicando anche alcune lezioni dei due ultimi anni allo studio dei dialetti pracriti. Egli ha inoltre, aumentando spontaneamente le ore di lezioni prescritte dal regolamento, tenuto in ogni anno un corso di grammatica per i principianti, corredato anch'esso di letture di più facili testi.

Come risulta dai registri relativi, il numero delle lezioni da lui tenute nel 1° di questi cinque anni fu di 60, nel 2° di 94, nel 3° di 75, nel 4° di 80 e nel 5° di 69.

Questa Presidenza è quindi ben lieta di attestare come le cure che egli ha sempre posto nell'addestrare i giovani alla conoscenza della lingua sanscrita ed i concetti a cui si è attenuto nello svolgere i suoi corsi letterarj, rendano ottima testimonianza non solo della sua attività didattica ma anche del suo zelo di studioso e di ricercatore.

Personalità alquanto diversa da De Gubernatis, Pavolini si dimostrò comunque all'altezza del suo predecessore per l'impegno profuso nell'insegnamento, l'energia dedicata ad animare società e riviste, l'elevato numero di pubblicazio-

---

Lingua tedesca.  
<sup>33</sup> AR, LXXX, 23.

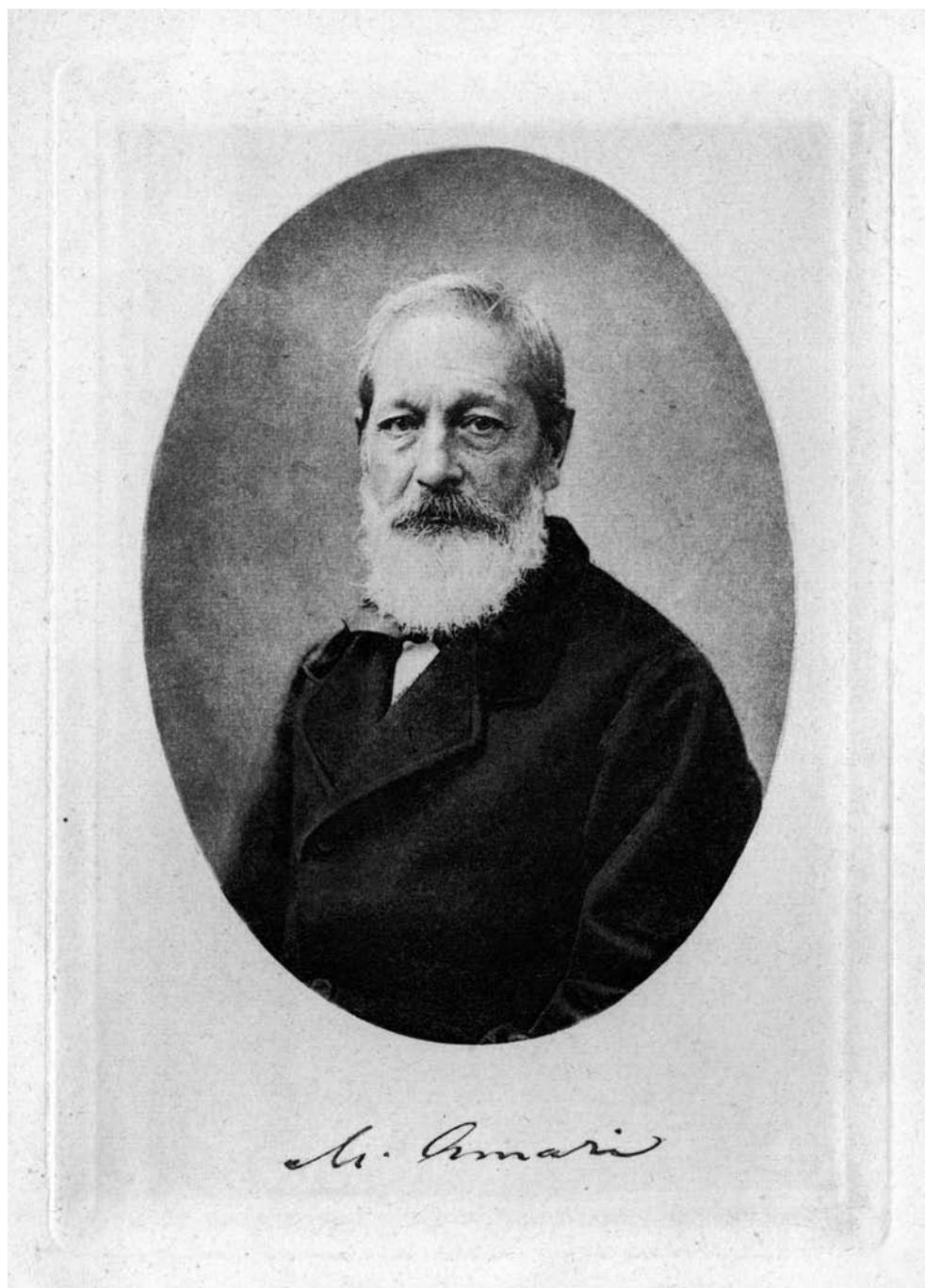
ni scientifiche. Nuova colonna portante dell'orientalismo fiorentino, nel 1899 fu incaricato, insieme a Lasinio, di rappresentare l'Istituto al XII Congresso Internazionale degli Orientalisti che si tenne a Roma, e ancora fu delegato italiano al Congresso di Copenaghen del 1907. Nello stesso anno 1907 fece parte, insieme ai professori Vitelli, Rajna, Mazzoni, di una commissione incaricata di stendere una relazione riguardo le necessità della sezione, e di compilare una lista di *desiderata* per assicurare «la dignità e l'efficacia dell'insegnamento». Fra le altre richieste, Pavolini suggerì un rafforzamento delle letterature orientali, facendo notare la mancanza di un insegnamento autonomo di cinese e giapponese, lingue che comunque Puini continuava a trattare estesamente nelle sue lezioni; mancavano pure l'Egittologia e l'Assiriologia, gli studi dell'iranico, del celtico, delle lingue slave. E poi una cattedra di Storia delle religioni, «utilissimo complemento alle discipline orientali da un lato, alle filosofico-storiche dall'altro». Fu un appassionato tentativo di dar nuova vita all'ormai decadente orientalismo fiorentino.

Da Presidente del Consiglio Direttivo della Società Asiatica Italiana, Pavolini dovette sentire tutto il peso del delicato momento storico che l'Italia stava attraversando: fra i documenti degli Affari Risolti relativi al primo ventennio del Novecento, si trovano numerose lettere in cui Pavolini chiede, accorato, sussidi a favore della Società Asiatica; negli anni della guerra, poi, le difficoltà si fecero davvero pressanti, poiché la Società contava molti soci stranieri di nazioni nemiche. Eppure Pavolini fu uno dei pochi professori a rimanere a Firenze anche quando l'Istituto aveva perso importanza e Roma si era imposta come nuovo centro degli studi orientali in Italia, e continuò a trasmettere l'eredità di una gloriosa, seppur giovane, tradizione.

### *Lingua e Letteratura Araba*

L'insegnamento di Lingua e Letteratura Araba fu uno dei più longevi nella storia dell'Istituto di Studi Superiori: inaugurato nel 1860, proseguì ininterrottamente fino all'anno accademico 1908-09, per poi riprendere, dopo un decennio di sospensione, nel 1921.

Il primo professore di Arabo all'Istituto fu il palermitano Michele Amari, uno dei più celebri orientalisti dell'epoca. Uomo appassionato e tenace, fu coinvolto nelle turbolente vicende politiche che agitarono la Sicilia di metà secolo e a causa delle sue idee antiborboniche fu costretto a rifugiarsi a Parigi, dove



Michele Amari, IR.

approfondì i già avviati studi storici sulla presenza musulmana in Sicilia con l'apprendimento della lingua araba, che gli permise un approccio diretto alle fonti musulmane. Fra il 1845 e il 1860 Amari riuscì a conquistarsi un posto di rilievo nel mondo dell'orientalistica: impadronitosi rapidamente dell'arabo sotto la guida dell'illustre arabista Joseph Toussaint Reinaud<sup>34</sup>, pubblicò traduzioni e commenti di testi arabi, e dopo la nomina a conservatore dei manoscritti arabi della Biblioteca Imperiale Nazionale di Parigi fu incaricato di redigerne il catalogo. La definitiva affermazione come arabista avvenne con l'edizione di due importanti opere, la *Biblioteca arabo-sicula* (1954) e soprattutto la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, composta fra 1854 e il 1872, rielaborata e arricchita fino alla vigilia della morte.

L'incredibile dottrina e il sicuro metodo storico dimostrati in queste opere valsero ad Amari la nomina a Professore di Lingua e storia araba presso l'Università di Pisa, dove fu chiamato ad insegnare nel maggio 1959 dal governo provvisorio toscano. Destinato già nel dicembre dello stesso anno all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, Amari vi iniziò le sue lezioni nel gennaio 1860. Con la nomina a senatore del Regno (20 gennaio 1861) e l'incarico di Ministro dell'Istruzione nel gabinetto presieduto da Farini prima e Minghetti poi (7 dicembre 1862 - 23 settembre 1864), cominciò la partecipazione di Amari alla vita politica della neonata nazione che, se da un lato rese poco continuativa la sua presenza all'Istituto, dall'altro gli permise di orientare le scelte del Governo a favore di un riordinamento razionale delle istituzioni scolastiche e degli studi universitari. Durante la sua assenza nel 1861, Amari fu sostituito da Fausto Lasinio, mentre quando dovette recarsi a Roma in qualità di Ministro, il corso all'Istituto fu tenuto da Giuseppe Sapeto, missionario, politico e pioniere della colonizzazione italiana dell'Africa Orientale<sup>35</sup>. Caduto il Ministero, il 13 ottobre 1864 Amari fu restituito alla cattedra di Lingua e letteratura araba presso l'Istituto, e il 5 settembre 1866 fu collocato a riposo e nominato Professore Emerito; nonostante il pensionamento, fu autorizzato a continuare il suo corso, sotto forma di «lezioni libere», che tenne egregiamente fino al 1873. Già nel

---

<sup>34</sup> Si noti che Amari si avvicinò allo studio della lingua araba quando ormai non era più giovanissimo, a trentasette anni. A Parigi si cimentò anche con lo studio del greco, per potersi servire con agio delle fonti bizantine.

<sup>35</sup> A partire dal 1838 Sapeto, in qualità di aderente all'Ordine di San Lazzaro mendicante, contribuì alla diffusione della fede cattolica in Eritrea ed Etiopia e per primo, insieme a padre Giovanni Stella, esplorò le regioni dei Mensa, dei Bogos e degli Habab. Tornato in Europa, insegnò la lingua araba a Parigi, Firenze e Genova, per poi tornare in Africa e dedicarsi alla causa della penetrazione diplomatica italiana nel continente. Nel 1869 fece acquistare a Raffaele Rubattino, proprietario della famosa Compagnia di Navigazione di Genova, il porto di Assab, che venne poi riscattato nel marzo 1882 dal governo italiano, divenendo il primo possedimento del Regno oltremare.

1871-72, dovendosi di nuovo assentare da Firenze, Amari aveva proposto come supplente Celestino Schiaparelli, uno dei suoi più brillanti allievi, che lo sostituì anche per i due anni accademici successivi.

Nell'ottobre 1875 Fausto Lasinio, che dal 1873 occupava da ordinario la cattedra di Lingue semitiche comparate e, per incarico, quella di Ebraico, chiese di essere dispensato dall'insegnamento dell'ebraico per assumere quello dell'arabo al posto di Schiaparelli. La richiesta fu accettata; l'Ebraico fu affidato a David Castelli di Pisa e dall'anno accademico 1875-76 Lasinio assunse l'incarico di Arabo, conservandolo per un lunghissimo periodo, fino al 1908-09. Con la soppressione dell'incarico a Lasinio, la cattedra di Arabo rimase vacante e di fatto non fu più rinnovata. Il 19 marzo 1921 il Ministero della Pubblica Istruzione bandì un concorso per una cattedra denominata Arabo e civiltà islamitica, vinto da Eugenio Griffini. Francesco Scerbo, allora settantaduenne, professore incaricato di lingua ebraica e libero docente di ebraico biblico, aveva tentato di farsi affidare l'insegnamento, sottolineando come nei quattro anni precedenti, durante il corso di lingue semitiche comparate da lui tenuto, egli aveva di fatto insegnato l'arabo. Pavolini, professore di Sanscrito e presidente della Società Asiatica Italiana, scrisse due lettere a favore di Scerbo, sottolineandone la dottrina e l'operosità scientifica, e dicendosi convinto che privarlo di questo insegnamento ad appena tre anni dalla pensione sarebbe risultato per lui umiliante dal lato morale, e crudele e penoso da quello materiale<sup>36</sup>.

Scerbo venne tuttavia confermato nei suoi incarichi d'insegnamento dell'ebraico e per l'anno accademico 1921-22 Eugenio Griffini fu nominato professore straordinario di Arabo e civiltà islamitica. Alla nomina non seguì però un'effettiva attivazione della cattedra poiché risulta che Griffini non abbia mai esercitato la sua docenza all'Istituto; egli rimase sempre distaccato in Egitto, dove prestava servizio alla corte del re Fu'ād, come segretario personale del sovrano e direttore della Biblioteca reale<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> La lettera, indirizzata al Presidente della sezione, è datata 31 maggio 192 (AR, CLII, 32). Il concorso per la cattedra di Arabo e civiltà islamitica è definito *adbuc sub iudice*.

<sup>37</sup> L'assenza di Griffini da Firenze era percepita con maliziosa insofferenza dai colleghi dell'Istituto: in un biglietto inviato al Preside della Facoltà, Guido Mazzoni si esprimeva in questi termini: «Ancora una lettera del collega (ignoto... e, pare, non conoscibile) prof. Griffini...». D'altronde il Ministero per gli Affari Esteri premeva affinché Griffini rimanesse in Egitto e lavorasse per «creare un corrente di interessi culturali italiani in quello Stato»; si auspicava quindi la «possibilità di soprassedere, per qualche tempo almeno, alla chiamata del Prof. Griffini a Firenze per iniziare i suoi corsi» (Telespresso inviato il 30 settembre 1922 dal Ministero degli Affari Esteri al Senatore Guido Mazzoni).

*Lingue dell'Estremo Oriente. Storia e geografia dell'Asia Orientale*

Il 12 ottobre 1864 Antelmo Severini fu nominato professore straordinario di Lingue dell'estremo oriente. Con tale generica denominazione, s'intendeva riunire in un unico corso l'insegnamento del cinese e del giapponese, lingue che Severini aveva studiato a Parigi, a partire dal 1860, sotto la guida di celebri maestri<sup>38</sup>. Quest'insegnamento, che fu il primo del genere mai attivato in Italia, segnò una momento importante nella storia delle cattedre di orientalistica dell'Istituto, poiché fu innanzi tutto la prova che l'orientalistica italiana era capace di ampliare i propri orizzonti oltre i confini delle lingue semitiche e indoeuropee, forti di una tradizione di studi consolidata e già rappresentate nell'Istituto da due cattedre. Esso fu inoltre un insegnamento fecondo, grazie soprattutto alle eccezionali doti didattiche di Severini, capace di creare una vera e propria scuola e formare allievi della levatura di Carlo Puini, Lodovico Nocentini (entrambi futuri docenti dell'Istituto), Giovanni Hofmann e altri.

Severini era pienamente consapevole della novità della materia che si accingeva a insegnare, come rivela il dettagliato programma del primo corso da lui tenuto:



Antelmo Severini.

<sup>38</sup> A Parigi Severini aveva seguito i corsi di cinese con Stanislas Aignan Julien e Antoine Bazin, di giapponese con Léon de Rosny. De Gubernatis (*Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, cit., pp. 385-86) ricorda che il professor Julien scrisse una lettera a Michele Amari, Ministro della Pubblica Istruzione, per comunicargli i sorprendenti progressi del suo allievo, il migliore che avesse mai avuto in tutta la sua lunga carriera di insegnante. Evidentemente, l'Amari seguiva con partecipe sollecitudine le sorti dei giovani studenti italiani all'estero, com'è confermato dal rapporto epistolare intrattenuto con il professor Weber di Berlino in merito agli studi di De Gubernatis.

Inaugurandosi per la prima volta in Italia lo studio di queste lingue tanto diverse per forma dalle più note e più coltivate fra le ariane e le semitiche, il sottoscritto, dopo aver dato nella prima lezione una notizia generale di esse, e dimostrata l'utilità che da tale studio può derivare alle scienze e ai civili commercj, crede necessario di espor brevemente, al principio di ognuna delle successive lezioni nei giorni di Mercoledì e Sabato, alcune nozioni preliminari sulle seguenti materie:

- 1.° Presunto monosillabismo primitivo di ogni lingua
- 2.° Composizione di nuovi vocaboli dai radicali per l'accoppiarsi e l'agglomerarsi di questi
- 3.° Impossibilità apparente di agglomerazione in alcune lingue
- 4.° Transitio di parole significative alla natura di affissi e suffissi o particelle di derivazione e di classe
- 5.° Economia di favella nella composizione e derivazione dei vocaboli
- 6.° Mirabile accordo di Popoli lontanissimi nell'uso dei medesimi radicali per significare le medesime idee
- 7.° Diverse vie di esprimere le attinenze delle idee. Sintassi
- 8.° Scrittura. Sistema alfabetico, sillabico, lessigrafico
- 9.° L'ideografia pura è possibile?
- 10.° Sistema *ideo-lessico* dei Chinesi
- 11.° Sistema doppio dei Giapponesi, misto cioè di sillabico e *d'ideo-lessico* a un tempo
- 12.° Sistema puramente sillabico dei Mongoli e dei Tartari-Manciù ec. ec.

Lo studio, più pratico, che teorico, della lingua cinese occuperà poi la massima parte di ogni lezione, non essendo possibile l'accesso alla lettura dei libri giapponesi senza almeno una parziale conoscenza del Chiese; a solo imprendendosi a sussidio di questa lingua lo studio del Manciù. Dividendosi il Chiese in letterario e volgare, vuolsi incominciare da quest'ultimo come dal più facile ed anche più giovevole a chi, per fini commerciali o diplomatici, abbia in animo di recarsi in quei lontani paesi. Quando le principali nozioni della scrittura e della grammatica avranno abilitato gli uditori alla intelligenza dei libri di Confucio e Menzio, il sottoscritto nei lunedì di ogni settimana procederà alla interpretazione di questi Classici.

Nel gennaio 1867 Severini chiese di essere nominato titolare della cattedra, ma la sua richiesta venne respinta dal Ministero; egli ottenne comunque l'ordinariato l'anno successivo (settembre 1868). Nel dicembre 1867, si propose di affidare a Severini l'incarico dell'insegnamento di Lingua e letteratura latina; egli accettò, succedendo a Ruggiero Bonghi, che era passato a insegnare Storia antica all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Anche se è vero che «il latino era considerato alla portata di ogni persona colta, e chiunque avesse dimostrato di essere in grado di insegnare qualcosa, era di per ciò stesso un potenziale candidato alla

cattedra»<sup>39</sup>, non si deve dimenticare che Severini era un apprezzato latinista: prima di dedicarsi allo studio del cinese e del giapponese, infatti, aveva approfondito gli studi classici e specialmente latini, dando prova di una perizia non comune, tanto che l'editore Le Monnier lo aveva chiamato a Firenze per curare l'edizione critica dell'epistolario latino di Francesco Petrarca<sup>40</sup>. Un'ulteriore conferma del poliedrico ingegno di Severini fu la sua nomina a incaricato per il corso preparatorio di Inglese, che tenne dall'anno accademico 1869-70 fino almeno al 1872-73<sup>41</sup>.

Proseguiva intanto l'insegnamento del cinese e del giapponese. Fin dal primo anno di corso, un allievo particolarmente brillante aveva destato lo stupore di Severini: come anni prima, a Parigi, egli aveva entusiasmato con i suoi rapidi progressi nello studio del cinese il grande sinologo Julien, così, divenuto professore, si trovò ad ammirare la straordinaria facilità con cui Carlo Puini, giovane livornese laureatosi all'Università di Pisa, apprendeva le lingue orientali. Puini seguì i corsi di Severini per cinque anni, ricevendo costante incoraggiamento dal maestro, che favorì la pubblicazione a spese dell'Istituto delle sue prime opere e fece sì che egli ottenesse un sussidio per dedicarsi a studi complementari sulle lingue orientali. Nel dicembre 1872 Puini ricevette un diploma in Lingue dell'estremo oriente: i suoi lavori furono sottoposti all'attenzione del professor Julien, che giudicò Puini meritevole del riconoscimento.

Nei primi anni '70, Severini coinvolse il suo allievo prediletto in una serie di attività (compilazione di un vocabolario di cinese, sistemazione dei caratteri cinesi della Tipografia Orientale) che resero evidente la necessità di una definizione del ruolo di Puini all'interno



Carlo Puini.

<sup>39</sup> Cfr. G. D. Baldi, *Gaetano Trezza all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in «La Cultura», LI 1, 2013, p. 141.

<sup>40</sup> Il corso di latino di Severini riscosse un notevole successo: in una lettera al Soprintendente datata 6 luglio 1868, Villari elogiò Severini per il modo in cui aveva tenuto l'incarico, con pieno apprezzamento degli studenti e dei colleghi (AR, XII, 128 e, in minuta, AR, XIV, 96).

<sup>41</sup> La lacunosità degli AR non permette di stabilire con esattezza fino a quando Severini tenne l'incarico di Inglese.

dell'Istituto: se da un lato, infatti, egli era divenuto a tutti gli effetti assistente di Severini, dall'altro non aveva ancora ricevuto alcun incarico ufficiale<sup>42</sup>. Nel giugno del 1875 il Consiglio direttivo della sezione, pur non assumendolo, si dimostrò interessato a mantenere Puini legato all'Istituto, decidendo di stanziare una somma da corrispondergli per il suo contributo alla stampa di opere cinesi e per la sua attività di assistente di Severini. L'anno successivo (gennaio 1876) finalmente Puini fu nominato «aiuto alla cattedra di Lingue dell'Estremo Oriente», e confermato in quest'incarico anche per gli anni accademici 1876-1877 e 1877-78. L'ufficio di aiuto consisteva nel tenere un corso di lingua cinese e giapponese, complementare a quello di Severini, e nel proseguire l'opera di stampa dei lavori del maestro.

La vastità degli interessi e delle conoscenze di Puini sono esemplarmente testimoniate da una deliberazione presa in data 4 febbraio 1877 dal consiglio direttivo dell'Accademia orientale, con la quale si chiedeva di nominare Puini docente di lingua tibetana. Questa proposta è sicuramente da mettere in relazione con un'importantissima scoperta fatta da Puini stesso: nel 1875 egli rinvenne, nella Raccolta di memorie del cavaliere Rossi-Cassigoli di Pistoia, un manoscritto del Padre Ippolito Desideri intitolato *Breve e succinto ragguaglio del viaggio nelle Indie Orientali del Padre Ippolito Desideri della Compagnia di Gesù*. Dallo studio di questa relazione egli trasse il materiale per un'opera sul Tibet (geografia, storia, religione, costumi) che pubblicò nel 1904<sup>43</sup>. Il consiglio della sezione approvò la richiesta in merito alla nomina, ma dal Ministero giunse risposta negativa, non a causa del nome del candidato, che già si era segnalato per i suoi brillanti risultati in campo scientifico, ma perché la figura del professore aggregato, quale doveva diventare Puini, pur essendo presente nell'Istituto (nella sezione di Scienze), non era considerata legale. Finalmente nel marzo 1878 Puini divenne titolare di un insegnamento indipendente: fu nominato professore straordinario (ordinario dal gennaio 1884) di Storia e geografia dell'Asia orientale, cattedra che tenne per quarantadue anni, fino al primo dicembre 1920, quando chiese il collocamento a riposo.

Avendo Puini un insegnamento autonomo, Severini sentì il bisogno di essere affiancato da un assistente che lo aiutasse al posto del neopromosso professore;

---

<sup>42</sup> È interessante notare che Severini stesso in una lettera (AR, XXXI, 69) dichiara che, considerati gli ambiziosi progetti di stampa favoriti dall'acquisizione dei caratteri cinesi, sente necessaria accanto a sé la presenza di Puini, mentre prima avrebbe voluto vederlo titolare di una cattedra in qualche Università del Regno.

<sup>43</sup> Per la storia della scoperta del manoscritto di Desideri e gli interessi tibetologici di Puini, si veda E. Chiodo, *Carlo Puini orientalista eclettico*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Gallotta e U. Marazzi, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2001, vol. III t. 1, p. 570.

la scelta cadde su Lodovico Nocentini, che a partire dagli anni '70 aveva seguito con profitto i corsi di Lingue dell'estremo oriente, dimostrandosi un allievo più che meritevole. Nocentini, che grazie al sostegno di Severini aveva già pubblicato alcuni importanti lavori, ottenne nel gennaio 1883 la libera docenza in Lingue dell'estremo oriente, ma dai documenti risulta che non la esercitò mai nell'Istituto. Fu infatti nominato interprete presso il regio consolato italiano a Shanghai, dove rimase fino al 1889<sup>44</sup>, quando, rientrato in Italia, ricevette l'incarico dell'insegnamento del cinese nel Regio Istituto Orientale di Napoli. Dal 1899 al 1910, anno della sua morte, Nocentini insegnò Lingue e letterature dell'estremo oriente a Roma, contribuendo in modo fondamentale, con le sue opere e il suo magistero, alla diffusione degli studi sinologici in Italia. Per quanto poco rilevante per la storia dell'Istituto, la carriera di Nocentini testimonia la vitalità dell'insegnamento di Severini e l'importanza che aveva assunto la sua cattedra; grazie al suo magistero, gli studi di cinese e giapponese avevano acquistato in Italia un rilievo notevole, spendibile a livello pratico anche al di fuori degli ambienti accademici; la conoscenza della lingua e della cultura dell'estremo oriente era infatti ritenuta una competenza essenziale per coloro che intendessero stringere rapporti diplomatici e commerciali con la Cina o con il Giappone.

Frattanto Severini continuava le sue lezioni, sempre affiancando l'insegnamento del cinese a quello del giapponese. Nel gennaio 1886, egli chiese le dimissioni per motivi di salute: assai preoccupato per le sorti dei suoi studenti, egli propose come successore e raccomandò «calorosissimamente» l'avvocato fiorentino Alfonso Andreozzi, anch'egli allievo di Stanislas Julien a Parigi, «che, a compensare gli scolari del danno fin qui sofferto, si assoggetta a dare, nelle prime settimane dell'imminente 1886, quattro e fin cinque lezioni la settimana». Non è chiaro se effettivamente Andreozzi insegnò all'Istituto, e quanto sia durata l'assenza di Severini; fin dal successivo anno accademico il programma delle sue lezioni sembra riprendere regolarmente. In ogni caso, cominciarono a manifestarsi i sintomi di una grave infermità, che costrinsero Severini a sospendere gradualmente l'insegnamento. In una lettera del dicembre 1892, egli domandò di poter trasportare un certo numero di libri «nelle stanze a terreno dell'Istituto, dove sono anche i caratteri orientali e dove stante le infermità che mi rendono difficile il salire e pericoloso lo scender scale, mi è stato permesso di dar lezione». Eppure Severini, ormai sessantaseienne e malato, aveva rag-

---

<sup>44</sup> Nel marzo 1888, Nocentini chiese che gli venisse protratta di un quinquennio la libera docenza, che non aveva potuto esercitare nei cinque anni precedenti perché impegnato come interprete in Cina.



Lo studio di Carlo Puini in via Ricasoli a Firenze.

giunto una fama tale che nel 1894 il direttore del Regio Istituto Orientale di Napoli – dove, si ricordi, in quegli anni Nocentini insegnava cinese – auspicò che il vecchio maestro, pur mantenendo il titolo all'Istituto di Firenze, andasse a insegnare il giapponese a Napoli. L'orgogliosa risposta del Soprintendente non si fece attendere: «se qualcuno puta caso vuole imparare il giapponese deve venire a Firenze».

Le ultime fasi della carriera di Severini sono ricostruibili grazie a una fitta corrispondenza, datata febbraio 1899, fra Severini, Puini e Villari<sup>45</sup>. Evidentemente le peggiorate condizioni di salute avevano costretto Severini a domandare un congedo, di cui chiese la proroga proprio nel febbraio 1899. Durante la sua assenza, egli aveva chiesto a Puini di supplirlo nell'insegnamento delle lingue orientali, incarico

<sup>45</sup> AR, LXXXV, 4.

che Puini aveva accettato, deferente al maestro. In una lettera a Villari, datata 11 febbraio 1899, Puini scriveva:

Egregio Sig. Senatore,

Ricevo in questo momento la risposta del Prof. Severini. La lettera si distende molto per dirmi il modo d'insegnare il Cinese a' principianti; il metodo da seguire; la perseveranza che bisogna avere, e la necessità d'insistere sulle cose che possono sembrare seccanti a gli scolari. Poi mi dà particolari notizie del suo lavoro, opera lessicale veramente di somma importanza, che sta ora compiendo<sup>46</sup>.

Rispetto a quel che io gli scrivevo, circa il suo venire in marzo a Firenze, come egli me ne aveva fatto parola; mi lascia intendere che non verrà altrimenti, né a marzo né più oltre. Anzi interpreta quel mio accenno alla sua venuta, come un mio desiderio di cessar di supplirlo nelle lezioni; e mi fa di più il torto, senza volerlo e senza saperlo, di supporre ch'io mi aspetti da lui un compenso: cosa alla quale, come facilmente si può immaginare, mi vergognerei mi fosse passata pur per la mente.

In conclusione mi par si ricavi, dalla lettera che ho ricevuto, che egli non verrà a Firenze; che egli attende ad un lavoro da presentare al Congresso, lavoro il quale certo farà onore a gli studii; che le sue condizioni di salute sono tali, che non potrà recarsi a Roma, come aveva fatto proposito, affine di presentare personalmente la sua Opera: essendogli ancora fallita la speranza di portarsi seco uno scolaro, come pare avesse divisato, per aver modo di dimostrare praticamente l'utilità del suo nuovo Lessico.

Villari, pragmaticamente, rispose a Severini che se la sua salute non gli permetteva di riprendere le lezioni, avrebbe dovuto chiedere un permesso al Ministero. Severini si mostrò incerto sul da farsi: visto che l'insegnamento nell'Istituto non soffriva alcun danno perché Puini vi attendeva con zelo e fedele al metodo da lui appreso, si augurava di poter prorogare la sua assenza fino alla fine dell'anno scolastico, per completare il suo dizionario e tornare in buona salute. Concludeva la sua lettera a Villari: «Tuttavia, quando l'E. V. anche solo minimamente mi si mostri restio a concedere quanto chiedo, io, sentendomi ora in perfetta salute, mi dichiaro pronto a riprendere immediatamente il corso delle lezioni». Ovviamente, Villari lo esortò a tornare subito in cattedra. Ormai, però, Severini non era più in grado di insegnare. In due lettere a Villari e al Ministro dell'Istruzione Baccelli, datate 20 e 26 febbraio 1899, leggiamo il lento spegnersi del grande orientalista.

Non par credibile, ma è un fatto che non appena messa alla posta la lettera in cui mi dichiaravo pronto a partire per costà, fui preso da raffreddore. È andato sempre crescen-

---

<sup>46</sup> Si tratta di un dizionario sinico-giapponese al quale Severini stava lavorando da molti anni, e che rimarrà incompiuto.

do; e mio figlio medico assicura che si tratta d'influenza, per la quale è in letto anche mia moglie; e che senza quattro o cinque giorni di letto non potrò nemmeno io liberarmene. Spero pertanto di potermi mettere in via al principio della settimana entrante.

Mentre mi disponeva a ritornare a Firenze per riprendere il corso delle lezioni, nel quale, dal principio dell'anno scolastico ad oggi, ottenni di essere rappresentato dal mio già discepolo ora Collega, prof. Carlo Puini, sono stato malauguratamente soprapreso da un terzo assalto d'influenza. Settantenne, varicoso, zoppo per non antica frattura del femore, non del tutto libero dalle conseguenze di crudeli e lunghissime malattie, fra le quali, più che incipiente, la sordità, sento venir meno quella senile energia da cui ero animato pochissimi giorni addietro. Oggi stesso chiederei di esser collocato a riposo, se il momento fosse per me un poco meno impropizio. Per pochi mesi verrebbe oggi a mancare un anno al 40<sup>mo</sup> di servizio che sto per contare: e così fin da ora venendo a essere sensibilmente diminuito il mio stipendio, non potrei far fronte alle spese che in buona misura devono aggiungersi a quelle già da me sostenute per portare a compimento un lavoro sinologico a cui attendo, sebbene con intervalli pur troppo lunghissimi, da più che trentacinque anni. Con parole contro il mio volere pompose quest'opera è stata già annunciata agli Orientalisti come pronta per il prossimo loro congresso in Roma. Quest'opera, a cui con ben altro che con sole parole mi confortarono e mi aiutarono un ricco signore inglese, un gentiluomo ginevrino di origine italiana e il compianto Carlo Valenziani già condiscipolo di V. E., è, come dire, l'ancora di salvezza per la povera mia reputazione letteraria, a cui tanti anni gli ozii forzati m'impedirono di provvedere.

Chiedo pertanto che l'E. V. concedendomi licenza di mantenere per tutto l'anno scolastico il supplente (che, giovane ancora, e fedelissimo al mio metodo, è molto più di me adatto all'insegnamento) mi abiliti a dare la necessaria finitezza al lavoro, e sostenere le rimanenti spese, tra le quali non piccola quella di un copista disegnatore.

Dottissimi sinologi, principalmente stranieri, già sanno che il mio lavoro promette di eliminare la più aspra delle difficoltà nell'apprendimento del cinese. Se ciò avvenisse per opera di un Italiano, l'E. V. non potrebbe non compiacersi di averlo favorito, sapendo che il danno del tentare la prova era nullo. Di guisa che se considero come rilevanti siano per l'Italia gli interessi morali e materiali di facili commerci con la Cina e col Giappone; se penso che in vista di essi all'E. V. non potrebbe non essere spiacevole negarmi la grazia che chiedo; se penso infine che anzi sarà dolce al suo cuore, col secondare la mia impresa, rendere anche omaggio alla memoria di un condiscipolo e amico; ogni ragione di bene sperare mi arride.

Severini non tornò più a Firenze: collocato a riposo con decreto dell'11 gennaio 1900 per avanzata età e anzianità di servizio, fu nominato Professore Emerito. Pochi anni più tardi, per l'interessamento affettuoso di Puini, l'Istituto acquistò i libri della biblioteca personale di Severini, ma la cattedra di Lingue dell'estremo oriente non fu mai realmente ripristinata. Nel 1911 Giovanni Vacca, matematico genovese che si era avvicinato allo studio della lingua cinese sotto la guida di Pui-

ni, ottenne, dietro raccomandazione di Puini stesso, la libera docenza in Lingua e letteratura cinese, ma il suo nome figura fra i liberi insegnanti solo per l'anno accademico 1911-12; dopo che Puini fu collocato a riposo, Vacca fu nominato ordinario di Storia e geografia dell'Asia orientale, e negli anni accademici 1921-22 e 1922-23 tenne all'Istituto un corso di Storia e geografia dell'Asia orientale, fino a quando divenne titolare dello stesso insegnamento nell'Università di Roma (1923).

Nonostante occupasse una cattedra separata, il vero erede di Severini e del suo magistero fu Carlo Puini. Nei suoi corsi egli trattò tutti gli aspetti delle culture cinese e giapponese, dalla lingua alla religione, dalla letteratura alla storia, senza trascurare gli usi e costumi, gli aspetti antropologici e le espressioni artistiche. Si occupò anche del Tibet e della Mongolia, cercando di riunire in un unico variopinto quadro le più diverse manifestazioni dello spirito dei popoli estremo-orientali<sup>47</sup>.

All'insegnamento nell'Istituto, Puini affiancò sempre una fervida attività di studio e di ricerca, i cui risultati sono testimoniati dalle sue numerose pubblicazioni; membro solerte delle varie società orientali che vennero fondate a Firenze, fu un competente collaboratore delle principali riviste che erano gli organi di stampa di tali società. Raffinato collezionista, raccolse nel suo studio preziosi bronzi cinesi, antichi manoscritti ed edizioni orientali, tanto che la sua dimora in via Ricasoli, a Firenze, fu considerata un vero e proprio museo<sup>48</sup>. Proprio come il suo maestro Severini, anche Puini ebbe la straordinaria capacità di formare allievi competenti in grado di diffondere e perpetuare la sua dottrina; fra gli altri, meritano di essere ricordati Cesare Battisti, il sanscritista Girolamo Donati, l'orientalista Giovanni Vacca e i geografi ed etnologi Renato Biasutti, Bernardino Frescura e Olinto Marinelli.

---

<sup>47</sup> Uno sguardo ad alcuni programmi delle lezioni sarà sufficiente a cogliere la varietà dei temi affrontati: «Il sottoscritto, dopo aver trattato in generale de' fonti della Storia della Cina e del Giappone, si fermerà per quest'anno a esporre e illustrare particolarmente i primi capitoli de' due principali monumenti storici di quelle nazioni, i quali s'intitolano: *Sce-ki* e *Niponki*» (1878-79), «Il sottoscritto continuerà la storia delle religioni dell'Asia Orientale, trattando specialmente del Buddismo, del Taoismo e del Sintoismo. Nelle conferenze spiegherà alcuni testi sacri appartenenti a quei sistemi religiosi» (1881-82), «Storia della civiltà cinese» (1884-85), «Delle condizioni primitive degli uomini sulla terra, e delle origini della civiltà, secondo le tradizioni e la Storia dell'Estremo Oriente» (1889-90), «Storia del Buddismo e delle dottrine filosofiche e religiose che hanno attinenza con esso» (1890-91).

<sup>48</sup> Gli oggetti collezionati da Puini sono adesso conservati nel Museo Orientale del Castello Sforzesco di Milano.

*Ebraico*<sup>49</sup>

Lo studio dell'ebraico a Firenze vanta origini antiche<sup>50</sup>. Fin dai tempi dell'Umanesimo e del Rinascimento, la conoscenza della lingua e della cultura ebraica era considerata elemento essenziale per la formazione del *vir trilinguis*, l'uomo edotto nelle tre lingue, la latina, la greca e l'ebraica. La prima cattedra ufficiale di ebraico a Firenze fu fondata nel 1692 all'interno dello *Studium* del tempo, presso il quale già ampio spazio era riservato alle materie teologiche. L'istituzione dell'insegnamento fu merito del Granduca di Toscana Cosimo III, uomo accorto e scaltro, che se da un lato mantenne sempre vivo il legame con la Chiesa di Roma, per assicurarsi il potere politico, dall'altro incoraggiò i contatti con gli ebrei e favorì lo sviluppo delle comunità ebraiche presenti in Toscana, soprattutto a scopo commerciale.

La prima notizia di un insegnamento di ebraico nell'Istituto risale all'inizio del 1862, quando Fausto Lasinio, allora professore di Lingue indogermaniche, tenne una serie di conferenze sopra il testo ebraico del libro di Isaia. Pur non trattandosi di un vero e proprio corso, l'iniziativa ebbe un'importanza notevole. I criteri metodologici applicati da Lasinio alla studio della Bibbia erano davvero all'avanguardia per quei tempi, e l'eco delle sue lezioni giunse anche all'estero: egli sosteneva, in linea con le correnti positivistiche della cultura europea, che solo un approccio laico potesse permettere un'analisi scientifica della Bibbia, considerata «monumento letterario» da studiare con tutti i mezzi della critica filologica e linguistica, senza trascurare l'apporto della comparazione fra sistemi religiosi e filosofie diverse. A suo parere, inoltre, era necessario ricorrere anche a «i nuovi progressi delle scienze naturali e matematiche, i viaggi e le scoperte e altri segni del libero avanzarsi dello spirito umano verso uno stato meglio perfetto»<sup>51</sup>.

Un insegnamento vero e proprio di ebraico fu creato solo dieci anni più tardi: nel 1871 venne affidato all'abate carmelitano Pietro Valerga, già coadiutore presso la

---

<sup>49</sup> Desidero ringraziare la professoressa Ida Zatelli per aver letto e commentato con preziosi suggerimenti il paragrafo sull'insegnamento dell'Ebraico nell'Istituto di Studi Superiori.

<sup>50</sup> Si veda I. Zatelli, *Umberto Moshe Dawid Cassuto e la cattedra fiorentina di Lingua e Letteratura ebraica*, in *The Hebrew University of Jerusalem*, Jerusalem, 22-23 maggio 2002, vol. Umberto (Moshe David) Cassuto, pp. 44-45.

<sup>51</sup> *Proklusione del Prof. Fausto Lasinio al corso straordinario di conferenze sopra il testo ebraico di Esaia nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze letta il 13 dicembre 1862*, p. 9. Cfr. R. Peca Conti, «Lasino, Fausto», in DBI, volume 63, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2004 e I. Zatelli, *Umberto Moshe Dawid Cassuto e la cattedra fiorentina di Lingua e Letteratura ebraica*, cit., p. 46. Negli AR è conservata la notizia che una copia del testo della prolusione fu inviata da Lasinio al Ministro della Pubblica Istruzione.

Biblioteca Laurenziana, un corso libero (senza effetti legali) di Elementi della lingua ebraica. Il programma delle lezioni, destinate alla spiegazione dei principi grammaticali dell'ebraico e alla lettura guidata di alcuni libri della Bibbia, era accompagnato da una lista di «condizioni» richieste agli alunni per poter frequentare il corso<sup>52</sup>:

Spera il Professore che i giovani frequentatori del corso potranno in quest'anno rendersi capaci d'intendere la lingua ebraica nelle parti meno difficili della Bibbia, che sono generalmente i libri storici della medesima. Nella prima metà dell'anno seguente se si dovrà passare oltre gli elementi, si continuerà a tradurre i libri facili della Bibbia; e nella seconda metà si spiegherà il libro dei Salmi, l'Ecclesiaste, ed altri fra i difficili, riservando, se il tempo non manchi, per ultimo il libro di Job.

Però si desidera da parte di essi, che conoscano:

I oltre la lingua italiana, la latina, o la francese. Nota. Chi non conosce affatto la lingua latina, potrà farsi tradurre le parti più necessarie della grammatica latina, che gli saranno indicate.

II Che innanzi alle due prime lezioni apprendano da per se a) la figura e valore delle consonanti e dei segni vocali [...] b) che leggano in seguito due o tre volte la grammatica, senza bisogno d'impararla a memoria c) che impieghino nello svolgere i lessici e nel tradurre tempo, quanto è necessario a far tesoro dei vocaboli della lingua.

III Che si procaccino, oltre la grammatica suddetta, il libro della Bibbia, e un Lessico Ebraico-Latino ovvero Ebraico-Francese.

Condizioni non certo semplici da soddisfare. Nonostante queste esigenti richieste, davvero uniche nella storia degli insegnamenti d'orientalistica, il corso fu ripetuto anche nell'anno accademico 1872-73.

Nel 1873-74 e 74-75 il corso di ebraico fu affidato per incarico a Lasinio, tornato nel frattempo da Pisa all'Istituto per insegnarvi Lingue semitiche comparate. Egli divise il corso in inferiore e superiore: agli allievi del primo insegnava gli elementi grammaticali dell'ebraico biblico, traducendo e analizzando brani scelti di graduale difficoltà; nel corso superiore si proponeva di completare la spiegazione della grammatica per poi affrontare l'interpretazione di parte dei libri dei Salmi, Isaia, Geremia e dare infine cenni sull'ebraico post-biblico. Nell'ottobre 1875 Lasinio chiese di essere dispensato dall'insegnamento di ebraico per assumere quello di arabo al posto di Schiaparelli. La richiesta fu accettata e la cattedra di ebraico fu affidata a David Leone Castelli, promosso l'anno successivo professore straordinario, e nel 1882 professore ordinario. In un primo momento, a dire il vero, Castelli sembrò intenzionato a rifiutare l'incarico di Ebraico che gli veniva offerto:

<sup>52</sup> AR, XXII, 95.

scrisse molte lettere ai professori dell'Istituto e a Villari, dicendosi onorato della proposta, ma impossibilitato ad accettarla, poiché il ruolo d'incaricato e il relativo stipendio, uniti all'obbligo di lasciare Pisa, dove egli abitava, e trasferirsi a Firenze, non avrebbero mai potuto garantirgli una vita decorosa<sup>53</sup>.

Il Consiglio Direttivo concesse a Castelli di rimanere a Pisa almeno per il primo anno accademico; in seguito la promozione da incaricato a straordinario e l'aumento di stipendio gli permisero di trasferirsi a Firenze.

Per venticinque anni, fino a quando la morte lo colse nel 1901, Castelli si dedicò con passione all'insegnamento: seguendo l'esempio del suo illustre predecessore, divise il corso in inferiore e superiore, ad ognuno dei quali riservò un'ora settimanale di lezione; un'altra ora alla settimana fu dedicata alla spiegazione della Letteratura ebraica. Nel corso inferiore, il cui programma era ogni anno abbastanza fisso, Castelli esponeva i principi della grammatica ebraica, concentrandosi in particolar modo sulla sintassi e traducendo passi facili dell'Antico Testamento, tratti dal Pentateuco o da altri libri storici; i programmi delle lezioni del corso superiore rivelano una vastità di interessi sorprendente: ogni anno Castelli proponeva ai suoi studenti l'interpretazione del testo ebraico di uno dei più importanti libri dell'Antico Testamento (quali il Libro di Giobbe, di Daniele, di Geremia, di Osea, d'Isaia, di Esdra, il Libro dei Salmi, il Cantico dei Cantici) e affrontava anche lo studio del Talmud; si occupava inoltre dell'ebraico post-biblico e del «caldaico»<sup>54</sup> (tanto che spesso nei documenti il corso di Castelli è denominato «Ebraico e Caldaico»).

Il carattere dell'insegnamento di Castelli riflette quelli che furono i suoi principali interessi di ricerca, in particolar modo lo studio dell'ebraico post-biblico, sul quale pubblicò importanti lavori. Già allievo di Lasinio a Pisa, Castelli si conquistò

---

<sup>53</sup> AR, XXXII, 117. Non è registrato il nome del destinatario: «Ill.mo Sig.re, quantunque io non abbia l'onore di conoscerla di persona, pure mi sento in obbligo di dirigermi a lei con una lettera particolare, per darle meglio spiegazione della risposta ufficiale diretta oggi stesso al Sig. Villari. Le condizioni propostemi d'incaricato e della retribuzione di Lit. 2400 non sono tali che io possa accettarle, quando mi s'impone di trasferirmi dentro un breve termine a Firenze, mentre che se mi si concedesse di restare a Pisa, e recarmi costì soltanto per dare le mie lezioni, io potrei accettare ciò che mi viene offerto, almeno in via provvisoria, e soddisfarei così al desiderio del consiglio direttivo di non lasciare molto tempo vacante l'insegnamento dell'Ebraico. La prego, gentilissimo Signore, di considerare se nella condizione di uno che come me ha una famiglia e un sufficiente guadagno qui in Pisa come insegnante privato, è mai possibile che si trasferisca subito in un'altra città con la sola retribuzione che mi viene offerta. Io non chiedo cosa che forse non mi si può concedere; faccio soltanto conoscere che sono costretto a dolorosamente rifiutare ciò che mi viene offerto e mi permetta di deplorare che i regolamenti della pubblica istruzione siano tali da porre lo studioso in condizione, o di chiudersi con un rifiuto la via onde aver messo di continuare i propri studii, o accentando, non aver neanche il sufficiente per provvedere alla vita [...]».

<sup>54</sup> Con caldaico s'intende aramaico.

presto la stima del grande semitista e si legò a lui di amicizia sincera: dal maestro ereditò lo spirito laico e l'approccio anticonformista allo studio della Bibbia. Nel dedicare a Lasinio la sua prima pubblicazione scientifica, Castelli tracciò brevemente il programma a cui si mantenne sempre fedele: «La Bibbia non è più ai giorni nostri, o almeno più non dovrebbe essere, soltanto un soggetto di religiosa polemica o di teologica controversia: è un monumento storico dell'antichità che devesi, a mio credere, esaminare e studiare con quello stesso procedimento di analisi e con la stessa indipendenza che si usa per i Vedas e il Mahābhārata, per il Zendavesta, per l'Iliade, per il Corano e per l'Edda»<sup>55</sup>.

Fra gli altri, furono suoi allievi il poeta Angiolo Orvieto, l'arabista Giuseppe Gabrieli, l'ebraista Francesco Scerbo e il biblista Salvatore Minocchi (gli ultimi due futuri insegnanti all'Istituto). Gabrieli e Minocchi conservarono di Castelli un ricordo commosso e pensoso. «Ci parlava – scrive il primo, che volle porre il nome del maestro in testa al suo *Italia Judaica* (Roma 1924) “in segno di memore riconoscenza affettuosa” – della storia e della letteratura d'Israele con parola piana e pura, con semplicità spassionata, esponendo con modesta fermezza le sue convinzioni, i risultati delle ricerche sue e altrui, evitando o temperando con tatto delicato ogni espressione che potesse offendere il sentimento religioso, quale che fosse, dei suoi ascoltatori». «Seguace del più puro metodo critico – si legge nel necrologio che ne scrisse il Minocchi – il Castelli parlava e scriveva a fine del tutto oggettivo e mirabilmente sereno. Filosofo positivista, abbandonò la fede nell'ebraismo, pur senza ufficialmente abiurarla, e non abbracciò finché visse, alcun'altra religione sociale. Razionalista moderato, le opinioni sue, dal lato critico e storico, erano per lo più in armonia con quelle di molti cattolici moderni. Del resto, egli sentiva per il Cristianesimo una simpatia profonda».

Fra gli studenti di Castelli, si era presto distinto per zelo e dottrina il calabrese Francesco Scerbo, sacerdote dal 1873. Divenuto allievo dell'Istituto nel 1879, già nel 1881 fece istanza per far stampare fra le pubblicazioni dell'Istituto un suo lavoro, una *Crestomazia ebraico-caldaica* che si componeva di una scelta di brani biblici in prosa e in poesia, corredata di dizionario e di note filologiche. L'istanza di Scerbo, accompagnata da una lettera di Castelli in cui si ricordava anche il parere positivo espresso dall'Accademia Orientale sull'opera, fu accolta dal Consiglio Direttivo e la *Crestomazia* vide la luce nel 1884<sup>56</sup>. Proprio questa

<sup>55</sup> Cfr. D. Castelli, *Il libro del Cobelet, volgarmente detto Ecclesiaste*, Pisa, 1866, p. 4.

<sup>56</sup> F. Scerbo, *Crestomazia ebraica e caldaica con note e vocabolario*, Firenze, Tip. Succ. Le Monnier, 1884. Per un'analisi di alcune opere linguistiche di Scerbo, si veda M. Pazzini, *Francesco Scerbo grammatico e*

pubblicazione valse a Scerbo la nomina a insegnante di ebraico nel seminario di Nicastro (ottobre 1884). Sette anni più tardi, nel gennaio 1891, Scerbo fece domanda per ottenere all'Istituto la libera docenza in lingua ebraica e in lingue classiche comparate. Abilitato alla libera docenza in ebraico biblico, nel giugno dello stesso anno tentò di nuovo di farsi affidare l'incarico dell'insegnamento delle lingue classiche comparate insieme con quello del Sanscrito, ma la sua domanda non fu accolta. Trovatosi collega del suo venerato maestro, Scerbo ne seguì l'esempio e suddivise il suo corso in inferiore e superiore: nel primo si proponeva di esporre i rudimenti della grammatica ebraica, esercitando gli scolari sulla lettura e traduzione di brani scelti dalla sua *Crestomazia ebraica*; nel secondo si dedicava all'interpretazione di Libri dell'Antico Testamento (con una spiccata preferenza per i libri sapienziali). Nel 1892 Scerbo fece di nuovo istanza per conseguire la libera docenza in Grammatica indo-greco-latina, segno forse di un'insoddisfazione relativa al suo insegnamento, che non gli permetteva di mettere a frutto le competenze vastissime che possedeva; di nuovo, però, la sua domanda non fu accettata<sup>57</sup>.

Un altro allievo di Castelli si stava nel frattempo facendo notare: Salvatore Minocchi si era dedicato fin dalla prima giovinezza agli studi biblici, aveva conseguito la laurea alla Gregoriana, a Roma, nel 1891, ed era stato ordinato sacerdote a Firenze, nel 1892. Il desiderio di approfondire la conoscenza della Bibbia attraverso un metodo scientifico e filologicamente rigoroso lo convinse a iscriversi, nell'autunno del 1892, ai corsi di lingue orientali dell'Istituto. Nel luglio 1894, la sua tesi di laurea sul Salmo 68 venne premiata con il rilascio di un diploma di perizia in ebraico e aramaico, unito a una lusinghiera relazione firmata da Castelli, Scerbo e Lasinio; l'anno seguente, con il beneplacito degli stessi tre grandi orientalisti, fu rilasciato a Minocchi anche un diploma di perizia in arabo. Nel marzo 1901 egli fu infine abilitato alla libera docenza in Lingua e letteratura ebraica presso l'Istituto.

Castelli era morto nel gennaio 1901<sup>58</sup>, e sia Scerbo sia Minocchi aspiravano a succedergli, una volta ottenuto l'incarico di Ebraico. Il primo a muoversi fu Scerbo,

---

*lessicografo*, in *Liber scripturae: miscellanea in onore del prof. p. Francesco Tudda OFM*, a cura di V. Lopasso e S. Parisi, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2002, pp. 201-211.

<sup>57</sup> Il motivo ufficiale addotto per il rifiuto della domanda di Scerbo fu che non tutte le opere da lui presentate in *curriculum* erano a stampa, ma vi figuravano molti titoli ancora manoscritti.

<sup>58</sup> Alla morte di Castelli, i professori Lasinio e Coen furono incaricati di valutare l'acquisto della biblioteca del grande ebraista. Il valore assegnato alla biblioteca – circa 6000 lire – fu giudicato dalla Soprintendenza un «esborso straordinario» ma, con la clausola che il denaro fosse anticipato dalla Facoltà, la libreria venne acquistata. Fra gli inestimabili tesori librari, vi erano anche rari codici talmudici e qabbalistici.

che indirizzò la sua istanza direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione e alla Facoltà, scrivendo allo stesso tempo una lettera privata a Villari<sup>59</sup>:

Firenze, 28 dicembre 1901

Illustre Professore,  
 alla domanda per il Ministro della P. I. e alla lettera diretta alla Facoltà unisco poche righe per Lei in forma del tutto privata: e di ciò voglia Ella scusarmi. A Lei non è ignoto come la miglior parte della mia gioventù ed età adulta io l'abbia passata all'Istituto, prima come studente di lingue orientali (sanscrito, cinese, lingue semitiche), poi come libero insegnante di ebraico, di modo che difficilmente si troverà un alunno, che abbia contratta tanta comunione, dirò così, spirituale con l'Istituto, quanto me. Certo, a me ha nociuto la disparità degli studii, ondegianti tra l'orientalismo e la linguistica, e il non aver sempre avuto una meta ben definita; ma il maggior ostacolo a spiegare quel po' di attività, di cui forse sarei stato capace, sono state le vicende varie o punto liete della vita, tanto che io stesso mi sono spesso meravigliato d'aver potuto mettere insieme quel poco, che ho fatto.

Ora l'aspirazione mia suprema è un po' di tranquillità; mi si conceda, se non in premio di qualche mio merito, in ricompensa della mia costanza nel lavoro e di una vita travagliata e soprattutto dell'affetto portato all'Istituto. Giacché pur troppo vedo che il frutto delle mie fatiche saranno giorni ancor più tristi dei passati, non solo perché sono d'assai peggiorate le mie condizioni, dovute in gran parte a famigliari sventure, ma anche perché, al declinare degli anni e quasi al limite della vecchiaia, viene a mancare quella vigoria fisica e dell'animo, necessaria alla lotta della vita.

Ella ha in mano la sorte d'un uomo. Nel deliberare abbia presente la promessa, che con la maggior serietà d'animo fo, che l'Istituto non avrà a pentirsi d'aver mostrato verso di me tale atto di benevolenza [...].

La contromossa di Minocchi non si fece attendere: pochi giorni dopo, informato da Lasinio dell'iniziativa di Scerbo, scrisse una lettera forse più forbita, ma non meno patetica, a Villari, lamentando egli pure il suo stato e tentando di tirare acqua al suo mulino<sup>60</sup>:

Firenze, 31 dicembre 1901

Mio venerato Signor Professore,  
 ho saputo stamani dal prof. Lasinio, che il prof. Scerbo ha intenzione di presentare alla Facoltà una domanda relativa all'incarico di lingua e letteratura ebraica, a cui egli opterebbe, e che può darsi la Facoltà si riunisca per assegnare tale incarico a persona degna. A tal proposito io non Le farò qui dichiarazioni che sarebbero superflue; trop-

<sup>59</sup> AR, XCIV, 9.

<sup>60</sup> *Ivi*.

po conosco la distanza che mi tiene ancora lontano dall'occupare degnamente una cattedra dove ha insegnato un uomo come il Castelli. E bene conosco pure che le cognizioni linguistiche del prof. Scerbo sono più vaste delle mie, e che egli ha un merito speciale ne' suoi anni di insegnamento nel nostro Istituto Superiore. Tuttavia siccome, glielo dico in filiale confidenza, il prof. Lasinio mi ha accennato allo stato economico ristretto del prof. Scerbo, quasi gli potesse valere come raccomandazione presso la Facoltà; così mi fo ardito di dirle che in tal caso la stessa raccomandazione sarebbe valida anche per me. Son nato povero (mio padre era calzolaio) e uno zio parroco mi ha fatto educare in seminario, il quale zio, poi, irritato per essermi io iscritto all'Istituto ed aver coltivato gli studi invece di fare il parroco come lui, ha creduto di punirmi col togliermi gran parte della sua non ricca eredità che prima mi aveva sempre assegnato. Così dal 1891 in poi sono vissuto quasi soltanto con le 3 o 4 lire al giorno della mia ufiziatura o ricavate da' miei lavoretti. Dignità ecclesiastiche è difficile ch'io possa averne, almeno per ora che il Vaticano mi tien segnato nel libro nero per le mie opinioni e proibisce all'arcivescovo – che del resto mi vuol bene – di servirsi di me. E altre cose Le direi – relative ai PP Gesuiti di Firenze – ma son sicuro di tediario...

E perciò mi rivolgo a Lei amichevolmente – e non in quanto presidente della Facoltà – per domandarle, se la Facoltà sarebbe in genere, a parer Suo, contenta di accogliere in proposito anche una domanda mia, in cui, senza ledere minimamente i diritti di nessuno, e pronto a rispettare ed accogliere con venerazione sincera qualunque deliberato della Facoltà, chiedessi io pure l'incarico o la apertura del concorso pubblico per la cattedra di lingua e letteratura ebraica.

Naturalmente, qualunque sarà la deliberazione della Facoltà, io sarò contento ugualmente; son disposto, se non ne sarò dispensato di proposito, ad esser libero docente per tutta la vita, tanto sento l'onore fattomi quasi immeritevolmente, e tanto mi gode l'anima di potermi fare degli scolari miei: l'uomo parla e passa, ma il pensiero si propaga nelle anime e fruttifica [...].

La sfida si concluse con la vittoria di Scerbo. Continuando sempre ad esercitare la libera docenza in Ebraico biblico, dall'anno accademico 1903-04 egli fu anche incaricato per la Lingua ebraica, mentre Minocchi conservò la libera docenza in Lingua e letteratura ebraica.

Intanto, nel 1899, il Collegio Rabbinico Italiano aveva posto la sua sede a Firenze, e all'alba del nuovo secolo dette avvio a una politica di collaborazione con l'Istituto di Studi Superiori. Dal 1904-05 l'insegnamento di ebraico all'Istituto fu ulteriormente rafforzato con l'arrivo di Hirsch Peretz Chajes in qualità di libero docente di Lingua ebraica. Hirsch Peretz Chajes, rabbino galiziano, era stato chiamato a Firenze da Samuel Hirsch Margulies, rabbino capo del Collegio Rabbinico. Ottenuta la libera docenza all'Istituto, egli fece oggetto dei suoi corsi specialmente la letteratura ebraica, introducendo lo studio sistematico dell'esegesi talmudica e della critica biblica, e formando importanti allievi, quali Umberto Cassuto, Elia

Samuele Artom e Israele (poi Eugenio) Zoller (Zolli). Così se da un lato Scerbo «impartiva insegnamenti di vario tipo, fra cui quelli per principianti, seguiti per lo più da studenti non ebrei», dall'altro Chajes «teneva corsi liberi in genere di livello avanzato e frequentati soprattutto da studenti ebrei provenienti dallo stesso Collegio [...]. Scerbo incentrava il suo insegnamento soprattutto sull'ebraico biblico, mentre Chajes analizzava per lo più testi in ebraico ed aramaico extra e post-biblici»<sup>61</sup>. In posizione più isolata, Minocchi era «avversato da vari esponenti confessionali, numerosi in questo particolare settore di studi»<sup>62</sup>.

Questi tre insegnamenti di ebraico furono attivi contemporaneamente almeno fino al 1909, anno in cui Minocchi chiese ed ottenne il trasferimento all'Università di Pisa. Non è chiaro se egli abbia continuato a insegnare ancora nell'Istituto, dal momento che gli Annuari registrano la sua libera docenza fino al 1911-12 e di nuovo nel 1922-23 e 1923-24. Anche Hirsch Peretz Chajes figura tra i liberi docenti fino al 1923-24, ma già nel 1912 era passato ad occupare la cattedra di rabbino maggiore a Trieste prima, e dal 1918 fino alla morte, che lo colse nel 1927, a Vienna.

Una nuova stagione per l'insegnamento di ebraico nell'Istituto si aprì con l'anno 1914-15, quando Umberto Cassuto, già allievo del Collegio Rabbinico e dell'Istituto, divenuto libero docente di Ebraico, inaugurò le sue lezioni<sup>63</sup>. Cassuto aveva ricevuto una solida e seria preparazione, sia nelle lingue orientali sia in campo umanistico; grazie al contatto con i migliori maestri del suo tempo, riuscì ad acquisire una competenza profonda negli studi religiosi ebraici e una vasta cultura umanistico-liberale. Nel 1912 fondò una Società per la storia degli Ebrei in Italia, che venne inglobata come sezione autonoma all'interno della Società Asiatica Italiana, ma che per vari motivi non riuscì mai a promuovere iniziative davvero significative. Gli venne inoltre affidata la redazione di un Bollettino che la Società Asiatica diffondeva fra i suoi soci. Quando iniziò a insegnare all'Istituto, Cassuto svolgeva parallelamente importanti funzioni nel Collegio Rabbinico e nella Comunità Ebraica; egli impostò il suo insegnamento seguendo la consolidata tradizione ebraistica fiorentina, ma fin dal principio i suoi corsi si distinsero per alcune lezioni riservate a studenti di livello intermedio e per una coraggiosa volontà

<sup>61</sup> Cfr. I. Zatelli, *Umberto Moshe Dawid Cassuto e la cattedra fiorentina di Lingua e Letteratura ebraica*, cit., p. 50.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>63</sup> Su Cassuto, si vedano I. Zatelli, *Umberto Moshe Dawid Cassuto e la cattedra fiorentina di Lingua e Letteratura ebraica*, cit., e Id., *Umberto e Nathan Cassuto*. in P.L. Ballini, *Fiorentini del Novecento*, vol. III, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 72-93.

di affrontare temi innovativi e fortemente dibattuti dalla critica contemporanea. Il suo insegnamento proseguì anche dopo che l'Istituto fu trasformato in Università; fino al 1932, quando passò all'Università di Roma, Cassuto continuò a vivificare gli studi ebraici con il suo sofisticato acume filologico e con generosa maestria.

### *Lingue semitiche comparate*

Nell'anno accademico 1872-73 fu inaugurato all'Istituto un insegnamento di lingue semitiche comparate, tenuto da Fausto Lasinio<sup>64</sup>. Tale insegnamento, unico in Italia, costituì un altro caso eccezionale nella storia delle cattedre d'orientalistica dell'Istituto: fu tenuto quasi esclusivamente da Lasinio che, in qualità di professore ordinario, impartì le sue lezioni per quarantun anni, fino a quando la morte lo colse, non ancora in pensione, il 27 ottobre 1914. I programmi dei corsi svolti da Lasinio contengono solo indicazioni generali sul percorso didattico che egli intendeva svolgere ogni anno; le sue vastissime competenze gli permettevano di spaziare fra lingue diverse, e dai programmi risulta che un anno approfondì l'insegnamento del caldaico, un anno del siriano, un altro anno ancora del samaritano, sempre comparando questi idiomi fra loro e con gli altri idiomi semitici, in particolare con l'ebraico e con l'arabo. L'impegno profuso da Lasinio nell'insegnamento era notevole: non si deve infatti dimenticare che oltre a ricoprire l'ordinariato di Lingue semitiche comparate egli fu anche incaricato di ebraico dal 1873 al 1875 e di arabo per un lunghissimo pe-



Fausto Lasinio, DDG.

<sup>64</sup> Si noti che Lasinio aveva già insegnato la medesima disciplina negli undici anni precedenti presso l'Ateneo pisano.

riodo, dal 1875 al 1909. Colonna portante degli studi orientali all'Istituto, Lasinio visse da protagonista gran parte della sua storia e alla sua scuola si formarono importanti studiosi, molti dei quali poi futuri docenti dell'Istituto, come l'assiriologo Bruto Teloni, i semitisti Francesco Scerbo e David Leone Castelli, il filologo classico Nicola Festa.

Dai documenti non risulta che, dopo la morte di Lasinio, una cattedra di Lingue semitiche comparate fosse mai ripristinata ufficialmente. Sembra tuttavia di poter ricostruire con una certa sicurezza che fra il 1918 e il 1922 il professor Scerbo, incaricato di Lingua ebraica e libero docente di Ebraico biblico, tenne per incarico anche un corso di lingue semitiche comparate. Gli Annuari ne conservano nota solo per l'anno accademico 1919-20, ma una lettera di Scerbo dell'11 dicembre 1922 conferma che effettivamente l'insegnamento doveva essere attivo già da quattro anni<sup>65</sup>.

### *Assiriologia*

La storia dell'insegnamento di Assiriologia nell'Istituto di Studi Superiori può essere suddivisa in due momenti: Felice Finzi tenne un corso libero senza effetti legali per tre anni accademici, dal 1869-70 al 1871-72, e Giulio Cesare Bruto Teloni<sup>66</sup> insegnò, come libero docente con effetti legali, dal 1884-85 fino al 1915-16.

Nel marzo 1870, Finzi chiese di poter tenere all'Istituto un corso libero di

---

<sup>65</sup> AR, CLV, 14: «Riverito professore, dietro il suo consenso fin dal 14 novembre cominciai le lezioni di lingue semitiche comparate, e alcuni giorni dopo quelle di lingua ebraica. Se per questo secondo insegnamento ci poteva (e ci possono) essere dubbi di avere la conferma dell'incarico ministeriale, per l'incarico interno delle lingue semitiche comparate credevo in buona fede che non ci fossero difficoltà; ond'è che con mia somma meraviglia venerdì scorso, dopo 11 lezioni, seppi che il Consiglio Direttivo non aveva approvato il mio incarico. E certo deve parere strano che per prendere simile decisione si sia aspettato fino ad anno scolastico iniziato. È bene si sappia che io nei quattro anni che ho avuto l'incarico delle lingue semitiche comparate, in realtà ho insegnato arabo (confrontato bensì con l'ebraico e altre lingue affini); lingua della quale la Facoltà ha riconosciuto tale importanza da bandire un concorso per siffatto insegnamento. Ora né per quest'anno, né chi sa per quanti altri anni ancora, l'arabo nell'Istituto non è insegnato da un vero titolare, sì che affidarne, in modo affatto provvisorio, l'incarico ad altri dovrebbe parere cosa non inopportuna. Né poi io credo che durante i 4 anni che ho tenuto detto incarico, abbia delusa la fiducia in me riposta dall'Istituto. Ad ogni modo, almeno per solo ancora quest'anno, tenuto soprattutto conto del corso già iniziato, mi si potrebbe riconfermare l'incarico. Interrompere bruscamente, dopo appena cominciate, le lezioni né per me né per l'Istituto deve sembrare cosa decorosa, anco prescindendo dall'utilità dell'insegnamento in sé stesso. Invocare ragioni d'economia, mentre si è disposti a spendere somma di gran lunga maggiore e in modo stabile per un insegnamento ordinario o straordinario che sia, è cosa poco convincente. Voglio sperare che tanto Lei quanto la Facoltà considerino giuste le ragioni da me esposte e le facciano valere presso il Consiglio Direttivo [...]».

<sup>66</sup> Di famiglia nobile, il conte Teloni fu battezzato con i nomi Giulio Cesare Bruto: egli preferì sempre farsi chiamare Bruto, ma dal 1909 in tutti i documenti figura con il nome Giulio Cesare.

Assiriologia. Nella relazione della commissione che approvò la richiesta del giovanissimo correggese (Finzi era nato a Coreggio nel 1847), è espressa chiaramente l'opportunità di attivare un insegnamento del genere, il primo in Italia, che sicuramente avrebbe dato ulteriore lustro alla sezione<sup>67</sup>. Finzi fu giudicato più che idoneo per l'incarico; nonostante la giovane età, aveva già pubblicato lavori importanti che avevano riscosso il plauso dei più celebri assiriologi europei, conosceva perfettamente l'ebraico e il sanscrito, oltre ad aver dato prova, in lavori minori, di una cultura vastissima nei campi della linguistica e dell'etnografia. Inserito a pieno titolo nell'ambiente accademico europeo e internazionale<sup>68</sup>, Finzi non si limitò all'insegnamento dell'Assiriologia nell'Istituto, ma continuò a coltivare studi d'etruscologia ed etnologia; insieme a Paolo Mantegazza fondò, nel 1871, l'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia. I risultati dei corsi tenuti all'Istituto confluirono nella sua opera più importante, *Ricerche per lo studio dell'Antichità Assira* (Torino, 1872), comprendente un'ampia introduzione sulla lingua accadica e una trattazione sistematica dell'etnologia e delle religioni mesopotamiche.

Con varie lettere, indirizzate al Consiglio accademico, Finzi tentò ogni anno di far attribuire effetti legali al suo corso, ma sempre invano. Alla fine del terzo anno di insegnamento, nel luglio 1872, con l'occasione di spedire in dono un proprio libro a Villari, Finzi scrisse una lettera d'accompagnamento<sup>69</sup>:

Correggio, 12 luglio 1872

Onorevole Signore,  
costretto a lasciare Firenze senza avere ricevuto qualche copia del mio volume, fu dato ordine che glie ne sia presentata una delle prime. In questo povero dono Ella riconoscerà, spero, non soltanto l'omaggio di chi comincia appena a battere l'arduo sentiero

<sup>67</sup> La figura di Felice Finzi, primo assiriologo italiano, è stata a lungo dimenticata e trascurata, anche a causa della morte prematura che lo colse nel 1872, a soli venticinque anni, interrompendo la sua brillante carriera (non vi fa alcun cenno, nemmeno di recente, Paolo Marrassini nel citato saggio *Le discipline orientalistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*). Per una valutazione equilibrata e completa della sua breve vita di studioso, si veda G. P. Basello, *Elam between Assyriology and Iranian Studies*, in *Schools of Oriental Studies and the Development of Modern Historiography* (Melammu Symposia, 4), a cura di A. Panaino e A. Piras, Milano, Università di Bologna & Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2004, pp. 12-13.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 12: «Despite his young age, Finzi suddenly entered the exclusive club of international Assyriology. In 1870 Oppert presented him to the *Société asiatique*. Moreover, Finzi was the only Italian cited by Oppert [...] at the 1<sup>st</sup> International Congress of the Orientalists held in Paris in 1873. Again Finzi was the only Italian who 'joined our band of Assyriologists' according to the address by Rowlinson at the 2<sup>nd</sup> International Congress of the Orientalists held in London in 1874». Evidentemente, questi grandi dotti non erano ancora venuti a conoscenza della morte di Finzi. Interessantissima è anche una lettera, datata 9 febbraio 1871, diretta da Finzi a Charles Darwin, per far dono di una sua pubblicazione al grande scienziato naturalista e chiedergli un ritratto. La passione per l'etnologia e per lo studio dei popoli antichi e delle loro origini, che aveva animato le prime ricerche di Finzi, non lo aveva mai abbandonato.

<sup>69</sup> AR, XXIII, 56.

della scienza, ma eziandio la espressione della più sincera gratitudine essendo Ella nel numero di coloro a cui debbo di aver potuto lavorare.

Non debbo io certamente accennare a quel poco che possano valere i miei studii, e non vorrei né saprei bene enumerarne i molteplici difetti. Noto pertanto come a rendere meno incompleti questi tentativi occorra quella calma serenità in cui la mente non più turbata da gravi preoccupazioni domestiche può tutta consacrarsi all'attiva energia dello studio.

Gl'è per raggiungere questo fine cui ha contrastato una folla di circostanze indipendenti dalla mia volontà che io mi rivolgo a Lei.

Nel riordinamento che si prepara pel R. Istituto Superiore di Firenze io non conosco quali siano o possano essere gl'insegnamenti speciali che piacerà alla Commissione di stabilire; ne [sic] so quindi se l'Archeologia assira possa esservi compresa. È a Lei pertanto che con quell'affetto reverente che altre volte le ho espresso io mi permetto di chiedere una efficacia di consigli e di appoggio che indarno cercherei altrove. Ella ebbe altre volte la squisita bontà di rivolgermi parole cortesi onde serbo grata memoria; Ella conosce quel poco che so e posso fare ed ecco perché al suo giudizio oso rimettermi per conoscere se io debba all'uopo formulare una speciale domanda.

Lettera tanto più patetica, se si pensa che meno di un mese dopo, il 3 settembre, Finzi morì prematuramente; la sua biblioteca personale fu acquistata dall'Istituto, e l'eredità del suo magistero e del suo lavoro fu vista come una «fugace apparizione» (parole di Teloni) degli studi assiri in Italia<sup>70</sup>.

Bruto Teloni, che per oltre trent'anni insegnò Assiriologia nell'Istituto (dal 1884-85 al 1915-16), era stato un allievo del Corso Normale all'Istituto, dove si era laureato nel 1878. Dopo un anno di perfezionamento, durante il quale approfondì la conoscenza dell'arabo e dell'ebraico, si recò all'estero per un ulteriore periodo di studio (a Lipsia ebbe come maestro il celebre assiriologo Friedrich Delitzsch); rientrato a Firenze, iniziò la carriera di bibliotecario, che lo impegnò dal 1884 fino al 1924, alla Biblioteca Medicea Laurenziana e alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze prima, e poi a Roma presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II. Nel 1884, quando già aveva ottenuto il posto di assistente nella Regia Biblioteca Medicea Laurenziana, Teloni fece istanza per la libera docenza in Assiriologia nell'Istituto; una commissione composta da Lasinio, Puini e Castelli lo giudicò idoneo, ed egli poté così rifondare la tradizione di studi assiriologici bruscamente interrotta dalla morte di Finzi.

---

<sup>70</sup> Per l'acquisto della biblioteca personale di Felice Finzi, che rappresenta la prima acquisizione di un fondo librario completo da parte dell'Istituto, cfr. T. Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della facoltà di lettere dalla penna all'elaboratore*. Seconda edizione rivista e accresciuta, Firenze, Firenze University Press, 2005, p. 67 e il saggio di Giovanna Grifoni qui nel II volume.

Nelle lezioni del suo corso, talvolta denominato Antichità assiro-babilonesi, talvolta semplicemente Assiriologia, Teloni introduceva gli studenti alla lingua assira, spiegandone la grammatica e traducendo le iscrizioni cuneiformi; trattava allo stesso tempo la storia, la letteratura e gli aspetti religiosi e culturali delle civiltà mesopotamiche antiche, indagando i rapporti fra i monumenti cuneiformi e l'Antico Testamento. Già due volte, come si legge in una lettera di Teloni datata 10 dicembre 1891, la Facoltà di Lettere e Filosofia aveva proposto a Teloni l'incarico dell'insegnamento dell'Assiriologia, al quale egli aveva dovuto rinunciare per l'incompatibilità dell'ufficio di insegnante con quello di impiegato in una Biblioteca (sembra che egli non fosse affatto disposto a rinunciare al suo posto in Laurenziana); in seguito, fu lui a chiedere nuovamente che gli venisse conferito l'incarico, con relativo aumento di stipendio, per l'anno 1891-92, ma questa volta il Ministero, adducendo la motivazione di difficoltà economiche, non accolse la domanda. Con l'anno 1915-16 l'insegnamento dell'Assiriologia nell'Istituto s'interruppe nuovamente: Teloni si trasferì a Roma, dove insegnò Archeologia orientale all'Università e ottenne un incarico alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II (dal 1919 al 1924, anno in cui fu collocato a riposo).

A Firenze gli studi di Assiriologia sembrarono poter risorgere nel 1924, quando Giuseppe Furlani, celebre e affermato orientalista, fu chiamato a supplire Eugenio Griffini sulla cattedra di Arabo e civiltà islamitica, ricevendo anche l'incarico di Assiro-babilonese: ma questa soluzione provvisoria (anche Furlani passò ben presto all'Università di Roma) appartiene ormai alla storia dell'Università, che aveva preso il posto del Regio Istituto di Studi Superiori.

### *Egittologia*

L'attivazione di un insegnamento di Egittologia nell'Istituto di Studi Superiori deve essere inquadrata non solo nel vivace clima culturale della Firenze postunitaria, che conobbe un sempre crescente interesse per il mondo orientale, ma anche nel particolare legame che da decenni univa Firenze, e la Toscana, all'Egitto. Già nel '700 le ricche collezioni granducali contenevano un nucleo di antichità egiziane, che fu ulteriormente ampliato dal granduca Leopoldo II, grande appassionato di quest'antica civiltà, che acquistò le collezioni private di Giuseppe Nizzoli, cancelliere del consolato d'Austria in Egitto, e di Alessandro Ricci, medico e architetto senese che aveva a lungo soggiornato in Egitto. Lo stesso granduca, insieme al re di Francia Carlo X, promosse e finanziò nel 1828 una spedizione franco-toscana in Egitto, gui-

data dal celebre Jean-François Champollion, che pochi anni prima aveva decifrato il sistema di scrittura geroglifico, e da Ippolito Rosellini, professore di Lingue orientali all'Università di Pisa. Il materiale raccolto durante il viaggio fu equamente suddiviso tra Parigi e Firenze: i reperti fiorentini furono trasportati prima nell'ex convento di S. Caterina, poi nel 1855 in quello di S. Onofrio, dove andarono a costituire, insieme al materiale delle collezioni medicee e ai recenti acquisti di collezioni private, la sezione egizia del Museo Archeologico. Dopo un periodo di relativa stasi, nel 1880 il Museo Archeologico venne trasferito nell'attuale sede in via della Colonna e l'egittologo piemontese Ernesto Schiaparelli fu incaricato di curare il trasloco nei nuovi locali e organizzare l'allestimento delle sale. Terminati i lavori di allestimento, il Museo Egizio fu inaugurato alla presenza del re Umberto I di Savoia e della regina Margherita: i loro nomi, scritti in geroglifici entro cartigli, decoravano l'orlo dei soffitti delle sale, mentre un'iscrizione geroglifica composta da Schiaparelli per commemorare l'avvenimento fu dipinta nella seconda sala del Museo.

Non sorprende che un'istituzione come quella del Museo Egizio fosse ben presto coinvolta nel programma didattico dell'Istituto di Studi Superiori, che non aveva ancora mai avuto un insegnamento di egittologia. La creazione del Museo, con la sua enorme disponibilità di reperti archeologici di recente acquisizione, e la presenza di uno studioso di alto profilo come Schiaparelli erano occasioni imperdibili: così nel 1882 Schiaparelli inaugurò all'Istituto un corso libero con effetti legali di Antichità egiziane. Il corso fu suddiviso in due parti: nelle lezioni il professore si proponeva di esporre la storia politica, economica e religiosa dell'Egitto, «dai tempi più antichi fino alla invasione dei Re pastori», mentre alle conferenze – che spesso avevano luogo nei locali del Museo Egizio – era riservata la spiegazione della grammatica geroglifica e l'illustrazione di alcuni monumenti conservati al Museo. Questo programma d'insegnamento fu conservato anche nei successivi anni accademici: all'esposizione comparata della grammatica geroglifica e copta e all'interpretazione di testi geroglifici e ieratici erano sempre affiancate conferenze di argomento archeologico tenute al Museo Egizio, di cui Schiaparelli era direttore e le cui collezioni, grazie a campagne di scavi e di acquisti organizzate in Egitto negli anni 1884-85 e 1991-92, furono notevolmente incrementate. Nel 1894 Schiaparelli ottenne il trasferimento al Museo Egizio di Torino, di cui divenne direttore. Il suo nome figura ancora nell'elenco dei liberi docenti dell'Istituto fino all'anno 1898-1899, ma dai documenti non è chiaro se dopo il trasferimento a Torino egli continuò a tenere corsi a Firenze.

Dal 1901-02 al 1906-07 Astorre Pellegrini fu libero docente di Egittologia all'Istituto. Pellegrini era una personalità assai diversa rispetto a Schiaparelli: latinista

e grecista di una certa fama, aveva insegnato in alcuni licei del Regno (Massa, Trapani, Carrara, Palermo), stabilendosi infine a Bergamo, dove era stato accolto negli organici dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti. Dotato di un ingegno poliedrico e vivace, spaziava dallo studio delle parlate greche dell'Italia meridionale alle commedie di Plauto, dalle antiche iscrizioni cartaginesi all'egittologia. Proprio in questo settore di studi, aveva compilato nel 1899 una descrizione della collezione egizia vaticana, e curato l'edizione italiana dell'importante monografia del grande egittologo tedesco Adolf Erman *La Religione degli Egizi* (Bergamo 1908). Con la morte di Pellegrini nel 1908 l'insegnamento di Egittologia all'Istituto fu nuovamente sospeso. Solamente per un anno, nel 1921-22, Giulio Farina, allora direttore della sezione egizia del Museo Archeologico di Firenze (dal 1914; conservò la carica fino al 1928, quando, alla morte di Schiaparelli, fu chiamato al museo egizio di Torino), tenne un corso libero di Egittologia e fu abilitato alla libera docenza, che già nel 1923 fu autorizzato a trasferire a Roma. Se Torino, soprattutto grazie all'opera di Schiaparelli, aveva progressivamente tolto a Firenze il primato di più grande centro italiano per la raccolta e lo studio delle antichità egizie, Roma si era ormai costituita come nuovo punto di riferimento per lo studio delle lingue e culture orientali.

### *Lingua e Letteratura Persiana*

Nell'anno accademico 1868-69 Carlo Giussani tenne all'Istituto un corso libero di Lingua e letteratura dello Zend-Avesta<sup>71</sup>. Quest'esperienza limitata nel tempo<sup>72</sup>, pur essendo in perfetta sintonia con il clima culturale dell'epoca, dominato dall'entusiasmo per la linguistica indoeuropea, si motiva pienamente solo considerando il particolare percorso di studi di Giussani. Come De Gubernatis prima di lui, anche Giussani, nel 1863, appena laureatosi alla Scuola Normale di Pisa,

---

<sup>71</sup> Vale la pena notare che anche gli studiosi italiani (De Gubernatis in testa) usarono l'espressione Zend-Avesta, o semplicemente Zendo, per indicare l'Avesta in generale o la lingua in cui fu composto questo testo sacro del Mazdeismo. In realtà la parola *zendo*, che significa «commento», si riferisce a opere esegetiche di epoca medio-persiana (III-X sec. d.C.) che accompagnavano il testo avestico, parafrasandolo. All'origine del fraintendimento vi è l'errata interpretazione della frase *Zand-i-Avesta* «commento dell'Avesta» e del termine *pazend/pazand*, che indica il sistema grafico utilizzato per scrivere lo Zand e altre opere esegetiche medio-persiane, ma fu percepito come espressione equivalente a «scritto in zendo». Fin dalla prima traduzione dell'Avesta in una lingua europea (ad opera del francese Anquetil-Duperron nel 1771), la confusione terminologica si diffuse anche in Europa, radicandosi nell'uso e persistendo talvolta fino ai giorni nostri.

<sup>72</sup> Solo alla fine degli anni '70, infatti, Italo Pizzi inaugurò una nuova serie di corsi di Persiano.

grazie a una borsa di studio andò a perfezionarsi in Germania, dove seguì corsi di Sanscrito e Avestico a Berlino con Albrecht Weber (già venerato maestro di De Gubernatis), a Tubinga con Rudolf Roth, a Erlangen con Friedrich von Spiegel. Tornato in Italia, Giussani iniziò a collaborare alla «Rivista orientale» fondata nel 1867 da De Gubernatis, pubblicandovi tra il 1867 e il 1868 varie recensioni; grazie agli studi compiuti a Tubinga con Roth, e all'esame delle fonti manoscritte conservate nella celebre Università tedesca, egli pubblicò nella stessa rivista l'edizione, con traduzione e commento, di un'opera filosofica indiana (*Asbt-àvakragità ossia Le sentenze filosofiche di Asbt-àvakra*, I [1867-68], pp. 912-922, 1032-1055, 1132-1149, 1252-1264, poi in volume, Firenze 1868). Con questi lavori Giussani ottenne il pubblico riconoscimento del proprio valore, che gli valse l'affidamento del corso libero di Lingua e letteratura dello Zend-Avesta.

Così Giussani illustrava il suo programma<sup>73</sup>:

Nella intenzione del sottoscritto il corso dovrebbe consistere:

I° D'un piccolo numero di letture, nelle quali, premessi alcuni cenni intorno alla storia degli studj iranici nei nostri giorni e intorno alla storia e alla critica dei testi zendici, si esporrebbe il sistema religioso dell'Avesta, le condizioni giuridiche e sociali che questo libro descrive o suppone; e questa esposizione sarebbe accompagnata dal continuo confronto colla affine religione e letteratura vedica.

II° Di una serie di lezioni-conferenze, destinate all'insegnamento della lingua e alla interpretazione di qualche testo dello Zend-Avesta.

In appoggio alla qui fatta domanda, il sottoscritto si prende la libertà di accennare al fatto, che dal precedente Ministro Commendatore Coppino, egli era stato invitato a tenere un corso straordinario intorno allo Zend-Avesta presso l'Istituto Sup.<sup>re</sup> suddetto – il quale invito non ebbe poi esito per ragioni note all'Onorevole Sig. Ministro, e che qui non importa esporre.

Il sottoscritto si prende ancora la libertà di richiamare l'attenzione di chi dovrà esser giudice della sua attitudine, o meno, all'insegnamento pel quale si domanda la facoltà, sugli articoli che il petente pubblicò in varj numeri (2°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°) della Rivista Orientale, intorno a cose sanscritiche e zendiche.

Approvata la richiesta da un'apposita commissione, Giussani iniziò il suo corso nel maggio 1868. A confermare la perizia del giovane studioso, Amari gli riservò parole di alta stima; scusandosi di non poter far parte della Commissione giudicatrice, il grande arabista scriveva<sup>74</sup>:

<sup>73</sup> AR, XIV, 61.

<sup>74</sup> *Ivi*.

E me ne duol forte; perocché avendo avuto il Giussani al mio corso d'arabico, ho potuto fare giudizio del mirabile ingegno e della vasta erudizione di lui. In fatto di lingue asiatiche, io sono incompetentissimo e non saprei però giudicare fino a qual segno il candidato possenga lo zendo. Per il lavori suoi che ho letti, su le cose della schiatta ariana, e la tempra dell'intelletto e il metodo degli studii di quel valente giovane, mi persuadono ch'ei farà onore a sé stesso e bene alla parte colta del pubblico con le lezioni, a che ei si proferisce.

Il corso di Lingua e letteratura dello Zend-Avesta rimase senza seguito: passato ad insegnare lettere classiche in un Liceo di Cremona, Giussani si dedicò per il resto della sua vita allo studio della filologia classica, ottenendo nel 1874 l'incarico di Lingua e letteratura latina nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Se dunque il suo breve periodo d'insegnamento nell'Istituto fu essenzialmente il frutto di interessi temporanei, maturati durante il soggiorno tedesco a contatto con i più grandi orientalisti e linguisti europei, è tuttavia significativa la menzione fatta da Giussani stesso di un invito precedente, da parte del Ministro Coppino, a tenere un corso di avestico nell'Istituto, chiaro segno di un progetto, mai del tutto abbandonato, di voler ampliare l'orizzonte degli insegnamenti di orientalistica includendovi lo studio della più antica tradizione iranica.

La stessa esigenza sentiva, con appassionata urgenza, De Gubernatis; nell'aprile 1876, incaricato di stendere una relazione storica sugli studi orientali in Italia, scriveva<sup>75</sup>: «La istituzione di una cattedra di lingua persiana sarebbe ottima cosa, e renderebbe più agevole il compimento di quel nostro voto di Accademia Orientale, alla quale intendiamo, e che mi pare ormai possibile costituire in Firenze e nella sola Firenze».

Nel settembre 1879, il parmigiano Italo Pizzi chiese l'autorizzazione a tenere all'Istituto un corso libero di Persiano. La lunga lettera d'istanza, pedantemente premurosa e a tratti affettata, è un'ulteriore testimonianza di come ormai si guardasse a Firenze, e all'Istituto in particolare, come a un centro d'eccellenza per lo studio e la docenza delle lingue orientali, un luogo privilegiato per allievi e professori<sup>76</sup>:

Mentre in molte delle Università d'Italia non mancano insegnamenti di diverse antiche letterature d'Oriente, non vi ha finora alcun insegnamento né privato né ufficiale di lingue iraniche le quali in questi ultimi anni, specialmente in Germania, hanno ottenuto singolare incremento e favore. Anche il R. Istituto al quale la S. V. Ill.ma tanto degnamente presiede, non ha questo insegnamento. E forse una scuola nella quale, come già si fa in molte Università straniere, si leggessero e interpretassero i grandi mo-

<sup>75</sup> AR, XXXIII, 48.

<sup>76</sup> AR, XXXIX, 70bis.

numenti di quella Letteratura, potrebbe, se chi scrive non s'inganna, figurar non male in cotesto R. Istituto, già tanto illustre e tanto benemerito degli studi orientali. Ma di ciò potrà assai meglio giudicare la S. V. Illma e la Facoltà Filologica del R. Istituto.

Una commissione composta da Lasinio, De Gubernatis e Comparetti giudicò Pizzi altamente qualificato per l'incarico, e nell'anno accademico 1879-80 il corso libero di Persiano ebbe inizio. Ripercorrere la storia dell'insegnamento di Pizzi nell'Istituto non è semplice: spesso gli annuari sono incompleti e i documenti danno notizie confuse e contrastanti, così che solo da un esame comparativo delle fonti è possibile trarre conclusioni sicure. Negli annuari degli anni accademici 1879-80/1882-83 non risulta che sia stato tenuto nell'Istituto alcun corso di Persiano, ma è noto che i corsi liberi senza effetti legali non venivano registrati negli annuari; che Pizzi abbia effettivamente insegnato a partire dal 1879-80 è confermato dai documenti. In una lettera del 18 maggio 1880 egli chiede una «remunerazione pel corso libero di Lingua Zendica fatto nell'anno scolastico 1879-80»<sup>77</sup>. Esiste poi il programma del corso libero tenuto l'anno accademico successivo, nel quale Pizzi si proponeva di insegnare la Lingua e la Letteratura antico-iranica affrontando sia l'avestico sia l'antico persiano delle iscrizioni cuneiformi dei re achemenidi.

Certamente, fin da subito Pizzi dovette sentire tutta la precarietà della sua posizione; un corso libero senza effetti legali, quindi senza stipendio, mentre da una parte non assicurava alcuna garanzia al docente, dall'altra rischiava di venir sempre considerato un corso di secondo piano, con il pericolo di essere prima o poi sacrificato. A questa possibilità, senza dubbio, si riferisce Pizzi quando, comunicando al Preside della Facoltà la sua disponibilità a continuare il corso libero per l'anno 1880-81, aggiunge: «mentre ancora pende l'affare di un Incarico di Lingue Iraniche». Negli anni 1881-82 e 1882-83, Pizzi tenne con regolarità il suo corso libero di Persiano, alternando lezioni di avestico e di antico persiano. Dopo aver fatto stampare nelle pubblicazioni dell'Istituto, con l'appoggio del professor Castelli e il parere favorevole dei membri del Consiglio dell'Accademia Orientale, il suo *Manuale di lingua persiana. Grammatica, Antologia e Vocabolario*, egli utilizzò la sua opera per introdurre gli allievi alla grande poesia del *Libro dei Re* di Firdusi, la cui traduzione integrale costituì senza dubbio l'*opus magnum* della sua attività di iranista.

Nel 1883 Pizzi ottenne finalmente la libera docenza con effetti legali. Vicenda comunque un poco nebulosa: nel gennaio il Consiglio dei professori della sezione

---

<sup>77</sup> Il compenso gli venne comunque negato: i corsi liberi senza effetti legali non comportavano infatti alcuna retribuzione.

concesse senza riserve la libera docenza, ma in giugno il consiglio superiore di Pubblica Istruzione, al quale era stata sottomessa l'istanza di Pizzi per conseguire per titoli la libera docenza con effetti legali in Lingue iraniche, espresse il parere che tale abilitazione fosse limitata al solo insegnamento della Lingua e letteratura neo-persiana. Pizzi accettò l'abilitazione con restrizioni, senza però rinunciare a sottolineare come, tanto nei suoi studi quanto nelle sue lezioni all'Istituto, egli avesse con perizia trattato anche di avestico e antico persiano, dando prova anche in questi settori di conoscenze che i dotti europei pubblicamente elogiavano. Nel 1885, Pizzi tornò alla carica: il tempo gli sembrava maturo perché fosse istituita per lui una cattedra di Persiano. E scrisse a Villari<sup>78</sup>:

Il sottoscritto, libero Docente di Lingua e Letteratura persiana nel R. Istituto di Studi Superiori, si permette rispettosamente di presentare alla S. V. Ill.ma questa sua domanda.

Quando nel settembre 1879 egli presentò la sua prima domanda per ottenere un incarico di persiano nel R. Istituto, quantunque egli non ne abbia ricevuto risposta, pure poté sapere che per allora non potevasi annuire alla sua domanda, dovendosi prima provvedere, come era giusto, a quegli Insegnanti che non avevano ancora definitiva collocazione. Appagati i legittimi desideri dei quali, si sarebbe potuto pensare alla domanda per l'incarico di persiano.

Il sottoscritto, perciò, aspettando questo termine, ha fatto regolarmente le sue lezioni al R. Istituto come libero Docente, ed ha avuto sempre discreto numero di scolari in zendò e in persiano antico e moderno. Ora però, dopo sei anni, essendo vicina ad essere soddisfatta quella condizione che era stata posta, egli si permette di rinnovare la sua domanda del 1879 e di chiedere l'incarico desiderato.

Al quale proposito preme di fare osservare che egli avrebbe ancora aspettato a rinnovar la sua domanda, se non avesse sentito essere intenzione di alcuni Professori di voler proporre l'istituzione di altri insegnamenti piuttosto che quello del persiano. Ma il sottoscritto, benché riconosca la somma utilità di quei novi insegnamenti da istituirsi, non può tuttavia dimenticare che il persiano, come egli sa e crede in buona coscienza, fu destinato ad esser preso in considerazione dopo quel termine di cui sopra, già stabilito nel 1879. E perciò egli si presenta ora e si permette di ricordarlo alla S. V. Ill. ma e a tutta codesta Illustre Facoltà, perché voglia deliberare in proposito. Domanda perciò rispettosamente che la Facoltà si degni di deliberare l'istituzione di un incarico di persiano, dimostrato utile dalla prova di sei anni e quale sarà unico nelle Università italiane, ben sapendo che l'Onorevole Consiglio Direttivo che si mostrò sempre tanto favorevole all'istituzione di questo insegnamento, prenderà volentieri in considerazione la deliberazione della Facoltà.

---

<sup>78</sup> AR, LIII, 38.

La risposta di Villari non si fece attendere<sup>79</sup>:

Pregiatissimo Signore,  
rispondo subito alla sua lettera per dissipare un equivoco. Io non ho mai promesso nulla relativamente alla domanda che Ella voleva fare. Le ho anzi ripetuto molte volte quando Ella parlava di promesse fatte, che di ciò io non sapevo nulla, e che se c'erano esse non venivano certo da me. Ella disse di sperare, che almeno non vi fossero contro di lei avversioni personali. Ed io le risposi che di ciò poteva esser sicuro, perché i proff. dell'Istituto le erano in generale personalmente benevoli. Ma le aggiunsi che ciò non aveva da far nulla col giudizio che doveva darsi sulla opportunità di fondar nuove cattedre. E le dissi ancora che, trattandosi di studj assai diversi dai miei, mi sarei principalmente regolato, secondo quello che dicevano coloro che professavano studj più affini ai suoi. Né le nascosi che alcuni erano poco favorevoli alla istituzione della cattedra, cosa che Ella mi disse di sapere, perché lo avevano detto chiaramente anche a lei. Le stesse obiezioni ho sentito ripetere poi molte volte da più parti, e so che sono state di nuovo ripetute a lei. Queste obiezioni debbono essere esposte e discusse nella Facoltà. Ella può esser certo, non ci sono avversioni personali. Si deve però cercare di fare quello che si crede l'interesse dell'Istituto. In queste condizioni io non ho preso e non dovevo prendere impegno di sorta. Le ripeto solo che, tanto io quanto altri, siamo disposti a fare quello che si potrà perché siano migliorate le sue condizioni nella Biblioteca.

La cattedra di Persiano nell'Istituto non fu creata. Considerazioni economiche e strategiche dovettero guidare le scelte del Consiglio direttivo, intenzionato a rafforzare altri insegnamenti e disposto a sacrificare il recente e non istituzionalizzato insegnamento di Persiano. Dagli annuari risulta che Pizzi ebbe ancora tre allievi nell'anno accademico 1885-86, durante il quale evidentemente dovette tenere un corso libero, anche se accanto al suo nome, nell'elenco dei liberi insegnanti con effetti legali, si specifica «ora a Torino» (e questa stessa dicitura si trova fino al 1890-91). Proprio a Torino egli fu infatti nominato professore straordinario di Lingua e letteratura persiana nel 1887 e ordinario di Persiano e Sanscrito nel 1899, avendo ottenuto, nel 1893, anche l'incarico di Lingue semitiche, che tenne fino al 1910. Merita infatti ricordare che Pizzi, uomo del suo tempo, fu un orientalista con un orizzonte culturale amplissimo: la sua profonda padronanza della lingua persiana, antica e moderna, si accompagnava all'amore per la letteratura iranica di tutti i tempi e a una conoscenza vastissima delle lingue e del mondo indiano, norreno e semitico<sup>80</sup>. Dopo l'isolata esperienza di

<sup>79</sup> *Ivi.*

<sup>80</sup> Per una sintesi dell'attività di studioso di Pizzi, si veda C. Mutti, *Un orientalista dimenticato: Italo Pizzi*,

Giussani, con la breve, 'tormentata' vicenda di Pizzi si concluse l'insegnamento di Persiano nell'Istituto.

### *Il quarto congresso internazionale degli orientalisti (Firenze 1878)*

Sono già state ricordate le circostanze che portarono alla scelta di Firenze quale sede del Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti. Durante l'ultimo giorno dei lavori a San Pietroburgo, non appena Firenze fu acclamata città ospite del successivo Congresso, si costituì subito un Comitato Ordinatore composto da Michele Amari in veste di presidente, Angelo De Gubernatis in qualità di segretario generale e Graziadio Isaia Ascoli, Gaspare Gorresio, Fausto Lasinio e Antelmo Severini quali membri effettivi. Il Principe Ereditario accettò l'Alto Patronato del Congresso, che mantenne anche quando, dopo la morte del Re Vittorio Emanuele, cinse la corona d'Italia.

Lo sforzo organizzativo fu enorme. Il Comitato provvide subito alla nomina di dotti delegati italiani e stranieri per ciascun centro di studi orientali, invitandoli a preparare un largo concorso di orientalisti al congresso, memorie da leggersi nelle sedute e oggetti e manoscritti orientali da esporre in una mostra. La municipalità di Firenze e due ministeri furono coinvolti nella gestione delle spese: è ancora oggi possibile leggere, negli Atti del congresso<sup>81</sup>, un'intera sezione riservata alla registrazione scrupolosa del bilancio economico dell'evento. Centinaia di lettere, conservate in una filza non numerata degli Affari Risolti<sup>82</sup>, testimoniano il fervore che animò gli organizzatori nei mesi precedenti l'apertura ufficiale del congresso. Decisi a fare di Firenze, seppure per pochi giorni, il centro mondiale degli studi orientali, i membri del Comitato scrissero a studiosi europei, indiani, statunitensi, asiatici, confidando che essi a loro volta avrebbero diffuso l'invito nei loro rispettivi paesi. Molti risposero positivamente all'invito del Comitato Ordinatore, numerosi enti pubblici – Biblioteche, Società, Accademie – professori e collezionisti privati inviarono i loro tesori orientali a Firenze. Fu appositamente creata una Commissione per l'Esposizione orientale, con sede

---

in «Africana. Rivista di Studi Extraeuropei», 2011, pp. 103-110.

<sup>81</sup> *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel Settembre 1878*. Firenze, Coi tipi dei successori Le Monnier, 1880. Volume primo. Con nove tavole. Volume secondo, 1881. Con due tavole. I volumi degli atti vennero stampati con i caratteri della Tipografia Orientale.

<sup>82</sup> Filza S. N. – Congresso ed Esposizione Orientale – 1878. Gran parte del materiale usato per redigere questo paragrafo proviene dalla suddetta filza e dai volumi degli Atti del Congresso.

presso l'Istituto di Studi Superiori, incaricata di intrattenere la corrispondenza con i prestatori e allestire la mostra. Niente venne lasciato al caso: si curò fin nei minimi dettagli il trasferimento degli oggetti dalle loro sedi originarie fino a Firenze e viceversa, lottando contro l'intricata burocrazia dei trasporti di materiali eccezionali, si richiesero progetti minuziosi delle vetrine per l'esposizione<sup>83</sup> e fu stilato un catalogo degli ottantanove codici, pergamene e diplomi esibiti<sup>84</sup>. I membri del Congresso italiani e stranieri che intervennero alle riunioni furono in totale centoventisette, novantuno gli assenti. Quando gli orientalisti giunsero a Firenze, trovarono ad accoglierli una Deputazione municipale presieduta dal Barone Reichlin, regio delegato presso il municipio di Firenze. Molti studiosi furono sistemati in alberghi, mentre alcune nobili famiglie fiorentine fecero gli onori di casa ospitando i più illustri dotti stranieri e dando banchetti e ricevimenti nei loro sontuosi salotti<sup>85</sup>.

Il congresso s'inaugurò solennemente la mattina del 12 settembre 1878, con gli interventi del Principe Amedeo duca d'Aosta, dell'onorevole De Sanctis Ministro della Pubblica Istruzione, del conte Bardesono Prefetto della provincia, del barone Reichlin e di altre autorità. Poi, a turno, presero la parola Michele Amari, presidente del Congresso, e Angelo De Gubernatis, segretario generale<sup>86</sup>. Fino al 18 settembre, giorno in cui il Congresso fu sciolto, gli orientalisti attesero ai loro lavori suddivisi in sette sezioni: Egittologia e Lingue africane, Lingue semitiche antiche e Assiriologia, Studi arabi, Studi generali indo-europei e Studi iranici, Studi indiani, Studi altaici, Studi cinesi, indocinesi e yamatologici. Basterà citare il titolo di qualche intervento per far intendere l'alto livello degli oratori e degli studi presentati: l'egittologo Ernesto Schiaparelli, già docente

<sup>83</sup> Interessanti i documenti di un ebanista e stipettaio, Paolo Stoppa, e dei falegnami Giovacchino Parenti e Giovanni Vernesi, che descrivono come si realizzeranno le vetrine per l'Esposizione Orientale, precisando tempi, materiali e costi del lavoro.

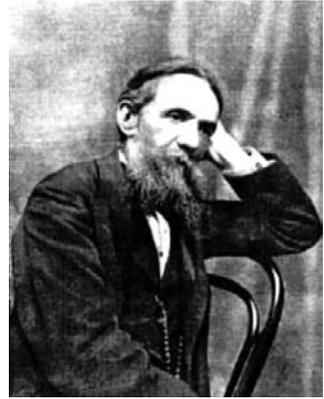
<sup>84</sup> L'Esposizione Orientale, che fu il primo nucleo del futuro Museo Indiano di Firenze, fu curata personalmente, fin nei minimi dettagli, da De Gubernatis, coadiuvato da Lasinio e Puini. La realizzazione di un Museo Indiano, già ben presente nella mente di De Gubernatis (si veda in proposito la sua corrispondenza con Villari in AR, XXXVIII, 88), fu auspicata da Francesco Lorenzo Pullè ancor prima dell'inizio del Congresso, in un articolo pubblicato ne «La Nazione» dell'11 settembre 1878 (cfr. S. Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, cit., p. 107).

<sup>85</sup> Come sottolineato da Susanna Rosi (*ivi*, pp. 106-107), il Congresso fu un evento di grande rilievo per l'intera città di Firenze, tanto che il quotidiano «La Nazione» cominciò a darne notizia fin dal marzo 1878. Durante lo svolgimento del Congresso, poi, il quotidiano pubblicò ampi resoconti sugli interventi letti nelle varie sezioni e su tutti gli avvenimenti connessi ai lavori congressuali.

<sup>86</sup> Molte informazioni e acute osservazioni sul Congresso e l'Esposizione Orientale si leggono in F. Lowndes Vicente, *Outros orientalismos: a Índia entre Florença e Bombaim, 1860-1900*, Lisboa, Imprensa de Ciências Sociais, 2009, pp. 75-131 (ed. it. *Altri orientalmi. L'India a Firenze 1860-1900*, Firenze University Press, 2012).



giudicato al giorno d'oggi, fu l'intervento tenuto dall'indianista tedesco Rudolf Roth durante i lavori della quinta sezione: nella sua relazione *Un manuscrit de l'Atharvaveda*, egli annunciò il ritrovamento di un manoscritto kashmiriano che trasmetteva il testo – fino ad allora completamente sconosciuto – della recensione *Paippalāda dell'Atharvaveda*<sup>87</sup>. Era l'inizio di un nuovo, emozionante capitolo degli studi vedici.



Angelo De Gubernatis.

Poiché, in occasione del congresso, De Gubernatis aveva presentato stampato il primo volume della sua opera *Mythologie des Plantes*, volle esporre nella sua conferenza alcune notizie relative a piante indiane e alle loro leggende (*Notions Légendaires qui concernent certaines plantes indiennes*). Allievo riconoscente, all'Istituto, del maceratese Antelmo Severini, Lodovico Nocentini dedicò il suo contributo a un altro celebre maceratese, il missionario Matteo Ricci, cercando di dimostrare, nel suo articolo *Il primo sinologo P. Matteo Ricci*, il valore scientifico dell'opera dell'orientalista. Quasi a sigillo di questa catena di rapporti che ormai legava Firenze, l'Istituto, i suoi maestri e allievi con i più famosi e valenti orientalisti del mondo, il famoso yamatologo Léon de Rosny, già maestro di Severini a Parigi, lesse un intervento dal titolo *Les origines historiques de la monarchie Japonaise*. L'ultimo giorno fu stabilito che il successivo Congresso Internazionale degli Orientalisti, il quinto, dovesse aver luogo in Germania, nel 1881. Durante la cerimonia di chiusura, Amari e De Gubernatis presero di nuovo la parola, esprimendo viva soddisfazione per la buona riuscita dell'evento, e nel congedare i suoi partecipanti, con l'occhio già rivolto al futuro, De Gubernatis espresse «un caldo voto»<sup>88</sup>:

I congressi son fatti per promuovere gli studi; ma essi possono riunirsi soltanto, se un gentile e gagliardo affetto vi partecipi, se uno spirito di concordia, aliena da qualsiasi meschino sospetto, vi regni. L'Italia ebbe la fortuna di richiamare a sé le sim-

<sup>87</sup> La scoperta fu considerata epocale a tal punto che nel 1901 il manoscritto fu riprodotto in facsimile con la tecnica della cromatografia, nella splendida edizione curata da Maurice Bloomfield e Richard Garbe.

<sup>88</sup> *Breve Resoconto degli Atti del IV Congresso degli Orientalisti*, in *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel Settembre 1878*, vol. II, Firenze, 1881, p. 373.

patie di tutte le nazioni civili; ora, in questa simpatia comune che ci ha qui raccolti, siamo lecito l'augurio che l'erede sapiente del nostro Congresso trovi in ogni parte dell'Europa [...] quella benevola assistenza che non è mancata a noi. I Congressi sono destinati a comporre l'armonia nelle scienze; ma essi stessi sono possibili soltanto dove regni un perfetto accordo fra gli scienziati; senza un tale accordo, non parmi che si possa edificare nulla di solido, nulla di grande, neppure nella scienza. Ora, per parte nostra, poiché io credo poter fare una tale dichiarazione anche a nome de' miei colleghi, noi parteciperemo di cuore all'opera del Quinto Congresso; noi non lo consideriamo già come un altro Congresso, ossia come qualcosa di organicamente diverso dal nostro, ma solamente come un figlio che fra tre anni noi rivedremo in Germania cresciuto, più valido, più forte, più sapiente; noi abbiamo finito di allevarlo in Italia, noi gli abbiamo concesso le ultime cure in Firenze; noi gli abbiamo messo dentro un po' di sangue vivo, un po' di caldo sangue italiano; ora lo mandiamo confidenti a prendere la sua laurea dottorale in Germania.

### *Le società e le riviste*

L'attività didattica e di ricerca dei professori dell'Istituto di Studi Superiori non si limitò mai allo spazio angusto delle aule o delle biblioteche, ma cercò sempre di proiettarsi all'esterno e raggiungere un pubblico quanto più vasto e vario possibile. Per quanto riguarda le materie orientali, in particolare, l'intera storia dell'Istituto è costellata da iniziative editoriali mirate a divulgare i risultati concreti raggiunti nelle singole discipline, e da tentativi più o meno riusciti di organizzare il lavoro dei singoli studiosi in società legate – in misura diversa – all'Istituto stesso, che fossero ambienti di riunione e confronto aperti ai contributi dei dotti italiani e stranieri.

Anche in questo settore De Gubernatis giocò un ruolo di primo piano: infaticabile organizzatore di istituzioni scientifiche, fondatore di riviste e periodici, ebbe il merito indiscusso di sprovvincializzare la cultura fiorentina, ben consapevole che solo attraverso lo scambio di idee e la collaborazione internazionale il progresso degli studi italiani avrebbe conosciuto una crescita significativa. Nel 1867 De Gubernatis fondò a Firenze la «Rivista Orientale», che per ristrettezze economiche ebbe vita breve. Vale la pena citare un passo dell'Introduzione, nel quale il giovane professore, direttore della rivista, riassunse i motivi che ne avevano ispirato la fondazione:

I nostri studi mancano in Italia d'ogni sorta d'incoraggiamento; e i nostri orientalisti lavorano solitarii, si direbbe (ciò che non è), senza una fede, senza un desiderio comune che li scaldi. Nel silenzio del loro studio scoprono talvolta de' mondi, ma

quasi draghi gelosi del ricco loro tesoro, non ne fanno un motto ai profani, dai quali perciò sono quasi rinnegati, come uomini di un altro tempo e di un altro pianeta. Noi vogliamo bene e portiamo grande rispetto agli uni e agli altri; perciò, a metterli d'intesa, faremo un po' di violenza agli onorandi nostri colleghi affinché si risolvano a parlare, ed altrettanto al pubblico affinché si dia pazienza di ascoltarli. [...] desideriamo, per la piccola parte nostra, mostrare all'Europa come l'Italia non sia precisamente l'ultima nel culto, se non è prima nella conoscenza dell'Oriente.

L'onore di inaugurare il primo fascicolo fu riservato a una gloria dell'orientalismo italiano, l'abate Gaspare Gorresio, che per primo aveva introdotto gli studi indiani in Italia conquistandosi una fama imperitura, grazie soprattutto alla sua traduzione integrale del poema epico *Rāmāyaṇa*. Seguivano un articolo di Severini sul problema del monosillabismo della lingua cinese e un saggio di De Gubernatis su una leggenda indoeuropea. In poco più di un anno uscirono tredici fascicoli; in ogni fascicolo venivano pubblicati articoli e saggi critici dei più celebri orientalisti italiani, traduzioni di opere rilevanti delle letterature orientali, recensioni a lavori di studiosi italiani e stranieri, un elenco delle ultime pubblicazioni relative all'oriente e interventi miscelanei che aggiornavano il pubblico sulle principali notizie dell'attualità dei paesi orientali (*Varietà Orientali, Cronaca delle Cose d'Asia*)<sup>89</sup>.

Le gravose spese di stampa e ritardi nel pagamento da parte degli abbonati costrinsero De Gubernatis a interrompere la pubblicazione della rivista, ma era ormai chiaro che il lavoro degli orientalisti italiani, e in special modo dei professori dell'Istituto, meritava un investimento maggiore di risorse ed energie.

All'iniziativa editoriale promossa personalmente da De Gubernatis fece seguito un progetto di più ampio respiro, che coinvolse direttamente un gruppo di docenti dell'Istituto. Nel 1871 il professor Michele Amari fondò a Firenze la Società Italiana per gli Studi Orientali, che fu la prima istituzione del genere creata in Italia; nel proemio al primo volume dell'organo di stampa della Società, l'«Annuario della Società Italiana per gli Studi Orientali», il grande arabi-

---

<sup>89</sup> Per dare un'idea dell'altissimo livello della rivista, della qualità dei suoi collaboratori e dei poliedrici interessi che essa riuniva, si trascrivono i titoli di alcuni articoli apparsi in fascicoli diversi: G. Sapeto, *Della parola clothn in arabo*; L. Torelli, *L'opinione pubblica in Italia sul canale di Suez*; P. Perreau, *Sull'influenza del sistema cuneiforme negli idiomi semitici, I Fenici e la loro lingua*; C. Puini, *L'apparizione della Dea Kuan-yin, versione d'una novella cinese*; G. B. C. Giuliani, *Dei Veronesi cultori delle lingue orientali*; A. De Gubernatis, *Fonti vediche dell'epopea*; I. Pizzi, *Di alcune monete arabe*; M. Amari, *Biografia inedita francese dell'orientalista torinese Calleri*; P. G. Maggi, *Traduzione del poemetto indiano Nala*; A. Severini, *Il capitolo settimo del Santo Editto parafrasato da Wang-Yeu-Po, Il Dio dei Cinesi*; G. I. Ascoli, *Di alcune voci pracrite, Documenti storici sull'insegnamento del turco e dell'arabo in Venezia*.

sta, incaricato di presiedere la nuova associazione, ne ricordò brevemente la nascita: già all'inizio degli anni '60 il conte Miniscalchi, orientalista di vasti e vari interessi, aveva sollecitato l'Amari a creare una simile società, ma Amari stesso lo aveva distolto perché troppo pochi erano i cultori di lingue orientali in Italia, e il paese stava attraversando la difficile fase dell'unificazione. Quando il tempo parve maturo, e nell'Italia finalmente unita gli studi orientali si diffusero fino a guadagnarsi un posto di tutto rispetto nel panorama della cultura europea, il progetto di una società orientale fu realizzato a Firenze, dove l'Istituto di Studi Superiori si era intanto affermato come il centro più prestigioso per questo settore di studi. Fra i promotori della Società si menzionano i professori Lasinio e Teza, i giovani Felice Finzi – uno dei più convinti sostenitori dell'iniziativa –, Celestino Schiaparelli e Carlo Puini. Amari fu nominato presidente, Lasinio e Comparetti vicepresidenti, De Gubernatis segretario generale. Benché i promotori e i membri del Consiglio direttivo della Società fossero tutti professori di materie orientali nell'Istituto, occorre sottolineare che la Società si era costituita come associazione privata, senza alcun legame ufficiale con l'Istituto: ben presto essa riuscì a ottenere, in Italia e all'estero, una settantina di adesioni di persone che coltivavano gli studi orientali o intendevano favorirli impegnandosi a pagare una quota di venti lire l'anno, destinata a coprire le spese di pubblicazione dell'Annuario, che raccoglieva le memorie dei soci.

Scopo dichiarato della Società, come risulta dal primo articolo dello Statuto, era «la cultura di quelli studi, che si riferiscono alla illustrazione delle lingue, delle letterature, degli usi e dei costumi dei popoli orientali»: a tal fine, la Società si proponeva di organizzare periodiche adunanze sociali e pubbliche letture, oltre a pubblicare l'Annuario. Riguardo ai contenuti, l'Annuario si distingueva dai fascicoli della «Rivista Orientale» per il taglio più scientifico e meno divulgativo dei contributi: saggi critici di varia erudizione erano seguiti da notizie bibliografiche di una certa ampiezza suddivise per materia, da commemorazioni di soci o studiosi illustri scomparsi e da notizie relative all'attività della Società e dei suoi iscritti, che già nel 1873 avevano raggiunto il numero di settantacinque, fra italiani e stranieri<sup>90</sup>. È interessante notare che gli autori degli articoli dell'Annuario erano per la maggior parte professori dell'Istituto, segno evidente che la Società, pur non vincolata ufficialmente all'Istituto, vi era strettamente legata e ne traeva

---

<sup>90</sup> Nell'elenco dei soci figurano nomi illustri, come quelli dell'Ascoli, del Gorresio, del Flechia, del Valenziani, del Pullè.

le forze più vive e autorevoli, come ci si rende conto scorrendo gli indici dei volumi pubblicati<sup>91</sup>.

Le difficoltà economiche che già avevano ostacolato la stampa della «Rivista Orientale» diretta da De Gubernatis minacciarono ben presto anche la sopravvivenza della Società e dell'Annuario: la Società si sciolse dopo tre anni e dell'Annuario uscirono solamente due volumi (gli annuari degli anni 1872 e 1873 furono pubblicati, rispettivamente, nel 1873 e 1874). Non sfuggiva certo ai membri della Società, e a De Gubernatis *in primis*, che la sicurezza economica era una condizione indispensabile affinché società e riviste prosperassero in relativa tranquillità. Consapevole di quanto gli studi orientali stessero a cuore ai membri del Consiglio Direttivo dell'Istituto, per il prestigio immenso che garantivano alla scuola fiorentina, e del valore dei suoi colleghi orientalisti che insegnavano nell'Istituto, nel gennaio 1876 De Gubernatis, con l'appoggio di Amari, si rivolse al Consiglio Direttivo perché prendesse sotto la sua tutela la Società. La richiesta, sostenuta anche dalla maggior parte dei professori dell'Istituto<sup>92</sup>, venne accolta, e il Consiglio deliberò l'istituzione di un'Accademia Orientale annessa all'Istituto di Studi Superiori, e inquadrata all'interno della sezione di Filosofia e Filologia. Si nominarono presidente perpetuo dell'Accademia l'illustre senatore Michele Amari, professore emerito di Lingua e letteratura araba nell'Istituto, e membri ordinari tutti gli addetti all'insegnamento delle lingue orientali nell'Istituto medesimo. Lo Statuto fondamentale dell'Accademia venne approvato dal Consiglio Direttivo dell'Istituto il 13 gennaio 1877 e la cerimonia d'inaugurazione ufficiale si tenne in casa di De Gubernatis il 7 marzo, alla presenza di Don Pedro II imperatore del Brasile, che si diletta di cose orientali e aveva acquisito una discreta conoscenza del Sanscrito<sup>93</sup>.

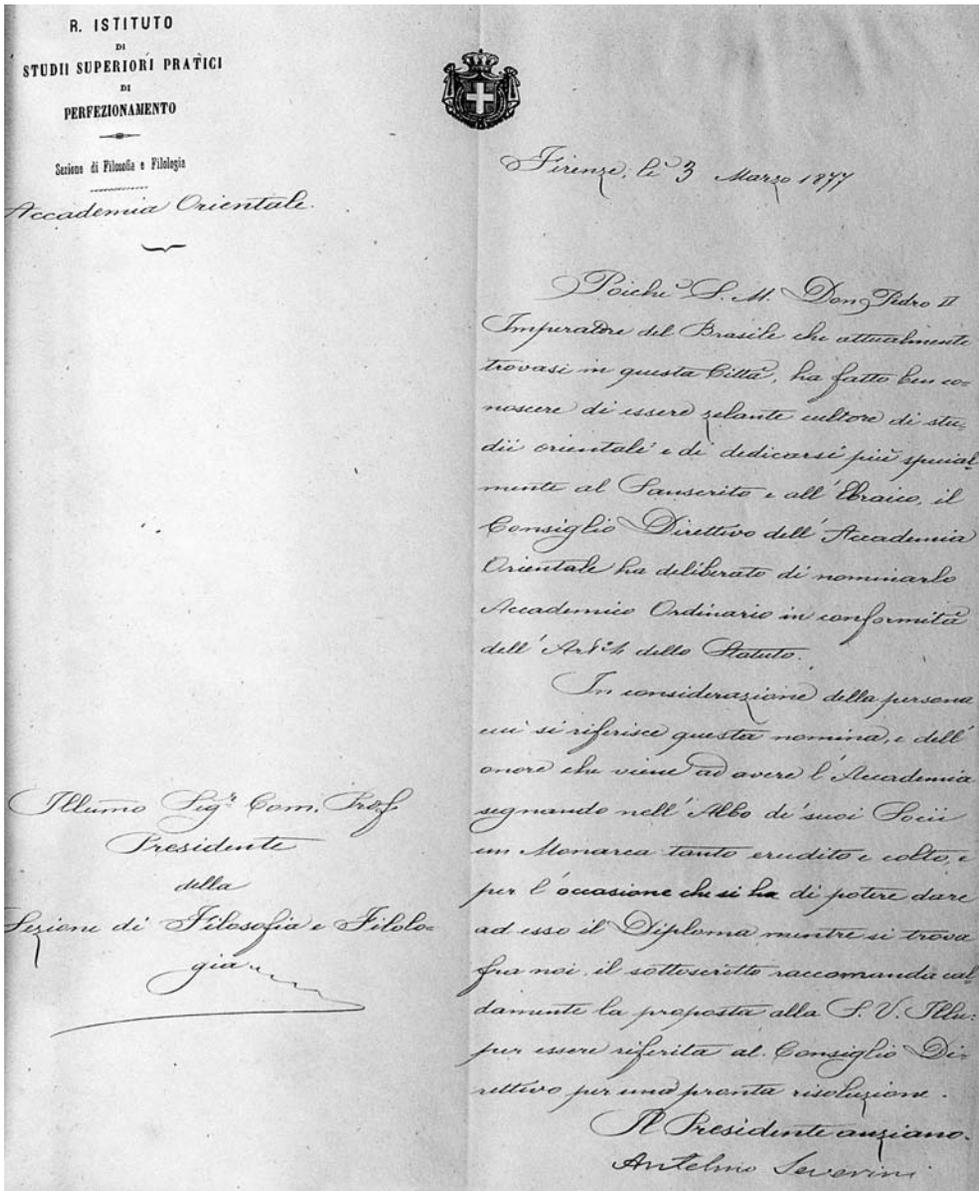
Seguendo il modello della precedente Società Italiana per gli Studi Orientali, l'Accademia si proponeva di coinvolgere come aggregati i più celebri orientalisti

---

<sup>91</sup> *I sette Genii della Felicità, Notizia sopra una parte del culto dei Giapponesi. Traduzione dal Giapponese di Carlo Puini, Sul testo del Rigvedas. Appunti di Angelo De Gubernatis, Leggende talmudiche, tradotte dal testo originale del Talmud babilonese, per David Castelli, Studii sopra Averroè, per Fausto Lasinio, Atti eroici di Donne cinesi. Testo giapponese trascritto, annotato e in parte tradotto da Antelmo Severini, Notizie intorno alle popolazioni dell'Indo-Cina, per Carlo Puini, La Parola e la Proposizione nelle lingue monosillabiche e in alcune delle altaiche, considerazioni generali di Carlo Puini, ecc.*

<sup>92</sup> In AR, XXXIII, 7 sono conservate molte lettere di professori dell'Istituto e di altre Università (Lasinio, Trezza, Bartoli, Conti Rossini, Giuliani, Mantegazza) che si dicono favorevoli alla proposta di fondazione di un'Accademia Orientale in seno all'Istituto stesso. Perplesso, o quantomeno prudente riguardo al progetto, appare Comparetti, allora vicepresidente della Società Orientale.

<sup>93</sup> Cfr. «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», anno I n. 16, 1877, pp. 302-309, dove si descrive la folcloristica cerimonia che ebbe luogo in casa di De Gubernatis.



Don Pedro II Imperatore del Brasile è nominato membro dell'Accademia orientale (1877).

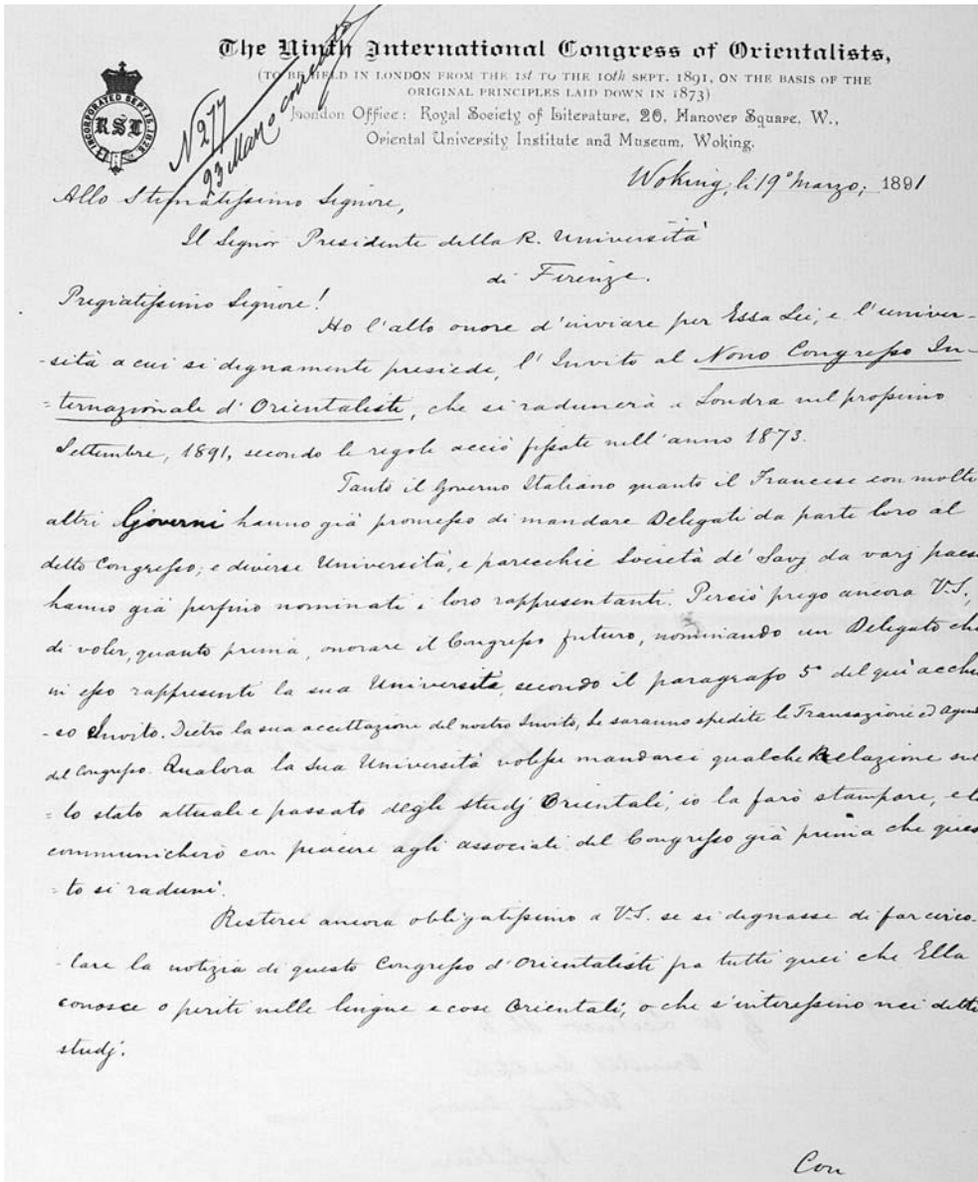
italiani e stranieri e diffondere gli studi orientali con una serie di pubblicazioni le cui spese sarebbero state coperte dall'Istituto di Studi Superiori. Occorre sottolineare, poi, che la fondazione dell'Accademia si colloca in un momento

cruciale per la storia dell'Orientalismo fiorentino, fra il Congresso Internazionale di San Pietroburgo (1876) e quello di Firenze (1878); essa rispondeva, evidentemente, anche alla necessità di promuovere l'immagine di una città culturalmente vivace e dotata di organizzazioni attive nel campo degli studi orientali. Grazie a queste occasioni d'incontro e scambio, il numero degli accademici ordinari e corrispondenti, italiani e stranieri, si accrebbe straordinariamente in pochi mesi, testimoniando il successo riscosso dall'Accademia: fra gli accademici italiani si ricordano, oltre ai membri del corpo docente dell'Istituto, l'abate Gaspare Gorresio, Salvatore Cusa (professore di Arabo a Palermo), Giovanni Flechia, Michele Kerbaker, Francesco Lorenzo Pullè ed Emilio Teza (professori di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine e di Sanscrito rispettivamente a Torino, Napoli, Padova e Pisa), Carlo Giussani (professore di Letteratura latina a Milano), l'iranista parmigiano Italo Pizzi, Giuseppe Sapeto e Celestino Schiaparelli, celebri arabisti già docenti all'Istituto, Carlo Valenziani (Professore di Cinese e Giapponese a Roma); fra gli stranieri, oltre al già menzionato Don Pedro imperatore del Brasile, figuravano personalità come Ernest Renan, Michele Bréal, Jules Oppert e Léon De Rosny di Parigi, Albrecht Weber di Berlino, Max Müller di Dresda, Theodor Benfey di Gottinga. Altri accademici vennero eletti nel corso degli anni, fra quanti avessero dato prova di profonda dottrina in materie orientali o avessero in qualche modo sostenuto l'Accademia<sup>94</sup>.

Già nel 1876, prima ancora della fondazione ufficiale dell'Accademia, era iniziata la pubblicazione del «Bollettino Italiano degli Studi Orientali», affidato alla direzione di De Gubernatis e compilato da un consiglio di redazione composto da Castelli, Lasinio, Puini e Severini. Il «Bollettino» fu edito in due serie (prima serie 1876-77, in ventiquattro fascicoli di venti pagine ciascuno e nuova serie 1878-1882, in ventiquattro fascicoli di venti pagine ciascuno). A differenza della «Rivista Orientale» e dell'«Annuario della Società Italiana per gli Studi Orientali», il «Bollettino» era un agile e aggiornato strumento d'informazione bibliografica; nel breve spazio di un fascicolo non trovavano posto saggi e articoli monografici, ma rubriche contenenti notizie sugli ultimi libri pubblicati, cui erano dedicate recensioni critiche, illustrazioni di manoscritti recentemente scoperti, corrispondenze con studiosi stranieri, sintesi di fatti rilevanti che accadevano nella comunità scientifica degli orientalisti (concorsi, congressi, lavori in preparazione ecc.). Inoltre liste di nuovi membri dell'Accademia Orientale, elenchi dei corsi

---

<sup>94</sup> Anche alcuni sapienti indiani, fra cui Gerson da Cunha, Rajendralala Mitra e Ram Das Sen entrarono a far parte dell'Accademia.



Invito al congresso degli orientalisti di Londra (1891).

di lingue e letterature orientali che si tenevano nelle Università e negli Istituti Superiori del Regno d'Italia e nelle Università dell'Impero germanico. Come era ovvio, grande rilievo fu dato al Quarto Congresso Internazionale degli Orientali-

*Con sentimenti della più profonda stima mi confermo*

*Di V.S. Pregiatissima*

*Devotissimo Servo,*

*E. W. Leitner*

*Segretario Organizzatore, e Delegato Generale  
del Congresso Internazionale d' Orientalisti.*

*Dirigesi:-*

*E. W. Leitner, M. D.,  
Oriental Institute,  
Woking, Surrey;  
Inghilterra.*

sti, che si tenne a Firenze nel 1878: vennero pubblicate in vari fascicoli del «Bollettino» tutte le lettere dei delegati stranieri che avevano aderito al Congresso, e via via che l'organizzazione dello stesso procedeva se ne dava puntuale notizia.

Nel 1886, infine, l'Accademia Orientale fu sciolta e si costituì la Società Asia-

tica Italiana; De Gubernatis, presidente di turno dell'Accademia, informò Villari della novità in una lettera datata 31 ottobre 1886<sup>95</sup>:

Illustre Signor Preside,  
per incarico ricevuto dal nuovo consiglio della Società Asiatica Italiana testé fondata in Firenze, reco a conoscenza della S. V. Ill.ma che l'Accademia Orientale italiana risiedente nell'Istituto di Studii Superiori ha cessato di esistere, per trasformarsi in una Società diversamente costituita, con nuovo ordinamento, che terrà le sue riunioni nella sede del Museo Indiano. Nella speranza che la nuova Società, quantunque non più connessa direttamente con la Facoltà di filologia e filosofia, per l'utilità degli scopi che si propone, otterrà pur sempre il suffragio simpatico della S. V.

La Società Asiatica Italiana e la rivista da essa pubblicata, il «Giornale della Società Asiatica Italiana», rappresentano senza dubbio il frutto più maturo nella storia delle associazioni e pubblicazioni relative all'Oriente sorte a Firenze e in tutta Italia<sup>96</sup>. La nascita della Società coincise d'altronde con il momento più felice dell'orientalismo fiorentino, e ne costituì in qualche modo l'apogeo. De Gubernatis stesso, nel primo volume del «Giornale», illustrò quali fossero stati i motivi che lo avevano indotto a promuovere la creazione della Società e del Museo Indiano, che vide la luce nello stesso anno<sup>97</sup>:

Il primo pensiero delle due istituzioni venne al sottoscritto, alla vigilia del suo viaggio nell'India. Gli parve che l'una potesse agevolmente concorrere a crear l'altra, e che entrambe servirebbero al grande scopo d'avvicinare maggiormente l'Asia all'Italia, l'Italia all'Asia, nella storia, nel linguaggio, nelle istituzioni, nelle consuetudini, nelle relazioni di commercio. [...] Stando nell'India, pensai tosto al modo di promuovere, al ritorno in patria, una duplice istituzione, della quale l'una servisse a complemento dell'altra; un Museo indiano che raccogliesse materiali di studio, ed una Società Asiatica Italiana che, ad esempio delle Società Asiatiche di Calcutta, di Bombay, di Londra, di Parigi, di Lipsia, di New-Haven non solo li illustrasse nelle sue dotte Memorie, ma contribuisse ad accrescerli, promovendo ogni maniera di coltura in Italia.

È chiaro il duplice movimento che nelle intenzioni di De Gubernatis doveva animare la Società: da una parte una diffusione capillare a livello nazionale degli studi orientali e delle conoscenze che via via si andavano acquisendo sull'Oriente e sull'Asia in particolare, dall'altra un'apertura straordinaria oltre i confini naziona-

<sup>95</sup> AR, LVII, 78.

<sup>96</sup> Per una sintesi ricca d'informazioni sulla Società e il Giornale, si veda S. Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, cit., pp. 110-119, che qui si segue puntualmente.

<sup>97</sup> «Giornale della Società Asiatica», I (1887), III e VII.

li e un'organizzata collaborazione con le più prestigiose associazioni internazionali che si occupavano di tali discipline.

La Società era costituita da un presidente onorario, un presidente effettivo, 32 soci onorari, soci benemeriti e soci ordinari. Il consiglio direttivo si componeva di coloro che erano già stati consiglieri dell'accademia orientale: Michele Amari fu eletto presidente onorario all'unanimità; De Gubernatis, che aveva ideato la società, fu eletto primo presidente effettivo; Carlo Puini e Fausto Lasinio vicepresidenti; Ernesto Schiaparelli segretario generale; Bruto Telsoni segretario e Girolamo Donati cassiere. Fra i 32 soci onorari, otto erano italiani: furono scelti dal Consiglio direttivo fra le glorie dell'orientalismo italiano, nelle persone di Gaspare Gorresio, Graziadio Ascoli, Giovanni Flechia, Fausto Lasinio, Salvatore Cusa, Emilio Teza, Giacomo Lignana e Antelmo Severini. Questi numi tutelari degli studi orientali italiani contribuirono all'elezione dei soci ordinari stranieri (dodici europei e americani, dodici asiatici). Soci benemeriti erano coloro che avevano dato un contributo fondamentale alla nascita della Società con generose elargizioni di denaro; i soci ordinari erano 131 nel 1887, 154 nel 1889, e il loro numero era in continuo aumento, perché sempre più studiosi dall'Italia e dall'estero chiedevano di entrare a far parte della Società. Il successo che fin da subito la Società riscosse non solo in Italia, ma anche all'estero, è testimoniato dalle molte lettere di dotti orientalisti che, congratulandosi con De Gubernatis, esprimevano le più vive speranze per la neonata istituzione<sup>98</sup>, e dall'intenso scambio di pubblicazioni con società e accademie straniere. La biblioteca della Società si arricchì di volumi rari e spesso introvabili in Italia, così che il suo prestigio si accrebbe enormemente ed essa divenne un punto di riferimento imprescindibile per gli studi di orientalistica in Italia; nel 1889 fece valere la sua autorità nel riordinamento delle cattedre all'Istituto Orientale di Napoli, nel 1906 collaborò alla formazione del comitato italiano dell'Associazione Internazionale per l'esplorazione dell'Asia centrale e dell'estremo Oriente, ancora nel 1915 accolse al suo interno, come sezione autonoma, la Società per la Storia degli Ebrei in Italia.

Frattanto, fin dal 1887 era iniziata la pubblicazione del «Giornale della Società Asiatica Italiana», che nelle intenzioni dei fondatori doveva accogliere lavori di studiosi italiani e stranieri (che fossero o no membri della Società Asiatica) relativi a ogni aspetto delle discipline orientali<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Il contenuto di alcune di queste lettere è riportato in «Giornale della Società Asiatica», I (1887): XX-XXVIII.

<sup>99</sup> L'elenco di alcuni contributi apparsi nel primo volume può dare ancora una volta l'idea della varietà dei temi trattati: E. Schiaparelli, *Due iscrizioni inedite del Museo Egizio di Firenze (testo in egiziano con traduzione e illustrazione)*, C. Puini, *Il fuoco nella tradizione degli antichi Cinesi*, C. Puini, *L'origine della*

In ogni volume, oltre a notizie relative all'attività e alle adunanze della Società, all'elenco dei soci e a comunicazioni riguardanti la composizione del Consiglio direttivo, figurava anche un'ampia bibliografia delle più recenti pubblicazioni in campo orientalistico. Il numero dei collaboratori al «Giornale» crebbe notevolmente nel corso degli anni, tanto che a ragione è stato affermato che «sulla rivista comparvero i nomi di tutti i più grandi studiosi italiani e stranieri»<sup>100</sup>. Come già le iniziative editoriali che l'avevano preceduto, anche il «Giornale» si trovò ben presto a dover affrontare gravi problemi finanziari, e i resoconti annuali compilati dal cassiere informano delle difficoltà pressanti che minacciavano continuamente la sua pubblicazione. Fino al 1916 il «Giornale» poté contare su alcuni finanziamenti governativi; quando questi vennero meno, anche se la Società non era ufficialmente collegata con l'Istituto di Studi Superiori, spesso i presidenti di turno chiesero sovvenzioni alla Facoltà di Lettere, sottolineando il profondo legame che univa la Società stessa all'Istituto, che la ospitava, e ai Professori che vi insegnavano.

La Società Asiatica Italiana e la sua rivista rimasero in vita anche quando l'Istituto di Studi Superiori cessò di esistere e fu trasformato in Università, ma già a partire dagli anni '30 le attività della Società andarono progressivamente diminuendo e dal 1940 essa fu trasferita a Roma. Il «Giornale» fu pubblicato con regolare cadenza annuale dal 1887 al 1920. Dopo otto anni di silenzio, nel 1928 fu inaugurata una nuova serie di cui però uscirono soltanto tre volumi (nel 1928, 1930 e 1934).

### *La Tipografia Orientale*

Gli orientalisti fiorentini che insegnavano nell'Istituto di Studi Superiori, per la loro frenetica attività di studio e di ricerca, sentirono ben presto l'esigenza di disporre di una tipografia che permettesse loro di stampare e divulgare opere in lingua originale. Verso la metà degli anni '70 dell'Ottocento venne così creata e annessa all'Istituto una Tipografia Orientale; l'Istituto stesso ne fu depositario fino al 1924. La Tipografia Orientale era la diretta erede della Stamperia Medicea Orientale, fondata a Roma nel 1584 dal cardinale Ferdinando de' Medici, sotto il

---

*morte nella mitologia giapponese*, E. Maionica, *Il Mitreo Transilvano*, E. Teza, *Un nuovo codice di Cianachia Minore*, F. L. Pullè, *Saṭdarṇanasamuccayasūtram (testo sanscrito con introduzione)*, I. Pizzi, *Semitismi nel libro dei Re di Firdusi*, A. De Gubernatis, *L'ermafrodito indiano*.

<sup>100</sup> S. Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, cit., p. 115.

pontificato di Gregorio XIII<sup>101</sup>. Scopo principale della Stamperia, la cui direzione fu affidata al dotto orientalista Giovanni Battista Raimondi, era la diffusione dei testi sacri in Oriente: con i caratteri incisi dal celebre punzonista e tipografo parigino Robert Granjon, si dette inizio a un'intensa attività editoriale per stampare tutte quelle opere che, in linea con lo spirito controriformista dell'epoca, potevano esser utili alla predicazione del cattolicesimo in Oriente. Nel 1587 Ferdinando, succedendo al fratello Francesco I, tornò a Firenze in veste di Granduca di Toscana; nel 1596 egli vendette la tipografia a Raimondi, che a sua volta la rese al figlio di Ferdinando, Cosimo II, conservandone la custodia fino alla morte, avvenuta nel 1614<sup>102</sup>. Tre secoli più tardi, per stampare i lavori dei professori, vennero affidati all'Istituto i vecchi strumenti della stamperia medicea, con i punzoni arabi, armeni, siriaci e persiani, che ben presto, però, si rivelarono insufficienti: man mano, infatti, che venivano attivati insegnamenti di nuove lingue orientali, cresceva anche la richiesta di nuovi caratteri.

Leggendo i documenti, è possibile ripercorrere la storia delle acquisizioni dei nuovi caratteri, conoscere le richieste dei professori, sapere chi e quando fu incaricato di riorganizzare la Tipografia Orientale e curarne la manutenzione. Nuovi caratteri furono aggiunti già nei primi anni di vita dell'Istituto: Giuseppe Bardelli, professore di Sanscrito dal 1860 al 1862, profondo conoscitore e studioso della lingua copta, aveva comprato per uso personale una serie di tipi copti, che rimasero all'Istituto anche in seguito al suo trasferimento a Pisa. Tra la fine del 1873 e l'inizio del 1874 i caratteri arabi medicei furono trasferiti dall'archivio di Stato all'Istituto, con il beneplacito del Ministero; negli stessi anni dalla Laurenziana furono consegnati i caratteri copti, che già nel 1876 richiedevano una speciale manutenzione e alcune riparazioni. In una lettera del 19 dicembre 1873 Antelmo Severini, professore di Lingue dell'estremo oriente, si lamentava con Villari per il mancato acquisto dei caratteri cinesi, sottolineando che, incoraggiato dalle assicurazioni ricevute circa tale acquisto, aveva già coinvolto tre suoi studenti nella compilazione di un vocabolario. I caratteri cinesi, senza dubbio una delle più importanti novità della Tipografia Orientale, furono acquistati nel dicembre 1874 al prezzo di 8000 lire, classificati e sistemati da Severini, con l'aiuto di Puini.

<sup>101</sup> Per la storia della Tipografia Medicea Orientale, si vedano B. Maracchi Bigiarelli, *La biblioteca Medicea-Laurenziana nel secolo della sua apertura al pubblico (11 Giugno 1571)*, Firenze, L. S. Olschki, 1971, e A. Tinto, *La tipografia medicea orientale*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1987.

<sup>102</sup> I codici stampati furono portati prima a Pisa e poi a Firenze, dove furono sistemati a Palazzo Vecchio, a Pitti e, nel 1771, alla Laurenziana. La macchina tipografica e i punzoni vennero trasportati inizialmente a Pisa e poi nel 1864 a Firenze. Per volere di Napoleone la Stamperia fu portata a Parigi, da dove finalmente tornò a Firenze nel 1816.

Anche nella storia della Tipografia Orientale De Gubernatis giocò un ruolo di primo piano: nel marzo 1876, egli chiese e ottenne un assegno per l'acquisto di caratteri indiani, necessari per stampare alcuni suoi lavori in vista del Congresso degli Orientalisti di San Pietroburgo, al quale doveva partecipare come delegato italiano. Avendo inoltre fatto comprare una serie di manoscritti indiani, nel novembre dello stesso anno ribadì in una lettera la necessità dell'acquisto di caratteri indiani per poter pubblicare gli studi relativi ai manoscritti stessi<sup>103</sup>:

Illustrissimo Sig.<sup>r</sup> Presidente,  
 il sottoscritto fu molto lieto nell'apprendere come, per liberale provvedimento del Consiglio Direttivo ufficiato dalla S. V. Ill.<sup>ma</sup>, siasi disposto affinché la scuola di sanscrito nell'Istituto di Studii Superiori venga provveduta di una serie abbastanza ricca di manoscritti indiani, e come sia sperabile che, fra tre mesi, arrivino i primi manoscritti. Da questo provvedimento l'importanza della cattedra di sanscrito nel nostro istituto viene straordinariamente accresciuta; così che, per tale riguardo, essa possa concorrere con le cattedre che esistono a Berlino, Londra, Oxford, Parigi e Pietroburgo. Io mi propongo, appena i manoscritti arrivino di studiarli e farli studiare da quelli fra i miei scolari che abbiano fatto maggior progresso. Ma l'averne manoscritti e non poterli pubblicare in Italia non sarebbe per noi onorevole. Invoco pertanto un nuovo provvedimento che stimo necessario ed urgente, l'acquisto di una certa quantità di caratteri indiani.

Sembra che, a dispetto delle ristrettezze economiche che sempre minacciavano la stabilità dell'Istituto, per l'arricchimento della Tipografia Orientale non si badasse a spese: segno, questo, che non solo i professori, ma anche i dirigenti erano ben consapevoli del potenziale e dell'importanza di questa istituzione. Nel luglio 1877 fu stanziata una somma di 960 lire per l'acquisto di caratteri mongolici e nel marzo 1878, su proposta di Lasinio, furono incrementati i caratteri ebraici. A pochi mesi dal quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti, che si tenne a Firenze nel settembre 1878, la Soprintendenza chiese che i caratteri orientali fossero riordinati e preparati per un'esposizione: Fausto Lasinio e Felice Le Monnier furono nominati affinché si adoperassero in questo senso. In una tale occasione i tesori della Tipografia Orientale, vero fiore all'occhiello dell'Istituto, non dovevano rimanere sotto a chiave, ma contribuire a dare l'immagine di Firenze, e dell'Istituto, come unico vero centro degli studi orientali in Italia.

L'insegnamento di Persiano tenuto da Pizzi comportò nuove acquisizioni per la Tipografia. In una lettera del dicembre 1881, Pizzi fece notare che per stam-

---

<sup>103</sup> AR, XXXIV, 135.

pare il suo *Manuale di lingua persiana* erano «necessari i caratteri *naskhi*, con le quattro lettere dell'alfabeto persiano che non sono nell'arabo, mancanti finora in stamperia». È grazie a qualche laconico biglietto che si scopre che il meccanismo della stampa doveva essere assai complicato e delicato: nell'ottobre 1885, l'Istituto avvertì il professor Francesco Pullè che un difetto nella composizione dei caratteri sanscriti aveva bloccato la stampa del suo lavoro *Antarakathà*.

Nel febbraio 1895 venne conferito a Scerbo un incarico speciale di Conservatore dei caratteri orientali, in vista del riordinamento della collezione. Una lunga relazione di Scerbo informa sulle fasi del lavoro: da marzo a ottobre 1895 sistemò i caratteri sanscriti, che erano i più numerosi (dodici casse contenenti circa duemila caratteri divisi in due corpi, ognuno dei quali suddivisi in tre parti). Molti di questi caratteri erano ossidati e in parte ormai inservibili, e fu necessario «sceverare il carattere buono del corpo piccolo da quello ossidato e però diventato inutile». Si dedicò poi a mettere in ordine i caratteri giapponesi, mancesi, ebraici, rabbinici, facendone l'inventario a stampa. Non si occupò, invece, delle collezioni medicee di arabo, siriano, copto, ebraico grande «sia perché sufficientemente ordinate, sia perché sarebbe occorso troppo lavoro». Inoltre, per renderli utilizzabili, tali caratteri avrebbero dovuto essere sbassati, essendo di altezza superiore a quella dei tipi comuni.

L'attività della Tipografia Orientale era incessante, e il suo prestigio tale da renderla ben presto un punto di riferimento insostituibile nel campo dell'editoria: molti tipografi chiedevano in prestito i caratteri orientali, concessi sempre sotto la responsabilità di Scerbo, premurosamente attento a che venissero usate le debite cautele. Così, per esempio, nel 1906 la Soprintendenza prestò i caratteri ebraici alla Libreria Editrice Fiorentina per la ristampa della Grammatica ebraica del professor Scerbo alla sola condizione che egli stesso seguisse da vicino i lavori di stampa. Ancora: dopo che Le Monnier restituì tipi di vario genere che da lungo tempo si trovavano nella tipografia, Scerbo riuscì a far stanziare una somma di 100 lire per il riordinamento dei caratteri.

Nel 1924, infine, con la trasformazione dell'Istituto in Università, gli strumenti e i caratteri della Tipografia Orientale furono sistemati nella Biblioteca Laurenziana, dove sono tuttora conservati.